

Studi Sociali

Rivista di Libero Esame

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri . \$ 2.—

Per dodici numeri " 1.25



(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)



Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI
rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO
(Uruguay)



Redactor Responsable
J. B. GOMENSORO
Juan M.^a Pérez 2725
Montevideo



RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.10

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 10 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)



Imprenta MERCANT
Payson 971



1946 n. 5

Sommario:

Crisi di crescita dell'anarchismo —	Luce Fabbri
Dopo la bomba atomica —	Beppo Levi
Risposta all'inchiesta di "Giustizia e Libertà" —	Luigi Fabbri
Una lettera dalla Francia —	X.
Parole su Errico Malatesta —	Libero Battistelli
Appunti e spunti —	Lux
Parole non invecchiate su un problema attuale (Anarchia e comunismo libertario) —	Luigi Fabbri
La Sicilia dopo il 1860 —	Nino Napolitano
Bibliografia —	Luigi Fabbri e l. f.
Tra le riviste e i giornali —	Lux
Appunti per una vita di Luigi Fabbri —	Luce Fabbri

STUDI SOCIALI

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ANNO XVII

MONTEVIDEO, 31 MAGGIO 1946

SERIE III - N.° 5
(Dalla fondazione: n. 61)

Crisi di crescita dell'anarchismo

Questo titolo non è necessariamente ottimista: ci sono crisi di crescita che sono pericolosissime e, a volte, mortali. D'altra parte, con quest'espressione non si vuol dire che il movimento anarchico attraversi oggi un momento di sviluppo numerico o di progressiva potenza materiale; l'osservazione obiettiva della realtà dimostrerebbe piuttosto il contrario. Si vuol dire che i tempi sono maturi (o almeno stanno maturando) per una soluzione libertaria del problema sociale. La crisi del sistema economico attuale, insolubile in terreno capitalista, conduce — in diversi modi e per diverse strade — non al socialismo, come Marx sognava, ma a un totalitario capitalismo di Stato, senza che la democrazia (anche sotto la veste socialdemocratica) riesca ad impedirlo. D'altra parte il socialismo autoritario, nei suoi due aspetti: democratico e dittatoriale, contribuisce, col suo statalismo, al suaccennato processo totalitario, che sposta i termini dell'eterno conflitto per la libertà ed il pane, senza risolverlo, anzi rendendolo più acuto, attraverso un'organizzazione ferrea del privilegio.

Questa doppia crisi, insieme all'acuirsi dell'esigenza morale come reazione contro l'immoralità antiumana che hanno diffusa ed imposta le classi privilegiate e gli Stati attraverso le due guerre mondiali, sta portando il socialismo liberale dalla subcoscienza alla coscienza dell'umanità. Dico socialismo liberale (o, se vogliamo, socialismo a tendenza libertaria) e non anarchico; mi riferisco cioè alla tendenza non ancora ben definita, ma che si sta accentuando nelle parti più sane dei movimenti cosiddetti di sinistra, a volere una soluzione giusta ed egualitaria del problema sociale, senza dittatura, senza accentramento, ed anche — per chi arriva alle ultime logiche conseguenze — senza Stato. Le grandi masse — specialmente in Europa — dopo aver violentemente «vomitato» il fascismo, si sentono oscuramente deluse dal cosiddetto comunismo russo e dalle cosiddette democrazie occidentali e fluiscono e rifluiscono tra le due realtà in diverso modo affamatrici ed oppressive, cercando di crearsi una strada verso il benessere e la giustizia. I nemici sono sempre

quelli: il padrone e il carabiniere. Per questo l'unico socialismo che non s'è imputridito nei campi di concentramento o sui campi di battaglia è quello senza carabinieri e senza frontiere; l'unica democrazia viva (viva non nel presente, ch'è di morte, e in cui di vivo non ci son che germi, ma nell'avvenire) è quella senza padroni.

In questo momento le forze popolari che — in ultima analisi — negli eserciti e nella guerriglia, hanno, esse, sconfitto il fascismo, sono fiaccate dallo sforzo compiuto e dalla fame (che — s'è visto — serve non ad infuriare, come pretendevano molti rivoluzionari a buon mercato, ma a domare, almeno provvisoriamente, la fiera, e s'è rivelata ottimo strumento di polizia). Ma in tale rilassamento, che si traduce troppo spesso in credulità e in dedizioni micidiali, sta pur maturando il domani. Questo domani — se un terzo conflitto tra i potenti non lo taglierà alle radici distruggendo ogni vita civile — non vorrà né potrà essere la democrazia di Churchill e cercherà di non essere il comunismo di Stalin.

La lotta per una società di liberi e d'uguali contro un nemico sempre più totalitario potrà finire in una vittoria o in un disastro: comunque, per il carattere socialista e più o meno libertario ch'essa sembra destinata ad avere per logica di cose, l'anarchismo disimpegnerà nel suo seno una funzione orientatrice che non ha mai avuto in passato. Non bisogna dimenticare che questa lotta di domani è cominciata, ieri, in Spagna. In questo senso si può parlare di crisi di crescita dell'anarchismo.

Crisi pericolosa, ripeto. Una simile crisi di crescita, con simili pericoli, è stata anteriormente fatale ai partiti socialisti tradizionali, che han visto aumentare il loro volume perché rappresentavano l'idea forza del loro momento storico e, tutti presi dalla responsabilità di quel loro volume e dal miraggio del potere, han lasciata cadere quell'idea troppo energicamente vitale e quindi pericolosa per chi ha «realisticamente» impugnato l'arma a doppio filo del governo e si sono svuotati.

Oggi la bandiera della I Internazionale è rimasta intera fra le mani dei socialisti che ripudiano lo Stato. E' naturale quindi che nel

movimento anarchico si senta l'ebbrezza ed il sacro panico delle responsabilità che probabilmente s'avvicinano e si corrano anche quegli stessi pericoli a cui soccombette il socialismo del periodo eroico, che s'è impantanato nei parlamenti e suicidato cruentamente nella dittatura «proletaria».

Si tratta ora di vedere se le seduzioni della rivoluzione per decreto — apparentemente così facile — avranno presa anche sul movimento anarchico. I fatti sembrano dimostrare di no. Ma il problema esiste, è grave ed è necessario esaminarlo.

Gli anarchici davanti alle nuove necessità

In Spagna s'è avuta la prima affermazione creativa dell'anarchismo. La continuazione della Spagna potrebbe essere l'Italia, malgrado la differenza delle forze in gioco. Dopo la Spagna, è l'Italia il paese in cui il mito dello statalismo (e *pour cause!*) ha meno presa sulle correnti rivoluzionarie. Ed è precisamente in Spagna e in Italia che si vedono più chiari i sintomi di questo travaglio interno del nostro movimento, che non è affatto, come le frequenti scissioni che atomizzano altre correnti minoritarie, per esempio il trotskismo, una manifestazione di sfinimento, ma piuttosto — ripetiamo — un fenomeno di sviluppo.

Non è difficile seguirne il processo. In Spagna gli anarchici della F.A.I. e della C.N.T. sono stati portati dal loro stesso numero e dalla loro influenza sulle masse a uscire dall'opposizione per prendere su di sé, in un momento rivoluzionario, la responsabilità doverosa del lavoro creativo. Altrove, e specialmente in Italia, mentre rivolgimenti critici si avvicinano, gli anarchici sentono pesare anticipatamente sulle loro spalle quella stessa responsabilità — anche se il loro numero non è tale da renderla materialmente ineludibile — perché più o meno oscuramente sentono che le loro idee sono arrivate alla loro maturazione storica, per lo sviluppo non delle idee, che sono sempre quelle, ma della storia che ha divorato il liberalismo dei liberali, la democrazia dei socialdemocratici, il socialismo dei bolscevichi ed ha lasciato l'uomo affamato e nudo, obbligato a trovare in se stesso le risorse per difendere la sua vita e la sua libertà contro la fame e il totalitarismo.

I due fenomeni sono affini. Quello spagnolo ha avuto caratteri più ampi e profondi ed è arrivato ad una fase avanzata del suo sviluppo, mentre quello italiano è ora appena agli inizi e potrebbe anche esaurirsi senza frutti pratici, come la rivoluzione mancata del 1919. Anche la crisi interna che accompagna questa nuova fase della storia del nostro movimento è, nel settore spagnolo, ben più grave e caratteristica; essa ritorna sul terreno teorico dopo essersi manifestata nei fatti. Può essere, ridotta a scala più modesta, ma per noi altrettanto importante, un aspetto della nostra realtà di domani.

Il collaborazionismo libertario in Spagna

La manifestazione più grave di questa crisi è stata non tanto l'entrata di alcuni anarchici rappresentanti della C.N.T. nel governo spagnolo nel momento del supremo pericolo di Madrid (i migliori fra loro sapevano e dicevano di commettere un'incoerenza, imposta a loro giudizio dalle supreme necessità della guerra antifascista — fenomeno autoritario come tutte le guerre — e non da quelle della contemporanea rivoluzione libertaria) quanto l'inevitabile posteriore teorizzazione di quell'incoerenza da parte d'un settore che s'è formato dopo quei fatti, in confluenza con le ultime propaggini di antiche infiltrazioni più o meno legaliste e autoritarie nel movimento anarco-sindacalista iberico. E' da notare che questo settore non comprende tutti coloro che circostanzialmente parteciparono al governo nel periodo della guerra. Federica Montseny, per esempio, ha fatto recentemente energiche dichiarazioni contro la partecipazione della C.N.T. al governo Giral. Ma ce ne furono altri in cui la sottile demoralizzazione che l'esperienza del potere — apparentemente facile e creatore — produce negli uomini ha portato ad una vera e propria modificazione della mentalità. Tipico è in questo senso il discorso pronunciato nel 1937 da Garcia Oliver quando lasciò il Ministero della Giustizia; tipico perché ci mostra una delle tante radici di questa improvvisa rivalutazione dello Stato da parte di alcuni che dello Stato si consideravano irriducibili avversari: il sentimento della propria inferiorità sul terreno costruttivo. E' facile che chi abbia anteriormente inteso l'anarchismo come pura e semplice azione rivoluzionaria distruttiva o come un'esigenza unicamente individuale e individualista, e non si sia mai preoccupato dei modi di costruire dal basso e senza imposizione una società solidale e libera, messo all'improvviso dalla forza degli avvenimenti davanti al dovere di lavorare a questa costruzione, si senta inferiore al compito e ricorra, come tanti prima di lui, allo strumento facile: il governo. Comandare è più agevole che fare e sembra più rapido; organizzare sulla carta dà maggiori soddisfazioni e presenta minori difficoltà che costruire d'accordo con altre molteplici volontà gli organismi autonomi e coordinati d'una società senza governo. Si può lavorare su scala più vasta (anche se si lavora, senza accorgersene, nel vuoto) e si ha l'impressione, pericolosamente inebriante, di avere in pugno il martello e di scolpire a grandi colpi la rivoluzione. E sì che basta rileggere il già citato discorso ministeriale e confrontarlo con i resoconti di qualche collettività agricola per vedere dove sta il lavoro creativo e duraturo. Infatti il movimento libertario spagnolo e — in generale — il popolo di Spagna, abituato come quello di molte regioni d'Italia, da una lunga tradizione storica, alle spontanee iniziative locali, non erano impreparati alla libertà creatrice. E questa fu e sarà una garanzia contro i cattivi pastori.

Questo complesso d'inferiorità, quest'impreparazione all'azione costruttiva è solo una delle ragioni della debolezza di fronte alle tentazioni autoritarie, e non vale per tutti e nemmeno — forse — per i più. Nel movimento italiano questa ragione ha in questo momento più peso che nel movimento spagnolo, perché in Italia siamo agli inizi del processo e il passaggio dall'eroismo della lotta clandestina di tipo insurrezionale alle esigenze assai più profondamente rivoluzionarie d'una situazione in cui tutti gli aspetti della vita materiale possono essere fattori decisivi produce fatalmente uno squilibrio tra le responsabilità e le possibilità che induce a cercare le strade in apparenza più corte.

Nel movimento spagnolo ormai questa fase è stata superata. La corrente collaborazionista (che s'è rivelata in minoranza tra gli esiliati e probabilmente non comprende la maggioranza neppure in Spagna, giacché nei movimenti clandestini il controllo dei militanti di base sui delegati ai consigli ed alle commissioni è particolarmente difficile) s'è allontanata completamente dalle idee libertarie e costituisce un partito sindacalista che si distingue da un partito socialista corrente solo per l'importanza che attribuisce ai sindacati nel mondo d'oggi e di domani. Infatti gli accordi presi dal congresso plenario nazionale della C.N.T. tenutosi in Spagna dal 1.^o al 16 luglio 1945 tendono alla formazione di un governo con potere determinativo ed esecutivo, i cui ministri siano designati dai partiti politici e dalle organizzazioni che costituiscono il governo stesso e che avrebbero anche il compito di risolvere le crisi ministeriali. Questo governo in mano dei grandi partiti e delle grandi organizzazioni (una specie dell'esarchia italiana), assistito da un'assemblea consultiva, governerebbe la Spagna sino alle elezioni. In quanto all'epurazione, il congresso raccomanda l'applicazione rigorosissima di gran parte delle leggi esistenti e, nel campo militare, dichiarando che «non fu l'istituzione armata, ma un gruppo di militari ignobili e traditori» che attaccò la repubblica nel 1936, raccomanda la ricostituzione dell'esercito con ufficiali repubblicani provati, incorporandogli senza modificazione di grado — previa istruzione di tecnica militare — gli ufficiali delle milizie.

D'altra parte i due ministri che rappresentano il settore collaborazionista della C.N.T. nel governo Giral e la stampa confederale che li sostiene, sono altrettanto lontani dall'anarchismo. Basta vedere ciò che afferma Horacio Prieto in un opuscolo pubblicato a Parigi nel maggio del 1945 (ampiamente citato in «Tierra y Libertad» del Messico — 10 dicembre 1945) e sfogliare i giornali della Spagna in esilio. Si depreca la paura «trogloditica» che gli anarchici hanno dello Stato (citato da «España Libre» di Parigi in un articolo di G. Pradas in «Tierra y Libertad» del 10 ottobre 1945), si dice che il sindacalismo rivoluzionario deve assumere responsabilità di direzione, che «la C.N.T. deve forzare l'evoluzione del paese verso una vita migliore dalla cima del potere e da tutti gli

enti amministrativi che rappresentano organicamente i cittadini» (J. Margeli, «C.N.T.» del Messico — n. 25 del giugno 1945), che «le principali fonti di ricchezza devono essere dichiarate dello Stato, riconoscendo solo la possessione giuridica dei luoghi e mezzi di lavoro su basi contrattuali... Solo il sindacato può essere «el arrendatario» (l'affittuario o meglio, in questo caso, l'appaltatore) delle imprese dello Stato... Nello Stato deve risiedere la potestà d'emissione, di controllo, di deposito con o senza interesse, del danaro; la tassazione del valore del lavoro e delle mercanzie di scambio, come manifestazioni di pubblica utilità» (H. Prieto — opuscolo citato).

E' vero che la C.N.T. è un'organizzazione sindacale e non un movimento d'idee come la F.A.I. E non so se tutti gli autori dei brani citati appartengano a quest'ultima organizzazione, come suole avvenire. Ma in ogni modo, essi si considerano e si dicono libertari e per questo noi sentiamo il bisogno di esaminare e ribattere le loro affermazioni (1).

Per finire questo esame delle tendenze autoritarie nel movimento libertario spagnolo, bisogna dire che non tutti coloro che transigono sul terreno della partecipazione al ministero Giral hanno cambiata così radicalmente la loro visione delle cose. Per alcuni di loro si tratta una volta di più di cedere — come nel 1936 — di fronte alle «imperiose circostanze» della lotta antifranchista. E' la falsa urgenza delle soluzioni «pratiche»: impedire che s'impongano i peggiori, non lasciar perdere un vantaggio, conquistare un altro, manovrare fra i potenti nel campo internazionale, aiutare «in qualunque modo» coloro che combattono clandestinamente in Spagna, ecc. E' la falsa importanza dell'albero che, visto da vicino, nasconde il bosco. Il potere, un semplice ministero, può essere quell'albero. E non c'è niente che separi dalla realtà più d'un posto governativo o dell'aspirazione (anche se impersonale) a posti governativi. Se n'è dovuto accorgere perfino Mussolini, a cui l'esperienza è costata cara. Nel 1945 non aveva la decima parte del senso politico, del tempismo (che è poi visione del bosco) del 1922.

(1) Un anarco-sindacalista spagnolo, difendendo l'entrata della C.N.T. nel governo Giral, mi dichiarava la sua avversione contro i partiti politici e la sua soddisfazione per il fatto che il tentativo di H. Prieto e García Oliver di fondare un Partito libertario fosse fallito. Secondo lui il fenomeno collaborazionista spagnolo è completamente diverso dal tentativo italiano, per il fatto che la C.N.T. non è un partito, ma un'organizzazione sindacale. La discussione su questo punto ci porterebbe lontano. Si può solo osservare che non volere il partito politico e volere i sindacati rappresentati al governo è spostare la questione dal piano democratico al corporativo o per lo meno tendere ad una democrazia funzionale che, dal punto di vista della libertà dell'uomo, non è affatto un progresso rispetto alla democrazia politica della società borghese, e non ha in ogni modo niente a che fare con la anarchia. Del resto tendenze ad un simile sindacalismo ci devono essere anche in Italia. Infatti su un numero del «Libertario» di Milano molto anteriore alla scissione (del 4-XI-45) si poté leggere il resoconto d'una conferenza tenuta dal comp. Buzzoni alle maestranze della Tecnomasio, in cui si sosteneva che «la Costituente deve essere eletta in seno alle organizzazioni operaie ed essere emanazione diretta di queste, e non l'espressione d'un potere politico che si sovrapponga ad esse». Questo programma era esposto in nome dei libertari.

*Il revisionismo socialista nel mondo
e il collaborazionismo libertario in Italia*

Fuori dell'ambiente spagnolo il problema è meno grave — perché non si è arrivati alla partecipazione al governo sul terreno dei fatti — ma più complesso. L'esperienza fascista in Italia, il fallimento del fronte popolare del 1936 in Francia, l'abisso totalitario in cui è caduto il bolscevismo russo, han fatto sorgere nel campo socialista tendenze più o meno antistatali che, pur considerando utopiche le idee anarchiche che del resto sono loro praticamente sconosciute, rinnovano le critiche che noi abbiamo sempre rivolte agli Stati borghesi e al preteso Stato socialista, ed aspirano nell'aspetto ricostruttivo, a un federalismo rivoluzionario basato sulle autonomie locali, a un'ampia decentralizzazione, a un socialismo che si fondi non sulla classe, ma sull'uomo, sulla sua libertà e sulla solidarietà spontanea. In certi casi si arriva fino a propugnare l'abolizione dello Stato: in nessun caso si fa rinuncia esplicita ai metodi tradizionali della lotta politica: elezioni, parlamenti, ministeri, comitati di Salute Pubblica, Costituenti, armi dello Stato, assolutamente inservibili nella lotta contro lo Stato. Nei programmi di questo genere quest'ultimo problema non è quasi mai sufficientemente lumeggiato, perché considerato secondario ed ampiamente superato dal rapido imputridirsi della «Bisanzio borghese». Quando però l'occasione d'adoperare queste armi si presenta, il problema acquista improvvisamente gravità, giacché non è possibile impiegare nello stesso tempo i vecchi strumenti di Bisanzio ed i nuovi e vitali dell'azione diretta. La scelta decide il destino d'un movimento e finisce con l'incidere sulla sua base teorica. Deve essere questa una delle cause per cui «Giustizia e libertà», così dinamica ai tempi di Rosselli e — nel Nord d'Italia — in seno alla resistenza, sembra aver perduto importanza oggi, alla vigilia della Costituente.

Sia come sia, queste tendenze esistono e non possono lasciare indifferente il movimento anarchico. Noi vediamo che la lotta contro il totalitarismo che rifluisce sull'Europa e sul mondo deve essere condotta su ampia base popolare e una vigorosa corrente rinnovatrice del socialismo, che rimettesse — con spirito attuale — la lotta sul terreno in cui si situava la I Internazionale, potrebbe essere un passo importante nel nostro senso. A noi, l'indispensabile funzione di segnalare incessantemente la meta e di dare continuamente l'esempio d'una tattica di lotta in armonia con quella meta, e in armonia — anche — con le nuove esigenze del tempo nostro. Senza questa vertebratura non rigida, ma solida, la rivoluzione che si sta gestando ed il cui processo è stato rallentato dalla fame e dalla stanchezza post-belliche, si perderebbe di nuovo nei pantani del potere politico e dei suoi piccoli intrighi. Senza aspirazioni più o meno coscientemente libertarie tra le masse del Partito socialista e degli altri partiti di sinistra, il nostro lavoro, per quanto rispondente in questo momento ad una necessità vitale, rimarrebbe

troppo isolato. Nessuno sforzo — anche se, a nostro giudizio, incompleto od esposto a torcersi più avanti —, è di troppo nella lotta per il socialismo e la libertà. Però noi, anche collaborando, dobbiamo rimanere noi stessi; anzi la nostra collaborazione è efficace solo se rimaniamo noi stessi, non solo nelle idee, ma anche nell'azione. Ritorna spesso alle labbra — a questo proposito — una parola evangelica: «Se il sale perde il suo sapore, con che si potrà salare?»

E questo ci porta sul terreno dell'anarchismo italiano, la cui scissione — per quanto non rappresenti una notevole perdita numerica — è sintomo d'una crisi che la trascende e che, se ben superata, aumenterà certamente la maturità e la coesione del movimento, in quanto obbliga a guardare in faccia molti problemi inquietanti: quello della relazione fra le varie tendenze in seno alle successive fasi dell'azione rivoluzionaria, quello della funzione delle minoranze d'avanguardia, quello della possibilità d'un'azione creativa che non conduca a compromessi con gli organi di governo, ecc. Questi problemi non si presentano agli anarchici italiani sotto la stessa luce che a quelli spagnoli. I primi hanno infatti nella rispettiva vita nazionale un peso molto minore. Ma la differenza diminuisce se si pensa agli obblighi inerenti alla coerenza libertaria. La C.N.T. e la F.A.I. avrebbero infatti la forza d'imporre eventualmente la loro dittatura, ma sono ancora lontane dal potere organizzare esse sole una società socialista senza nessun genere di coazione. Esse devono quindi limitarsi — se vogliono conservare il loro carattere libertario — ad usare la loro potenza per difendere le proprie creazioni nel campo sociale dall'invadenza dello Stato e per cercare di conquistare una somma sempre maggiore di libertà per tutti. E in fondo — in proporzioni più ridotte — questa sarà anche la funzione del movimento anarchico italiano.

I frutti che gli anarchici possono raccogliere (nel senso dell'attuazione delle proprie idee, che gli altri sensi non interessano) dopo un'azione rivoluzionaria non sono affatto proporzionati all'intensità con cui vi abbiano partecipato, ma ai consensi che questa partecipazione abbia loro svegliati intorno ed alla maturazione della coscienza collettiva. Per spiegarlo bisogna osservare che, se noi coincidiamo con gli altri e col dizionario nel significato da attribuirsi alla parola *insurrezione*, abbiamo invece una nostra propria definizione della parola *rivoluzione*, che non è per noi sinonimo di «conquista del potere», ma implica la distruzione o almeno l'indebolimento d'ogni autorità politica.

Anche nel campo italiano c'è, come in quello spagnolo, chi non si contenta di questi frutti che possono sembrare scarsi, ma sono gli unici che non siano illusori e non si perdano con la caduta d'un ministero. Anche in Italia quindi è nato un partito, col nome di «Federazione libertaria», che si prepara a presentare i propri candidati alla Costituente. Però questo nuovo partito è solo in parte il prodotto della scis-

sione del movimento anarchico, che a grande maggioranza, ha riaffermato negli accordi del Congresso di Carrara, i principi propagati da Bakunin e da Malatesta. Viste le cose a distanza e benché ci manchino notizie definitive, sembra bene che vi aderirà l'Unione Spartaco, sul cui giornale «L'Internazionale» di Roma si pubblicano le «Tesi» del nuovo organismo, redatte da libertari separatisti sia dalla sezione lombarda della F.A.I. che dalla redazione del suo organo «Il libertario». Questo nuovo partito rappresenterà quindi l'incontro fra i revisionisti del socialismo che vogliono abbandonare i vecchi metodi del riformismo o della dittatura, ma non pensano sia possibile allontanarsene subito radicalmente e i revisionisti dell'anarchismo che, stabilendo una distinzione fra «i principi» e «la pratica» ed intendendo per «realizzazioni pratiche» la conquista di posti di comando da parte del movimento di cui fanno parte, si ripiegano su posizioni legalitarie, che possono diventare dittatoriali nel momento rivoluzionario.

La prima di queste due correnti (che potremmo dire orientata in senso positivo) è un prodotto logico di questo momento storico e sgorga, con maggiore o minor forza e limpidezza in tutti i movimenti socialisti del mondo per opera dei militanti più disinteressati e chiarovegenti. Potremmo citare, fra l'altro, il pensiero di Rosselli e di alcuni suoi discepoli di «Giustizia e Libertà», l'opera letteraria di Silone, le aspirazioni dichiaratamente libertarie di una parte del movimento giovanile socialista clandestino ancora prima della guerra di Spagna, questo movimento «Spartaco» e, fuori d'Italia, il gruppo di cui formano parte Marceau Pivert e Victor Serge che arriva a franche manifestazioni antistatali, le vene federaliste e comuniste che si fecero sentire nel movimento di resistenza francese e che non si possono essere perdute tra gli allori pericolosi della vittoria, certi atteggiamenti del Partito Laborista Indipendente inglese e del movimento Commonwealth... La lista potrebbe continuare. Rudiger, in un articolo recente sulla Germania, ci dice: «Appaiono nel campo socialista (tedesco) l'interesse per l'amministrazione municipale libera, l'idea del comune, certe tendenze federaliste e regionaliste; si parla di socialismo cooperativo invece che di socialismo statale». Con alcuni di questi socialisti anche degli anarchici han potuto collaborare, non nel campo dell'azione politica, ma in quello della propaganda delle idee comuni e della fraterna, sincera, pubblica discussione di quelle discordanti. Mi riferisco soprattutto ai gruppi «Socialismo e Libertà» dell'America Latina, formati, oltre che da sudamericani, da esiliati di varie nazionalità, gruppi che disimpegnarono —credo— una funzione utile durante la guerra, giacché cercarono di far conoscere ai popoli ignari e lontani la profonda radice socialista e rivoluzionaria della resistenza antifascista europea e difesero, contro l'unione sacrée e la vuota propaganda delle frasi fatte, l'indipendenza di giudizio, contro le false unità basate su programmi minimi e le

mani ipocritamente tese, l'accettazione del dissenso, la pratica della tolleranza, la sincerità nell'esposizione dei programmi massimi. Un incontro che, pur ridotto alle proporzioni dell'esilio che sono numericamente molto piccole, mi sembra esattamente l'opposto dell'incontro che si sta producendo in Italia.

I socialisti e i comunisti che diventano «libertari» hanno molti motivi giustificati di farlo e due soli torti: quello di fermarsi troppo presto e quello d'adoperare, per questo loro revisionismo, un nome che aveva già prima un significato definito e diverso, ed è —diciamo— patrimonio d'altri. In ogni modo quella loro nuova posizione ha il vantaggio di sbarazzare la discussione fra noi e loro di molti dissensi, di portare la divergenza su un piano più elevato e di rendere possibile una collaborazione nell'azione diretta, finché le posizioni autoritarie ch'essi accettano per «spirito pratico» non li avranno portati (com'è naturale che avvenga) troppo lontano dal nostro terreno di lotta. Ma allora sorgeranno forse nuovi revisionisti, che, scopate via dall'esperienza le illusioni d'oggi, s'avvicineranno probabilmente a noi più di quanto facciano gli odierni.

Discussione fraterna con i neolibertari

Per gli anarchici che diventano «libertari», intendendo con questo cambiamento di nome d'indicare una modificazione parziale delle loro concezioni anteriori, il discorso è diverso. Prima di tutto essi sanno che il termine «libertario» è stato considerato sempre tra noi come sinonimo d'anarchico e che il suo uso nel senso ch'essi gli danno non può non generare equivoci dannosi. In secondo luogo, per molti di loro, il passaggio al «libertarismo» con un criterio autoritario dell'organizzazione non è che individualismo deluso. Nel «Comunista libertario» del 15 agosto 1945, A. A. (certamente uno degli scissionisti di quest'anno) scriveva un articolo molto significativo da questo punto di vista, a cominciare dal titolo: «Catene da spezzare: l'intransigenza». «Passato, egli diceva, il tempo delle teoriche, grandiose gestazioni, è venuto quello delle pratiche applicazioni (prima aveva parlato di cooperative, socializzazione, trapasso dei mezzi di produzione)... Noi dobbiamo abbandonare le vecchie catene che ci negavano libertà d'azione, smetterla definitivamente con una intransigenza che troppo spesso si rivela insufficienza mentale...» Ora qual'è l'intransigenza che ci impedisce d'occuparci di socializzazione, di cooperative e magari di collettività contadine o di federazioni d'industrie socializzate? Non certo un'intransigenza quale poteva essere quella di Malatesta, che pur fu di diamante! Chi reagisce così violentemente contro le «teorie grandiose» che non s'adattano alla realtà giornaliera, si rivolta non contro l'anarchismo in generale, ma contro il proprio anarchismo di ieri. Anche se ciò non fosse proprio esatto nel caso particolare di A. A., l'osservazione varrebbe per tutto l'insieme del fenomeno. In quest'errore comodo di attribuire

a tutto il movimento anarchico, per negarlo in blocco, le caratteristiche e le teorie di alcuni suoi piccoli settori sono caduti spesso anche i «socialisti liberali», «Giustizia e Libertà» e alcuni scrittori francesi più o meno antistatali. Quante volte abbiām sentito ripetere argomenti, esposti più volte con logica stringente da scrittori nostri, e presentarli come il fondamento d'un nuovo socialismo, da costruire sulle rovine del marxismo, insufficiente a spiegare la realtà attuale e ammalato d'autoritarismo, e su quelle degli ideali democratici borghesi, legati all'ingiusta e sorpassata difesa della proprietà privata! Dell'anarchismo non si parlava o ce se ne sbrigava in due righe, relegandolo nei Campi Elisei delle cose perfette senza rapporto con la povera e tormentata vita di tutti i giorni. Un esempio attuale: nell'«Internazionale» di Roma del 15 dicembre 1945, Fulvio Gicca, in un articolo «Briciole di economia» presenta un suo programma di ricostruzione basato su sindacati cooperativistici di categoria (programma che è quello di molti anarchici ed è già stato sperimentato dalla C.N.T. nel 1936-39 in Spagna con risultati degni di studio) come un superamento del marxismo e dell'«economia anarchica», che vorrebbe secondo lui il ritorno allo «stato di natura», consisterebbe soprattutto nella soppressione della valuta ed escluderebbe — per difendere la libertà assoluta dell'individuo — ogni sistema di razionamento. Se l'autore di queste righe è un revisionista del socialismo e non un ex-anarchico, la sua ignoranza è scusata fino a un certo punto dall'ignoranza generale a cui pure stentiamo ad abituarci. Ma quando si tratta di «anarchici» che diventano «libertari», il rispetto e la sincerità di fronte al contenuto teorico e morale del movimento di cui si è fatto parte dovrebbero essere considerati come il primo dei doveri. Non si può non sapere che il pensiero anarchico nel campo economico non s'è fermato alla «presa nel mucchio». Un'elementare onestà intellettuale dovrebbe consigliare di studiare l'esperienza spagnola o magari soltanto di rileggere le deliberazioni del Congresso di Carrara.

Questo travisamento delle idee anarchiche, grave in se stesso, è assai più grave per la conseguenza che ne scaturisce: l'abbandono d'un metodo di lotta e di creazione verso cui bene o male si dovranno orientare i popoli se vogliono sfuggire alla stretta mortale dello Stato totalitario (esigenza che più o meno confusamente si fa sentire un po' dappertutto) per rivalorizzare metodi, non solo dannosi dal nostro punto di vista, ma inattuali e superati da un punto di vista generale, giacché si sono dimostrati incapaci di difendere la proprietà privata e di distruggerla, di conservare la tradizionale società borghese o di fare il socialismo. Tutte le realtà vitali (buone o cattive) dell'epoca nostra sono sorte fuori dei parlamenti, indipendentemente dai ministeri legalmente costituiti. La democrazia rappresentativa tradizionale è ben morta. Tutti lo sentono, perché tutti ne ridono. Queste risa sardoniche possono costare; ci hanno già portato una volta al fasci-

smo. Se non si batte la strada dell'azione diretta nella libertà e per la libertà (l'azione diretta non è solo insurrezionale, ma anche e soprattutto costruttiva, come quella che dette origine alle «collettività» spagnole, alle cooperative di Carrara, all'iniziativa del «ponte sul Po»), si lascia la strada libera all'azione diretta dei «restauratori dell'ordine» più pericolosi: quelli che si preoccupano non tanto d'andare in parlamento, quanto d'organizzare spedizioni punitive.

Il manganello, battistrada delle tanks e degli areoplani da bombardamento, ha rovesciato facilmente la barriera cartacea dei voti democratici e gli è riuscito assai più agevole vincere l'ostacolo della repressione governativa (anche quando questa non era completamente sua complice) che la resistenza popolare: si studi la storia recente del fascismo italiano, di quello spagnolo, e anche, su un piano di maggiore violenza organizzata, del nazismo tedesco in marcia sull'Europa. E proprio chi collabora ad erigere di nuovo le stesse barriere di carta contro le future minacce dello stesso nemico dai mille nomi, lancia sugli anarchici l'accusa d'utopia!

Utopista chi vuole erigere la casa, lavorando alle fondamenta o utopisti coloro che vogliono far scendere le pareti dal tetto, secondo un piano dettato da una visione semplificata e panoramica del terreno? L'umanità non ha fatto che sanguinare, durante secoli e secoli, per gli innumerevoli crolli provocati da questi architetti utopisti.

Oggi che l'umanità non si può salvare altro che uscendo dalle artificialità governative, ministeriali, diplomatiche che la soffocano e in cui dei poveri diavoli troppo nominati e fotografati si trastullano con bombe atomiche tanto più grandi di loro, senza far nulla ed impedendo agli altri di fare (bambini che giocano con fiammiferi vicino a una polveriera); oggi che si torna a vedere che i valori della vita stanno nel lavoro, nell'amore e nella libertà, tutte cose che han poco a che fare con le frontiere, l'esercito, la marina da guerra, i governi in patria o in esilio e la ONU, ma dipendono dai vincoli che gli esseri umani stabiliscano alla base, tra loro, nel luogo che abitano, e tra i vari luoghi, per il benessere di tutti, messo in pericolo, invalidato, dall'ingiustizia che colpisce uno solo; oggi che si sa (perché la dimostrazione positiva l'ha data la Spagna e la negativa la sta dando il mondo intero) che questa pacifica convivenza, che questo libero accordo è possibile, mentre la coazione governativa è impotente ad assicurare non dico la pace, ma la semplice vita vegetativa, anzi è per questa fonte perenne di pericoli; oggi che, spinti da tutte queste realtà, i socialisti sinceri cominciano a cercare una via che non sia quella dello Stato; proprio oggi ci devono essere anarchici che danno i primi passi verso l'utopia del potere?

Un primo ministro italiano disse l'anno scorso che il popolo della penisola doveva prendere l'iniziativa e la responsabilità della ricostruzio-

ne, a cui le forze del governo erano completamente insufficienti. Ed è questo il momento che scelgono i nostri revisionisti «realizzatori» per volgere gli sguardi verso le posizioni governative, invece di prender parte a questo lavoro di popolo, difendendolo, oltre che dalle forze capitaliste in agguato, anche dall'ingerenza parassitaria, dall'accaparramento sterile del governo stesso che sfruttando quel lavoro cerca di riguadagnare potenza? Ciò significa buttar via un'idea nel momento stesso in cui diventa attuale e —almeno in parte— attuabile.

Noi e loro

L'importanza di questa scissione non sembra grande, vista a distanza di spazio ed a troppo poca distanza di tempo. Ma essa aumenta se si mette in relazione il processo italiano con quello anteriore spagnolo (la cui influenza è innegabile) e con processi simili in Inghilterra e altrove.

Questo revisionismo anarchico, come abbiamo visto, s'incontra e —in Italia— tende a fondersi con una manifestazione del revisionismo socialista in senso libertario (determinato, quest'ultimo, nel suo insieme, dalle stesse ragioni che dovrebbero sconsigliare il primo). Le due strade vanno in senso inverso e, se le idee possono coincidere, lo spirito è certamente differente. C'è negli uni la preoccupazione di allontanarsi dalle viete forme della democrazia borghese e l'ansia entusiasta di cercare nuove vie di libertà per il socialismo; negli altri c'è la tendenza a reagire contro le proprie idee anteriori, considerate troppo rigidamente antistatali, a rassegnarsi al possibilismo del meno peggio, alle «briciole d'anarchia» a cui non si rassegnerebbe Salvemini. Gli accordi già citati della C.N.T. spagnola dimostrano dove si corre il rischio d'andare a finire quando ci si mette su quella strada. Non sembra che gli anarchici delusi possano essere elementi dinamici all'interno del nuovo movimento.

Ma questo non è problema nostro. Nostro è invece il problema dell'atteggiamento da prendere di fronte alla nuova formazione. Nel numero dell'anno scorso di questa rivista già se n'era parlato a proposito del «socialismo liberale» e correnti affini; e in questo viene riprodotta la risposta data a su tempo (un tempo solo materialmente lontano) da Luigi Fabbri all'inchiesta di «Giustizia e Libertà» sullo stesso tema. La «Federazione libertaria» parla un linguaggio un po' più radicale e può magari domani trovarsi in conflitto con queste altre correnti di socialismo non marxista. Ma il suo contenuto non è essenzialmente diverso.

Niente di male nella creazione di questa nuova tendenza socialista che certamente sarà più vicina a noi (se il settarismo nostro ed altrui non accentuerà il dissenso) che il socialismo tradizionale. Niente di male, a due condizioni: che il movimento nuovo non si porti via dal nostro altro che chi se ne sarebbe andato lo stesso, e che la distinzione si basi su dissensi

reali e non su quelli creati artificialmente da innovatori smaniosi d'originalità. Dissenso sulla Costituente, il parlamentarismo, le tattiche transitorie —che poi diventano definitive—, ecc., alla buon'ora! Ma che non ci si parli d'anarchismo tradizionale e utopistico che non si occupa di problemi economici, che vede tutto color di rosa, che guarda le stelle e cade nei buchi! In questo campo l'ignorare può voler dire calunniare; può provocare scissioni dove non sono necessarie e mascherare ipocritamente quelle necessarie, per dare a un dissenso parziale, anche se importante, la presuntuosa ed inutile dignità del «sistema nuovo». Il pensiero umano e i suoi modi di tradursi in atto nel campo sociale sono una faticosa conquista collettiva in cui la collaborazione e il conflitto, la convergenza e la discussione sono tanto più fecondi, quanto più chiari ed onesti.

Se si riesce a mantenere questa chiarezza e quest'onestà, si può collaborare anche con chi sia in disaccordo con noi su questioni importanti, purché si riaffermino esattamente i limiti ed i caratteri del dissenso e questo non investa il terreno stesso della collaborazione.

Non andare al parlamento o alla costituente non vuol dire isolarsi, quando si occupa il proprio posto nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, dove veramente si vive e si fa la storia, dove si possono creare delle realtà libertarie con radici nella buona terra, germi di vita futura da difendere e far fruttificare con l'azione rivoluzionaria, e non «briciole d'anarchia» cadute dai tavoli ministeriali. Quello è il nostro posto, quella la nostra funzione; il posto e la funzione che gli anarchici han sempre avuti e che il Congresso di Carrara ha definiti, per l'Italia, con parole attuali.

LUCE FABBRI.

Quelli che se ne vanno

Se ne sono andati molti in questi ultimi tempi, e non basterebbe la rivista a parlar degnamente anche solo dei più noti e di quelli che abbiamo direttamente conosciuti: Max Nettlau, erudito e maestro (due qualità che vanno così raramente insieme); Volin, rivoluzionario tutto d'un pezzo nato in Russia e morto in Francia dopo aver molto scritto e molto lottato; Alberto Ghirardo, poeta e combattente del periodo eroico del nostro movimento in Argentina; Apollinario Barrera, l'uomo dell'azione e dell'avventura, del sangue freddo e dell'entusiasmo, che non scriveva, ma traduceva in opere e gesti audaci la ribellione lirica di Ghirardo e che negli ultimi vent'anni, messi materialmente in disparte, continuava ad essere spiritualmente il simbolo di tutt'un'epoca sorpassata ma brillante, dell'anarchismo argentino; Maria Lacerda de Moura, coraggiosa scrittrice brasiliana; Carlo Maria Fosalba, un giovane dottore ch'era già assai più che una promessa per la scienza medica dell'Uruguay e che, adolescente ancora, era venuto fra noi, portandoci il contributo della sua intelligenza e del suo senso critico, spesso discordante coi più, sempre sincero; in Italia Canzi, Giovanni Picciuti (Giovannino per noi, tanto tempo fa, a Bologna)... e forse tanti altri di cui non sappiamo. Non potendo dire di tutti, ci limiteremo a pubblicare nel prossimo numero uno studio sulla venerabile figura d'uno di loro: Max Nettlau, di cui tradurremo anche, se la rivista continua, un lungo articolo su S. Merlino.

La redazione.

DOPO LA BOMBA ATOMICA

Credo che il problema che agita l'umanità e che si considera universalmente come problema politico, è, al contrario, *problema morale*. Non si deve dare a questa parola «morale» nessun significato trascendente o eventualmente rinunciatario; intendo per morale *ciò che è umanamente desiderabile*; ed il problema che si propone e dalla cui risoluzione dipende probabilmente il futuro dell'umanità, è di far luce sopra questo umanamente desiderabile.

La guerra del 1914-18 è terminata più che altro per collasso degli eserciti, ugualmente vinti e vincitori, e la maggior parte dei giovani che l'hanno combattuta hanno sperato che fosse l'ultima guerra. Oggi si proclama il «mondo migliore» ed intanto sono pochi quelli che non prevedono prossima la terza guerra mondiale; perché il mondo migliore è un fantasma che nessuno osa guardare da vicino.

La ragione di ciò risiede nel fatto che la civiltà moderna sta sviluppando le conseguenze di alcuni postulati che ci sono stati lasciati in eredità dal secolo XIX e che l'esperienza (e il buon senso) dimostrano contrari alla natura e forse alla conservazione dell'umanità. Il principale di questi postulati si riassume nel *pregiudizio del progresso economico-industriale*.

Una cosa notevolissima è che alla fine del secolo scorso potevano ottenersi consensi o almeno discussioni sopra il tema delle *illusioni del progresso*, della *banca-rotta della scienza* o sulla *giornata di 4 o di 2 ore*, mentre oggi, nell'opinione generale, queste frasi hanno perduto definitivamente ogni significato per persone sensate.

Scienza e giornata sono i due poli dell'attività umana: l'attività nel mondo spirituale e l'attività nel mondo materiale; e se del progresso dovessimo cercare una definizione, non dovrebbe essere altra che: l'umanamente desiderabile. Orbene, credo non essere errato che questi significati sono in buona parte dimenticati o corrotti.

Capitalismo e socialismo ammettono senza discussione come denominatore comune il progresso industriale e *suppongono* differenziarsi nelle questioni della proprietà, dell'iniziativa e della ripartizione degli utili. Poca osservazione dimostra che queste differenze non hanno influenza in altro che piccole e transitorie questioni di interessi di persone e di gruppi; però non modificano minimamente il corso generale degli avvenimenti.

Il progresso industriale disumanizzato si concreta nell'aumento illimitato della produzione; che la fabbrica sia di proprietà privata o sia di proprietà collettiva il risultato è sempre il medesimo: in quanto è possibile aumentare la produzione (in quantità, qualità, varietà — sono particolari indifferenti) sempre tende a questo crescimento come una necessità vitale.

Analizzare più profondamente le ragioni di questa necessità non è difficile e può essere lasciato a una esercitazione letteraria con cui si possono empire molte pagine. Dicendo necessità vitale si fa implicitamente il parallelo con un fatto biologico noto; il fatto che ogni specie tende a moltiplicarsi in modo progressivo (salvo i casi in cui si constata effettivamente la tendenza al-

l'estinzione); e che questa caratteristica non appartiene solo alla specie, ma agli individui e alle parti costitutive degli organi; però non deve intendersi come una vuota figura. Si tratta in verità della necessaria disorganizzazione dell'organizzazione. Nel caso della fabbrica, quando non vi siano altri moventi, potrà essere il semplice fatto della necessità di una direzione, il fatto che, se i movimenti della fabbrica fossero sempre identici a se stessi, si potrebbero anche eliminare gli uomini e ridurre la fabbrica a una macchina autofunzionante (la quale a un certo momento cesserebbe pure di funzionare); però il lavoro direttivo — o più generalmente il lavoro della momentanea iniziativa — non può andare a ritmo col lavoro della esecuzione routinaria pianificata e nelle lacune fra i tempi in cui questa iniziativa entra come complemento necessario di detta esecuzione routinaria, essa cerca la sua applicazione in qualche «al di là». Le varianti del fenomeno sono infinite, e si possono chiamare inventiva, fantasia, affetto, ecc.; per questo una ulteriore analisi sarebbe unicamente una deviazione.

Accettando il fatto bruto, seguono gli altri problemi: all'aumento della produzione segue la competenza per i mercati, alla competenza segue la guerra e alla guerra segue l'aumento iperbolico della produzione.

Pur volendo fare unicamente della fisica-sociale, non si può dimenticare che il fenomeno tiene storicamente una sede di massimo sviluppo e di massima evidenza nel mondo anglo-sassone; già Marx prese come punto di partenza per la sua teoria l'osservazione della fabbrica inglese, e per questa ragione, sia Marx, come tutte le teorie socialiste, hanno concentrato la loro critica contro il sistema capitalista considerato come proprietà privata. Basta osservare ciò che è avvenuto colla prima applicazione in grande delle dette teorie nello Stato russo (chiamato comunemente *comunismo*, ma ufficialmente Repubbliche Socialiste Sovietiche) e in grado successivamente decrescente nel Nazionalsocialismo e nel Fascismo. L'esempio russo è particolarmente notevole perché ivi, per il poco che è possibile sapere, domina il vero capitalismo di stato con l'esacerbazione della superproduzione pianificata, dell'espansionismo e della libertà-schiavizzata. La ragione essenziale sta nel fatto che tutte le teorie socialiste hanno visto unicamente il fatto della *distribuzione*, degli interessi individuali opposti agli interessi di «classe», variando naturalmente dall'uno all'altro socialismo la definizione e la delimitazione della classe.

La guerra ultima ha portato con sé una forma nuova dell'aberrazione capitalista che potremmo chiamare la mistificazione scientifico-industriale e che essa pure ha la sua massima manifestazione nel mondo anglosassone. Siamo le vittime di una propaganda senza limiti, per mezzo di riviste, di giornali, del cinematografo, tendente a convincere il pubblico degli enormi vantaggi materiali che deve ripromettersi dai recenti progressi industriali, e dai maggiori che il prossimo futuro gli prepara. E di questa propaganda conviene per molti rispetti considerare come massimo esponente quella che si collega colla bomba atomica; propaganda tanto intensa che in pochi mesi è entrata quasi nell'uso come luogo comune la qualifica del nostro tempo come *era atomica*. Come dato

di fatto è importante notare che questa propaganda, a differenza di molta altra che annuncia le migliaia di nuovi inventi, illusori certamente in massima parte, ma quanto meno realizzati almeno in parte, si tratta nel caso particolare unicamente di una promessa alla cui realizzazione non si pone tempo, cosicché non è possibile eludere il significato politico.

Questo significato politico è essenzialmente di corruzione dello spirito pubblico. Si tratta in primo luogo di creare un alibi. Posto che la ultima guerra ha eliminato ogni ritegno umano nella scelta dei mezzi, che si è abbandonato ogni rispetto per quelle che in un tempo ancora prossimo furono le leggi della guerra, che una volta che si è considerato lecito concentrare lo sforzo bellico nella distruzione di centri abitati, si è trovato naturale di disfarsi anche della ipocrisia di un preteso bombardamento selettivo di obiettivi bellici e di belfarsi degli scrupoli di una parte tuttavia timorata della popolazione decidendo per la distruzione indiscriminata di due città come mezzo risolutivo, parve utile ottenere una specie di indulgenza nella apparenza di una scoperta scientifica portata a termine. Una scoperta che, magnificata colla speranza di un beneficio materiale incommensurabile con qualunque più sbrigliata fantasia, poteva spingere la corruzione del senso morale e coonestare anche per il futuro la soppressione di ogni freno alla barbarie umana. (Infatti il possibile esplosivo continua a prodursi e immagazzinarsi per ogni possibile evento).

Il calcolo molto semplice che per raggiungere lo scopo si presenta al pubblico così nella propaganda del cinematografo come nell'introduzione della relazione ufficiale sopra l'«Energia atomica per fini militari» è il seguente: secondo una ipotesi di Einstein esiste una equivalenza fra la massa pesante e l'energia per la quale può la prima trasformarsi nella seconda e viceversa; il rapporto fra quantità equivalenti di energia e di massa è, nel sistema di misure C.G.S. 10^{10} ; quantunque l'unità di energia in detto sistema di misure sia molto piccola, questo fattore di moltiplicazione è tanto grande che l'energia equivalente a una goccia d'acqua (1) è sufficiente a servire tutta l'industria degli Stati Uniti per la durata di 30 minuti. La bomba atomica ha trasformato in realtà l'ipotesi einsteiniana!

Questo per le masse; però quando si entra in una specificazione leggermente quasi-scientifica la stessa Relazione Ufficiale dice testualmente: (§ 2.24) Depositi di minerali di uranio sono conosciuti nel Colorado, nella regione del Lago della grande orsa in Canada, in Joachimstal in Cecoslovacchia e nel Congo Belga... (§ 2.26) Attuali estimazioni grossolane, le quali sono probabilmente ottimistiche, sarebbero che l'energia nucleare ottenibile nei depositi conosciuti di uranio potrebbe fornire tutta la potenza necessaria a questo paese (S.U.A.) per 200 anni... Chiunque, pure apprezzando la capacità industriale degli Stati Uniti, pensi che gli Stati Uniti non sono il mondo, può trarre facilmente le sue conclusioni.

La ragione per cui queste notizie contraddittorie possono essere date con ugual grado di verità è facile a spiegarsi. L'ipotesi di Einstein è esatta, come è stato indicato, e un certo grado di verità sperimentale aveva

anche prima che Einstein enunciasse ipoteticamente il principio generale. Però tutti conoscono un principio analogo, molto più vecchio e sul quale è fondata, si può dire tutta la nostra civiltà, il principio di equivalenza di calore e energia. Orbene, è noto pure che un'altra legge fisica, la seconda legge della termodinamica, afferma che non è mai possibile trasformare in energia tutto il calore disponibile. Nel caso dell'energia atomica si presenta una situazione analoga, ma molto più grave: allo stato attuale delle nostre conoscenze sopra la natura fisica, non ci possiamo illudere di trasformare in energia libera che una parte si può dire infinitesima della massa nucleare, e cioè quella che in certe sostanze presenti nella Terra in quantità assolutamente minima (principalmente uranio) si trova per così dire in eccesso, causando, per questo eccesso, una specie di instabilità (altri nuclei instabili, parimenti in materiali rarissimi, il radio per esempio, sono noti a tutti). Questo eccesso, anche nell'uranio, non supera $1/10$ o forse $1/20$ della massa totale e immaginare una utilizzazione superiore è fantasia ammalata allo stesso modo come il sogno del moto perpetuo.

Risulta così chiaro come, trattandosi di propaganda, è possibile mentire dicendo la verità.

Quello che si è detto si riferisce unicamente alla parte morale —colla morale vigente— della questione. Per eliminare le illusioni è necessario considerare anche qualche altro punto di vista. Non basta dire che la natura pone a nostra disposizione una certa quantità di energia, è necessario che questa energia sia utilizzabile per fini pratici ed è necessario che l'utilizzazione sia remunerativa.

Ritornando all'esempio dell'energia calorifica, tutti sanno che non è facile produrre una piccola quantità di calore e che il modo migliore, in questo caso, è trasformare in calore l'energia meccanica. La ragione è contenuta nel vecchio adagio: una legna non fa fuoco, ecc.; ma quando le tre legna sono riuscite a produrre il fuoco, questo divampa consumando tutto il disponibile; traducendo la cosa in termini un poco più tecnici, è necessario in primo luogo innescare il fuoco, in seguito è necessario che il combustibile sia in quantità sufficiente ad assicurare la propagazione dell'eccitazione (quello che, più tecnicamente ancora si dirà, reazione in catena); però, una volta realizzate queste condizioni la reazione continua, e tutte le massaie di campagna vedono consumare inutilmente le bracie nel caminetto. Anche nel caso dell'energia atomica esiste un minimo di quantità e concentrazione al disotto del quale non è possibile generazione utile; e questo minimo è, in questo caso, assai grande, dell'ordine di grandezza della quantità utilizzata nella bomba.

L'esempio dell'energia calorifica potrebbe darci ancora una speranza; lasciamo ardere quanta legna richiede il focolare; trasformeremo l'energia prodotta in una forma facile a suddividersi (per esempio in corrente elettrica) e beneficeremo molti consumatori di piccole quantità. L'entusiasmo ce lo toglierà l'osservazione storica; disgraziatamente abbiamo da fare con un processo esplosivo; le velocità atomiche sono sempre grandi; e fino al momento attuale non si è trovato il modo di far funzionare le macchine colla polvere da sparo o colla dinamite!

Supponiamo ora superato l'ostacolo della quantità; sorge ultimo e insuperabile quello del costo. Non è necessario entrare nei particolari tecnici che, per essere

(1) Quale esce dal contagocce, cioè circa $1/20$ di grammo; quindi 1 grammo basterà per un'ora e mezza e così via; il biglietto ferroviario vi servirà per alimentare il treno che dia il giro al mondo varie volte.

considerati come segreti militari, non sono rivelati. Bastano alcune considerazioni elementari.

Il problema della bomba atomica non era quello di produrre energia a buon mercato, era quello di disporre di una enorme quantità di energia in una durata brevissima (frazioni di secondo), concentrata in un volume relativamente piccolissimo e in un peso ugualmente piccolo (anche se dell'ordine della tonnellata) affine di poterla trasportare nel luogo indicato. Se fosse stato possibile comprimere un gas, l'aria per esempio, riducendolo a una frazione molto piccola del suo volume senza togliergli calore, il risultato militare sarebbe stato press'a poco il medesimo e non si sarebbe esitato a spendere una quantità molto grande di energia, distribuita, se necessario, in un tempo relativamente lungo, per utilizzarne, se necessario, anche solo una parte nel breve tempo e nel modo che si è detto. Credo che l'esempio, fisicamente assurdo, chiarisce perfettamente la situazione. Anche se l'uranio, in determinate condizioni, può cedere sotto la forma di energia una piccola parte del suo eccesso di massa, è necessario portarlo nelle suddette condizioni; questo suppone in primo luogo importanti operazioni metallurgiche di acquisizione, depurazione, ecc.; operazioni di bombardamento atomico e selezione del prodotto utile (plutonio); preparazione di acqua pesante (deuterio), ecc. Tutto ciò dà una idea del perché, senza contare il lavoro scientifico preparatorio, la costruzione della bomba atomica ha richiesto il lavoro di alcune centinaia di migliaia di operai, per 2 o 3 anni, con una spesa dell'ordine dei duemilamiliardi di dollari e non è forse arduo supporre che il saldo fra energia consumata (comprendendo naturalmente in questa anche quella accumulata nei duemilamiliardi) e quella prodotta dalla combustione atomica sia negativo.

Un fisico nordamericano illustre, sebbene non figuri nella lista dei direttori, coadiutori e consiglieri dell'impresa, Robert A. Millikan, in un articolo pubblicato dalla «Prensa» di Buenos Aires col titolo «La energía atómica no suplantará al petróleo y al carbón como fuente de poder industrial», conclude: «Il problema dell'accelerazione nella disintegrazione dell'uranio può essere bello dal punto di vista scientifico e i risultati potranno essere applicati in molti usi notevoli, però, a nostro giudizio solamente in quelle attività in cui non abbia importanza il costo».

Ci siamo trattenuti sopra il caso della bomba atomica perché, fra i recenti, è quello in cui la mistificazione è più evidente. Però le ultime parole di Millikan ci portano a trattare un problema più importante perché meno evidente.

La propaganda degli approfittatori della guerra, che trova molti orecchi del tutto disinteressati pronti ad accoglierla, tende a farci accettare la guerra press'a poco come una necessaria malattia di crescimento dell'umanità perché col porre problemi urgenti, stimola l'invenzione e quindi il progresso materiale che in fin dei conti si consoliderà in un beneficio generale. Non è necessario aspettare la futura industrializzazione dell'energia atomica; abbiamo presenti una quantità di nuovi prodotti chimici, materie plastiche, e aeroplani giganti che con viaggi intercontinentali in tempi record ci compenseranno degli anni trascorsi senza poter ricevere notizie di parenti e di amici!

Orbene, lasciamo da parte i prodotti chimici perché troppo difficili da discriminare; guerra o non guerra, si sarebbe continuato a lavorare, i chimici avrebbero

continuato a provare e gli industriali con loro se avessero creduto di ottenere una produzione migliore o a miglior prezzo; tra le due guerre abbiamo avuto lo sviluppo enorme della produzione del rayon, il caucciù sintetico, la canfora sintetica (qualcuna di queste invenzioni era favorita dalla prospettiva della prossima guerra, ma non del tutto); prima della guerra già si sviluppava l'industria delle sostanze plastiche; ecc. Ripeto, discriminare la parte delle nuove invenzioni dovute alle necessità di guerra dalla parte che corrisponde allo sviluppo naturale è eccessivamente difficile. Dove il dubbio non può esistere è nello sviluppo dell'aviazione, e questo certamente anche già nella fase preparatoria.

Se io dico a qualcuno che il problema delle velocità crescenti è uno sperpero inutile e delittuoso delle fonti di energia che la natura mette a nostra disposizione; se io dico che l'umanità non ha nessun vantaggio che alcune dozzine di signori possano darsi il gusto di trasportarsi in 36 ore da Buenos Aires a Londra o da Londra a Nuova Dehli; se io dico che questi signori per darsi questo gusto perdono l'opportunità di godere un paesaggio o la brezza del mare; già so quello che mi si risponde. Da un lato mi si dirà che un secolo fa si sarebbe potuto dire la stessa cosa della macchina a vapore; dall'altro mi si farà il caso in cui un viaggio rapidissimo in aeroplano ha messo in contatto il chirurgo illustre coll'ammalato interessante e ha permesso di salvare una vita. La risposta è semplice; per il secondo caso vi dirò che contro il caso che mi raccontate sono migliaia il numero delle persone che, in situazioni più semplici, muoiono per mancanza dell'aiuto opportuno e che, se voi ponete in conto le persone che sono morte o hanno sofferto per produrre, provare, ecc. quel certo aeroplano, con tutta probabilità il risultato sarà ancora in perdita, precisamente come nel calcolo dell'energia atomica.

In quanto alla prima obiezione la risposta è anche più semplice e più istruttiva: la macchina a vapore non è stata costruita per fini di guerra. Si può dare come regola generale che dei tanti pseudoproggressi da cui è infestata la nostra società, sono certo tali e ripudiabili quelli che sono ottenuti per i fini della guerra. E la ragione è pur semplice: nella guerra non ha importanza il costo.

E perché non muoiono naturalmente questi pseudoproggressi? Perché intorno ad essi si sono formati degli interessi e cogli interessi si è formata la propaganda; perché il mondo è credulo quando gli si fa brillare davanti il miraggio del progresso, del meglio futuro.

Siamo, la grande generalità, nella filosofia dell'uccellino azzurro; il miraggio di un bene possibile senza l'informazione dei mali che lo accompagnano compie il miracolo della marcia attuale dell'umanità. Ed è sopra questo che occorre fare la luce.

Vi è senza alcun dubbio l'elemento estetico; la vita è tanto monotona, e più monotona di tutte la vita dell'operaio che ripete per otto ore del giorno lo stesso movimento, che anche solo inebbriarsi di una illusione può parere che valga la pena. Dobbiamo domandarci se davvero la gran massa dell'umanità non sia in grado di godere di qualche piacere estetico più vero, più intimo, più personale. E qui è forse il problema centrale. Se dovessimo persuaderci che, per far passare le 24 ore è proprio necessario che la maggioranza degli uomini ne passino 8 a stancare i muscoli, 8 a dormire e 8 a mangiare, far politica e fare quello che fanno tutti gli altri, sarebbe anche inutile rammaricarsi del mondo, anche

se dovessimo concludere che può scomparire l'umanità allo stesso modo come è scomparso il dinosauro. Forse potremmo anche concludere che il mondo com'è è il migliore dei mondi possibile.

Però può valere la pena di provare con altro programma:

Che si fermi il cosiddetto progresso per lo meno per una cinquantina d'anni; se 100 meglio; distruggere molti aeroplani, molti cannoni e simili; fabbricare più atri, più silos e più treni. Crescerà la produzione di cose utili e si ridurrà l'orario di lavoro per aumentare il consumo. Nelle ore della giornata che restano libere favorire lo svolgimento intellettuale.

So quali sono le difficoltà, ma si fanno scioperi per ragioni meno serie: se una parte importante della popolazione si persuadesse dei vantaggi, molte cose si potrebbero ottenere col solo rifiuto dei cosiddetti benefici.

Al programma negativo deve seguire quello positivo, ma per questo potrebbe essere necessario qualche altro capitolo.

BEPPO LEVI.

Nota. — Quest'articolo che l'illustre scienziato italiano Beppo Levi, attualmente professore in Argentina, ha mandato a «Studi Sociali» come contribuzione allo studio (urgentissimo in questo momento) delle conseguenze morali e politiche delle più recenti scoperte scientifiche e del progresso tecnico in generale ci offre l'occasione di tornare sul problema già posto da un altro ospite nostro (intendiamo per ospite chi collabora in «Studi Sociali» senza condividere pienamente le idee per la cui difesa e propagazione è sorta questa rivista), Antoine Simon, il quale lo considerava soprattutto dal punto di vista d'una necessaria revisione del marxismo; ne faceva cioè un problema interno della corrente socialista a cui egli appartiene. Già allora, in una lunga nota, pur esprimendo numerosi dubbi di dettaglio, ci dichiaravamo concordi sulla tesi fondamentale: che la tecnica produttiva del capitalismo, diretta ad aumentare il «beneficio», non può essere adottata da un'economia socialista, diretta ad aumentare il benessere generale e quindi tanto a diminuire lo sforzo del produttore, quanto ad aumentare i prodotti, essendo spesso il fine capitalista ed il fine umano in completa opposizione. Simon sosteneva che la tecnica attuale è —umanamente e non capitalistica— antieconomica.

Quest'articolo di B. Levi studia lo stesso problema dal punto di vista del moralista e dell'uomo di scienza arrivando press'a poco alle stesse conclusioni; ma non vincola tale deformazione del progresso al sistema capitalista di produzione e di scambio, giacché —dice— il socialismo non sfuggirebbe al pericolo di cadere nello stesso precipizio, come dimostra l'esempio russo. E qui dobbiamo esprimere un consenso e un dissenso.

Non è solo quella transitoria forma del privilegio economico che si chiama capitalismo la responsabile della tremenda aberrazione che porta l'uomo ad utilizzare la bacchetta magica del suo genio scientifico per fini di autodistruzione. Le minoranze dominanti, per il solo fatto d'esistere e di lottare ferocemente per la conservazione del privilegio del potere (di cui il privilegio economico nella sua variabile struttura —feudale, capitalista, burocratica, ecc.— non è che un aspetto) devono impedire che il progresso tecnico si trasformi in uno strumento di liberazione delle grandi masse. Non è solo per aumentare il beneficio capitalista attraverso una più rapida circolazione di capitali che si tende a favorire l'incremento della velocità socialmente inutile, mentre si mettono ostacoli alla naturale diminuzione della giornata lavorativa, e si spendono miliardi ed incalcolabili forze di lavoro in attività del tipo delle investigazioni atomiche, mentre si proclama che si dovranno pagare con molti anni di fame e di produzione a ritmo forzato le distruzioni favolose e gli sperperi dell'ultima guerra. In realtà il salariato è la forma più efficace di controllo politico sulle masse, da parte delle minoranze che go-

dono del potere effettivo. Ma il salariato non è necessariamente legato al capitalismo privato; anzi questa sua funzione di strumento di dominio si fa più completa ed evidente in regime di capitalismo di Stato (esempio russo), in cui esiste lo stesso interesse a mantenere —torendo il progresso tecnico— la schiavitù del lavoro.

Fin qui, se abbiamo ben capito il senso di quest'articolo, il consenso nostro con Levi (che è poi dissenso con l'aspetto politico della tesi di A. Simon).

Naturalmente dissentiamo invece sul concetto che l'autore ha del socialismo. Egli ha ragione se si considera solo il socialismo autoritario, il socialismo di Stato, che ha fatto fallimento in Russia, riducendosi a un capitalismo di Stato, che effettivamente, nel campo economico, non presenta, rispetto al sistema anteriore, differenze essenziali.

Non si può dire lo stesso invece del socialismo in generale e tanto meno del socialismo anarchico, che vede nella liberazione dal salariato e nella gestione diretta dell'economia da parte delle libere associazioni di produttori e consumatori, il complemento necessario della liberazione politica dell'uomo dal giogo statale. Questo socialismo non può mantenere il concetto capitalista del progresso tecnico, perché i fini a cui vuol dirigerlo sono diametralmente opposti. Le misure di cui parla il prof. Levi alla fine del suo lavoro non saranno mai prese da nessun governo, neanche sotto la minaccia imminente della distruzione atomica; ed il popolo che avesse l'intelligenza e la forza d'imporle per mezzo di scioperi, avrebbe anche quella di prendere in mano i suoi destini e di compiere nel campo politico ed economico quella trasformazione in senso libertario che ridurrebbe all'impotenza i profittatori della schiavitù e della morte.

La redazione.

Ai compagni

«Studi Sociali» esce questa volta nelle stesse condizioni d'incertezza sulla sua vita futura in cui uscì il numero anteriore. Le condizioni difficili in cui è vissuto il mondo nell'intervallo ben lungo tra questi due numeri hanno impedito perfino la soluzione di questa nostra minuscola difficoltà: la formazione d'un corpo di redattori affiatati e concordi con la linea teorica della rivista, che è quella a cui appartengono Malatesta e Luigi Fabbri, che ispirò prima del fascismo l'Unione Anarchica Italiana e che sembra destinata, dopo il fascismo, a ispirare la F. A. I. La lentezza delle comunicazioni e l'assorbente lavoro a cui ognuno è chiamato nel luogo che abita fanno sì che organizzare una pubblicazione su base internazionale sia ancora arduo. Ma speriamo non lo sia più fra poco.

Diciamo: su base internazionale.

Infatti, se «Studi Sociali» sussiste, dovrà servire essenzialmente a vincolare il pensiero libertario italiano a quello degli altri paesi, a facilitare lo scambio d'esperienze, come complemento (all'estero e dall'estero) del lavoro che fanno le pubblicazioni nostre in Italia. Per poter disimpegnare domani questa funzione, la rivista è stata mantenuta in vita anche dopo che le tempeste di questi anni ebbero portati via i principali redattori e collaboratori: Ugo Fedeli, deportato dalla dittatura di Gabriele Terra in Italia nel 1933, Luigi Fabbri, morto in esilio e dell'esilio nel 1935, Camilo Berneri, assassinato in Spagna nel 1937, Aldo Aguzzi, suicidatosi a Buenos Aires appena tornato dalla Spagna in agonia, Leonida Mastrodicasa, morto durante la guerra in un campo di concentramento tedesco...

La vita di «Studi Sociali» dopo questa totale dispersione è rimasta affidata ad una sola persona di malferma salute e sovraccarica d'altro ineludibile lavoro; è divenuta quindi quanto mai precaria ed irregolare. Un lavoro che —per esempio— s'è dovuto trascurare completamente è stato quello marginale, ma tanto utile, della corrispondenza. Ma l'inconveniente peggiore è dato dagli

RISPOSTA ALL'INCHIESTA DI «GIUSTIZIA E LIBERTÀ»

Sull'atteggiamento di fronte al movimento di "Giustizia e Libertà", forse il mio parere tutto permeato di cordiale simpatia troverà dissenzienti non pochi miei amici politici, benché parecchi lo condividano e qualcuno anzi vada troppo in là nel suo entusiasmo. Specialmente su ciò, adunque, le mie parole sarò prudente prenderle come espressione di un pensiero personale.

Credo che se questo movimento conserverà il suo slancio iniziale e soprattutto il suo carattere di azione sul terreno cospiratorio e insurrezionale in Italia, subito, fin da ora e non solo come progetto per domani, esso potrà essere un fattore di primo ordine per la rivoluzione italiana. Ciò che soprattutto aprovo in esso è l'idea che la rivoluzione debba procedere immediatamente, fin dai primi passi, e senza rimandarla a più tardi e alle decisioni insicure di costituenti, plebisciti, governi, ecc. a realizzazioni pratiche di demolizione, espropriazione e riorganizzazione che possano restare conquista acquisita del popolo italiano, fatto compiuto che non si possa più cancellare o che per lo meno non consenta ritorni troppo seri verso il punto di partenza. Sull'estensione di queste realizzazioni, su alcuni loro caratteri, ecc. si potrà discutere; e del resto su ciò l'ultima parola resta alle masse insorte ed alle forze che vi agiranno dentro. Trovo inoltre preferibile, ad ogni metodo centralizzatore e a sistema unico, "il metodo di G. e L." che tende a suscitare spontaneamente le forze e le iniziative rivoluzionarie e solo aiutandole a coordinarsi, ad intendersi reciprocamente dal punto di vista ideologico e pratico".

Ma debbo dire che, secondo me, è stato un errore di "G. e L." il non limitare le sue funzioni a quella di *organizzazione di combattimento* come essa mi apparve in principio. Il darsi un programma troppo determinato, lo ha spinto a dare in questo la prevalenza agli apriorismi della democrazia più o meno sociale, secondo le idee dei suoi fondatori e fautori, che mette un argine preventivo alla rivoluzione e giustifica il timore d'infiltrazione in essa della borghesia radicale, preoccupata di salvare nella rivoluzione più che può dei privilegi della sua classe. Questa può non essere stata l'intenzione degli iniziatori del movimento; è ciò spinge a credere il linguaggio di "G. e L." e certe parti più simpatiche del suo programma. Ma l'impressione contraria resta, e resta la via aperta ad una rivoluzione in senso democratico borghese, il timore della quale non può non raffreddare molti dei più sinceri rivoluzionari e non offrire pretesto plausibile agli attacchi degli avversari o concorrenti più appassionati. Di fatto, anche se non si voleva, e non gli si dà il nome, "G. e L." ha finito con l'acqui-

stare il carattere di partito, — e "partito di governo", — e ciò non poteva non suscitare le diffidenze, le rivalità e le prevenzioni di tutti gli altri partiti antifascisti, non poteva non dividere molti di quelli che avrebbe voluto riunire. Ne vede una prova nelle polemiche e scissioni nel campo concentrazionista, di cui giunge fino in quest'angolo remoto d'America l'eco poco gradita.

Io non so se potrebbe mai "G. e L." ritornare sui suoi passi, e non pretendo certo io, estraneo e lontano, darne il consiglio. Ma a me pare che il suo movimento potrebbe prendere più grande sviluppo e assolvere più completamente il suo compito rivoluzionario, se si spogliasse d'ogni veste e sostanza di partito, se prescindesse da ogni mira governativa, se fosse organizzazione di combattimento aperta a tutte le tendenze di libertà, con lo scopo precipuo di salvare e difendere la libertà anche in seno alla rivoluzione, non legando cioè neppur dopo le sue sorti a nessun governo, restando forza libera e indipendente fiancheggiante e suscitante i liberi sviluppi della rivoluzione nel campo pratico e creatore verso forme di vita e d'organizzazione federaliste, in cui si concilino sempre più le autonomie locali, la libertà individuale e la solidarietà fra tutti! Forse è troppo? Non so. Ma più probabilmente è inutile, perché... quel che è fatto è fatto.

Non discuto il programma di "G. e L.". Trattandosi di programmi, preferisco quello del mio partito, il programma anarchico, — che non è soltanto, come dal più si crede, un programma sul futuro lontano, ma anche e soprattutto un programma attuale di condotta pratica nella lotta e d'indirizzo della rivoluzione. Quello di "G. e L.", fra l'altro, mi pare tenga poco conto di quel che sarà inevitabilmente una rivoluzione in Italia. Gli obiettivi che si propone sono o troppo, o troppo poco. Essi necessitano uno sforzo tale, un tale sviluppo della rivoluzione (e io mi auguro che l'abbia), che quegli obiettivi ne saranno di gran lunga superati, e volervi ricondurre a forza la rivoluzione si tradurrebbe in opera controrivoluzionaria; o quello sforzo e sviluppo saranno minori e quegli obiettivi non saranno raggiunti, e tanto varrebbe allora proporsi di più completi per uno scopo dinamico. Ma forse lo scopo dinamico dei proponenti è in rapporto con le tendenze del pubblico speciale antifascista cui si rivolge, che non sia prevalentemente il proletariato, il quale vuole molto di più? In tal caso prima o poi "G. e L." sarebbe in conflitto col proletariato; e noi staremmo con questo.

Ma, ripeto, sarebbe troppo lunga una discussione sul programma, di cui peraltro qualche parte si avvicina molto al mio punto di vista (sul discentra-

intervalli lunghissimi trascorsi tra un numero e l'altro. In queste condizioni l'uscita di «Studi Sociali» era solo giustificata dalla necessità di non interrompere del tutto un lavoro utile, in attesa che esso potesse riprendere con ritmo normale. Quest'attesa dura ancora. Per il prossimo numero la decisione sarà presa: o si potrà assicurare alla nostra pubblicazione una periodicità regolare, o la sua struttura subirà una nuova trasformazione. Ogni numero di «Studi Sociali» potrebbe essere, per esempio, invece che una rivista, un opuscolo dedicato alla trattazione d'un determinato problema da parte d'uno o di più autori. Il lavoro di compilazione sarebbe più leggero e, pur non essendo in questo caso necessaria una determinata periodicità, l'uscita potrebbe essere più frequente.

Il presente numero è dedicato principalmente all'Italia. È il primo che può entrare attraverso quelle frontiere che sono state per tanti anni così ermetiche e rap-

presenta una specie di ritorno, di ripresa di contatto.

Già ci sono arrivate dalla penisola molte lettere buone. Risponderemo a poco a poco.

Per ora, qui, non facciamo che una comunicazione di carattere amministrativo. Mandiamo la rivista in Italia a chi ne ha fatto richiesta (sia che possa o non possa pagarla), a qualche indirizzo individuale trovato su giornali nostri (e in questo caso preghiamo i destinatari di scriverci se desiderano continuarla a ricevere) e infine — in pacchetti — ai giornali, ai gruppi e alle federazioni. Per i pagamenti o le contribuzioni — per ora è meglio non parlare d'abbonamenti — i lettori italiani possono inviare le relative somme all'amministrazione di «Volontà» — Giovanna Berneri — Via Chiatamone 3 — Napoli —, indicando chiaramente lo scopo dell'invio.

Per la redazione e l'amministrazione di «Studi Sociali»

LUCE FABBRI.

mento, sulla questione agraria, ecc.) e di qualche altra parte, per esempio sull'espropriazione, mi par di capire le ragioni d'opportunità che han suggerito certi temperamenti. Soprattutto mi pare inutile partecolareggiare, perché sono convinto che la rivoluzione terrà poco conto dei vari programmi, ciascuno dei quali sarà utile solo come suggerimento sperimentale; e ogni programma sarà inevitabilmente trasformato in meglio o in peggio, al contatto dei fatti e sotto la spinta delle circostanze, dai medesimi che se l'erano proposto. Ricordare che il programma di Lenin di prima dell'ottobre 1917 era molto diverso (e migliore) di quello di dopo, in cui prevalse fino alle peggiori conseguenze la tendenza autoritaria, totalitaria e dommatica cui prima nessuno, dal di fuori, faceva attenzione o non dava la dovuta importanza.

Ed è per la sua tendenza che, malgrado il dissenso e la lontananza programmatica e di partito, permane in me la simpatia che provai fin dal primo momento per "G. e L.". A parte la considerazione obiettiva che essa fu un progresso dell'antifascismo socialista democratico sulle vecchie formazioni e mentalità social-democratiche riformiste, e che l'essersi essa posta sul terreno francamente insurrezionale, non escludente neppure la rivolta individuale, giova alla rivoluzione al di là degli stessi limiti ch'essa volesse proporsi, il suo anelito di libertà, il suo volontarismo dinamico e i suoi propositi di azione diretta, — di azione soprattutto in Italia, — non possono non provocare una rispondenza di simpatia in tutti quanti sono animati di passioni, desideri e volontà consimili. E dobbiamo tenerne conto, sia per spirito di giustizia, sia per evitare che, isolandoci noi in un settarismo scontroso, altri dei nostri, e non dei peggiori, siano attratti dalla simpatia che "G. e L." ispira fino ad esserne assorbiti e distratti, fuori del nostro movimento specifico, dal compito che ci siamo assegnati secondo il programma pratico nostro che è molto diverso.

Queste osservazioni e giudizi mi sono suggeriti soprattutto — lontano come sono da uomini e cose — dalla lettura dei fascicoli di "Giustizia e Libertà", così saturi di forte idealismo, così pieni di fede, e nel tempo stesso così sereni, ragionati e documentati, che mi sembra debbano fare in Italia lo stesso effetto consolatore ed incitatore che, come ci narravano i nostri vecchi, facevano i fascicoli de "La Giovine Italia" di Mazzini in tempi, a confronto dei quali l'Italia attuale è ancor più austriacante, papalina e borbonica.

Insomma, l'atteggiamento di fronte a "G. e L." qual'è presentemente, di tutti coloro che non ne dividono in tutto o in parte il programma, o che non vi aderiscono perché militanti in altri campi rivoluzionari, dovrebbe secondo me, — specie per quelli cui più sta a cuore un indirizzo di libertà della rivoluzione, — essere un atteggiamento di cordialità "dal di fuori". Il che implica un dovere morale di evitare ogni acrimonia polemica, ogni rivalità meschina, ogni settarismo ingiusto; mentre non deve escludere da un lato la critica e discussione serene dei punti controversi del programma e degli eventuali errori di "G. e L.", né escludere dall'altro lato, volta a volta, per singole sue azioni determinate, il concorso spontaneo del proprio sforzo, senza patteggiamenti, né impegni per il poi, né pretese di contraccambio o rinuncia. L'atteggiamento, cioè, di buona vicinanza con una famiglia diversa, di condotta e direttive diverse, ma che partecipa della nostra stessa passione ed ha nemici comuni; cui all'occorrenza si dà volentieri e disinteressatamente una mano, non in forza di un contratto o in vista di un vantaggio corrispondente per noi, ma solo perché il darla risponde al nostro sentimento, nuoce al nemico ed è utile o necessario alla causa comune.

Qualcuno dirà che è molto poco. Sì, forse è poco, in rapporto al compito enorme da assolvere; ma la conoscenza degli uomini e l'esperienza m'insegnano che sarebbe già molto in rapporto ai difetti della natura umana ed alle tristi eredità del passato costume politico, di cui nessuno di noi saprebbe liberarsi del tutto. Se si potesse raggiungere solo il

limitato risultato che ho indicato, si farebbe pure un grande passo verso una rivoluzione fraterna e liberatrice, e si eviterebbe alla rivoluzione un eccesso di disordine e di guerra intestina, di cui sarebbe inevitabile epilogo o la sconfitta o una nuova tirannide.

Nel corso della sua risposta, il Fabbri afferma che nella rivoluzione italiana l'idea di libertà deve andare innanzi a tutto, sia come elemento psicologico necessario al trionfo, sia perché una volta trionfato materialmente attraverso l'insurrezione, essa non tradisca sé stessa. Libertà, si capisce, intesa in senso integrale, come emancipazione economica e morale.

Purtroppo è un fatto che il richiamo all'idea di libertà e di autogoverno ha oggi meno presa di vent'anni addietro tra il popolo, dovunque, in tutti i paesi. E in Italia esiste il problema dei risultati di dieci anni di diseducazione fascista, la quale, se non è riuscita a conquistare il popolo, ha reagito in un parte di esso rendendolo propenso a cercare la salvezza in una autorità violenta qualsiasi che si sostituisca al fascismo e lo distrugga coi suoi stessi mezzi. "Quando si sentono degli antifascisti dire che 'bisogna adoperare contro i fascisti dei mezzi fascisti' o proporsi di conservare in Italia, dopo l'abbattimento dell'attuale governo, l'apparato terrorista fascista, la pena di morte, il tribunale speciale, le proscrizioni, le deportazioni, la caccia all'uomo, ecc. per servirsene contro gli odierni dominatori, non si capisce come quelli che parlano così non vedano che per tali vie si potrà andare dovunque, meno che verso regimi di libertà e solidarietà umana".

Fabbri non sente nessuna propensione per la democrazia parlamentare, considera la dittatura iattura anche maggiore. "La peggiore delle democrazie è sempre preferibile, non fosse che dal punto di vista educativo, alla migliore delle dittature. Bisogna dunque ad ogni costo evitare il male maggiore senza indulgere a quello minore; e per riuscirci l'azione che dovrebbe seguire immediatamente il trionfo dell'insurrezione (adopero la parole stesse di G. e L. dando loro un significato più esteso e più mio) deve concepirsi come uno sforzo organizzato, insistente, per svincolare risvegliare dovunque l'attività spontanea di masse, l'iniziativa dei gruppi locali, di classi, di associazioni comunque formate, senza spaventarsi di un qualche disordine iniziale".

Venendo infine ai problemi post-rivoluzionari, Fabbri scrive:

Questo problema dell'atteggiamento reciproco dei partiti e forze rivoluzionarie per e nella rivoluzione mi sembra della più grande importanza. Senza una sua risoluzione previa, la rivoluzione non avverrà, o avverrà in gran parte col loro concorso bensì ma lasciandole tutte deluse, oppure quel partito che avrà più forza materiale o più energia e favore di circostanze ne diventerà l'arbitro col sacrificio di tutte le altre forze e con un strascico di discordie tanto gravi da diminuirne enormemente la portata della rivoluzione e da farla sboccare nella soluzione meno liberatoria.

La posizione dei partigiani della dittatura è chiara: impadronirsi del potere e, rappresenti essa la maggioranza o la minoranza, imporre per forza agli altri le sue direttive, eliminando ogni contrasto con la coercizione e la violenza senza esclusione di colpi. La corrente democratica crede affidare il potere ai rappresentanti della maggioranza, o che tali appaiono attraverso l'alchimia elettorale, e questi rappresentanti, divisi nel lavoro, formuleranno le leggi e gli obblighi per tutti e li faranno osservare con la forza, lasciando alle opposizioni (per lo meno nelle intenzioni) la libertà di criticare e protestare, ma non quella di disobbedire. Gli anarchici non vogliono alcun potere per sé, vogliono dirigersi liberamente da sé e contano per l'attuazione delle loro idee unicamente sul consenso degli interessati; resteranno quindi all'opposizione qualunque sia il governo che si costituisca loro malgrado, lotteranno contro di questo finché non scomparirà, cercando ch'esso sia meno forte possibile, e rivendicheranno per sé e per tutti il diritto e la libertà di propagare le proprie idee, di organizzarsi a modo loro per propagarle e sperimentarle in tutti i modi che non ledano la libertà altrui, di realizzare quel tanto delle loro idee di cui avranno la capacità e la possibilità, e di disobbedire e non piegarsi agli ordini di qualsiasi governo per tutte quelle cose che essi stessi non riconoscano volontariamente giuste, utili o necessarie.

Poiché gli anarchici non vogliono comandare agli altri né costringere, neppure a fin di bene, alcuno a

fare quel che essi vogliono. La loro posizione non lascia luogo ad equivoci né ha bisogno di troppe spiegazioni. Maggiori spiegazioni invece, secondo me, debbono dare tutti coloro che in un modo o nell'altro vogliono andare al potere, specialmente coloro che ripudiano i sistemi dittatoriali e pongono la candidatura di governanti per gli uomini dei loro partiti nel nome della libertà. Poiché di fatto, in pratica (anche se in teoria si nega) libertà e governo sono termini contraddittori, come soluzioneranno essi questa contraddizione nei confronti di tutte le opposizioni — e più specialmente delle "opposizioni di sinistra", rivoluzionarie?

Come anarchico mi preoccupo naturalmente della mia parte politica, però non intendo riferirmi ad essa soltanto. Le forze di opposizione, anche di fronte al governo più democratico che immaginar si possa, saranno sempre parecchie. Quelle su cui fin d'ora esso potrebbe contare con sicurezza come avversarie son già notevoli; ma è prevedibile che esse usciranno rafforzate dalla rivoluzione, e probabilmente ne scaturiranno altre. Queste opposizioni non si limiteranno tutte nell'ambito parlamentare; ve ne saranno di quelle che estenderanno l'opposizione fuori dei consessi rappresentativi ed altre che saranno del tutto estraparlamentari o antiparlamentari. Esse avranno certo una base, sia pure di minoranza piccola o grande, nel popolo, tra le masse; e rifletteranno quindi non soltanto un atteggiamento dottrinale, od educativo, di semplice propaganda. Rifletteranno altresì bisogni, tendenze e desideri di masse, che determineranno a loro volta forme di opposizione al governo sul terreno dei fatti più concreti: scioperi, manifestazioni di piazza, rifiuti d'obbedienza individuali e collettivi, sommosse, ecc., non discutiamo qui se giustificati o no. Il fatto è prevedibile come sicuro, dato che nessun governo potrebbe contentare troppa gente, né eliminare tante cause pur gravissime di malcontento in larghi strati della popolazione.

Queste previsioni di assoluta certezza pongono sul terreno un problema di prima importanza, che qualsiasi forza aspirante al governo deve studiare in rapporto alle sue intenzioni per prospettare fino d'ora qualche soluzione pratica, per dire in proposito le proprie intenzioni. Ecco un compito serio che mi sembra specialmente di spettanza di "G. e L.". Gli attuali avvenimenti dolorosi e tragici di Spagna offrono materia copiosa di meditazione e di esempio, per la bisogna. Non si tratta di vedere se le opposizioni avrebbero ragione o torto, poiché non vi sarebbe libertà se si escludesse a priori quella di coloro che sbagliano. Chi giudicherebbe poi chi ha ragione o torto? L'importante è di sapere, come, quanto e fino a che punto ci sarà libertà per tutti, al meno nelle intenzioni attuali, anche per le opposizioni, anche per coloro che cadessero in errore sia d'intenzioni che di fatti.

Non vorrei essere frainteso. Non mi riferisco qui alla libertà... di scagliar bombe o di scendere a fare a schioppettate per le vie, — che non è più libertà, ma atto di guerra guerreggiata, — benché in un certo senso un problema di libertà sorga anche in tal caso, quando il governo va al di là del fatto contingente della difesa, restringe il dominio della libertà di tutti e si fa organo di vendetta. Volevo dire della libertà, anche per le opposizioni, di fare la propaganda che credono, organizzarsi come vogliono, non sottostare ad obblighi ritenuti ingiusti, sperimentare nei limiti delle proprie forze quelle forme di vita sociale che credono migliori. Non mi illudo che possa esservi mai un governo che consenta al completo questa libertà: esso allora non sarebbe più governo o quasi. Ma siccome questa libertà sarà reclamata e si vorrà esercitare dalle opposizioni rivoluzionarie (specialmente dagli anarchici) mi pare interessante di sapere come la pensano in proposito tutti coloro che, spiegando una bandiera di libertà, si propongono un programma di governo.

Un tentativo di soluzione del problema da parte loro mi pare, allo stato attuale delle cose, indispensabile. Sarà una soluzione più intenzionale che sicu-

ra, e soprattutto relativa e provvisoria; che non potrebbe essere altrimenti. Ma varrà soprattutto a chiarire le intenzioni, a completare il programma di una parte notevolissima delle forze rivoluzionarie.

Finché n'è tempo, vediamo di sgombrare il terreno della rivoluzione italiana dal maggiore numero di malintesi possibile.

LUIGI FABBRI.

Montevideo, 15 febbraio 1933.

(Dal quaderno n.° 7 di "Giustizia e Libertà" — giugno 1933.)

UNA LETTERA DALLA FRANCIA

Grenoble, 13 maggio.

...Quel che dici dell'Argentina, l'avevamo subodorato, più che dedotto, dalla lettura dei telegrammi delle agenzie. La stampa francese è impossibile. Lo studio e l'analisi sono sostituiti da affermazioni o da interpretazioni. Resta, con le riserve d'uso, la lettura di «Mondes» e di «Combat». Ma bisogna ricorrere ai giornali svizzeri, americani o italiani per essere informati sui problemi essenziali. Da un punto di vista generale, la stampa resta prigioniera delle formule «resistenza e patria». Capirai che i comunisti non fanno nessuna fatica a sfruttarle. Il loro scacco nel referendum non deve farci dimenticare che è il solo partito coerente, disciplinato e che possiede una linea in politica estera, quella della U.R.S.S. Esercita un ricatto di cui pochi osano sbarazzarsi. La S.F.I.O., in cui la vecchia tradizione democratica sparisce e in cui la direzione agisce come le pare, rappresenta un bel totale di contraddizioni, in tutti i terreni. Se Pivert, arrivato a Parigi una quindicina di giorni fa, è abbastanza combattivo e può affiliarsi, potrebbe disimpegnare una funzione importante. C'è una confusione generale, una tendenza all'automatismo, una assoluta mancanza di morale. Le più piccole questioni si risolvono a colpi di decreti da parte d'innumerabili uffici, i cui ordini si contraddicono. Thorez ha presentato un progetto di statuto per i funzionari, che metterebbe tutta l'amministrazione sotto il controllo del partito al potere.

Senza dubbio ci sono reazioni, ma sono le destre (P.R.L. e M.R.P.) che le utilizzano. Sul terreno operaio non si trova che malcontento informe o formule inapplicabili. I trotskisti rivendicano un governo P. Comunista, Socialista, C. G. T. (che non avrebbe niente di più urgente da fare che metterli sotto chiave). Gli anarchici crescono; lanciano il «Libertaire» a 100.000 copie. Ma non hanno militanti di valore, non hanno programma, nessuno spirito di studio e di serietà. Nella C.G.T. la macchina burocratica, mossa dagli stalinisti, schiaccia le poche tendenze minoritarie (Neumeyer e Capocci [riformisti - N. d. R.] fanno figura di «duri» oggi, perché si mantengono sul piano delle rivendicazioni). Quello che è più grave è che da nessuna parte si vede l'organizzazione di una opposizione. Esiste un pubblico avido di veder chiaro, militanti isolati rimasti onesti, ma manca il clima favorevole. Maestri, tecnici, operai della costruzione e metallurgici, si sentono trasportati dall'ampiezza dell'ondata comunista. Non ci sono punti di collegamento, non una rivista teorica solida, non nuclei rispettati. Il problema sociale scompare davanti alla prospettiva di un conflitto russo-anglosassone. Una posizione bisogna dunque prenderla, ma nessuno si sente la

capacità o il coraggio di occuparla. Mi fa rabbia sovente di non potermi buttare nella mischia.

X.

Nota. — Pubblichiamo questa lettera (non giunta a noi) perché il panorama della Francia — pur così nero — ch'essa ci presenta è indubbiamente interessante. Facciamo tutte le nostre riserve alla critica, così severa e pessimista, che vi si fa contro gli anarchici francesi, la cui libertà di stampa è stata così ostacolata ed il cui movimento risorge ciò non ostante, così vigoroso. Noi non abbiamo visto «Le libertaires» in questo suo periodo di ripresa e non possiamo quindi sapere che basi abbiano le critiche dello scrivente. A noi, prima della guerra, il movimento anarchico francese, globalmente considerato, sembrava un po' chiuso in se stesso, un po' estraneo alla realtà mondiale, e quindi un po' «inattuale». Ma era difetto che condivideva con tutti i partiti francesi, compreso il socialista. E non è probabile che le cose siano rimaste a quel punto.

Il rimprovero di «mancanza di serietà» assomiglia d'altra parte troppo a quelli che tradizionalmente si sogliono rivolgere agli anarchici e che ora sono all'ordine del giorno nella stampa dei revisionisti. In ogni modo è un appunto poco preciso, vicino a quelli rivolti alle altre correnti politiche in questa stessa lettera. Non sarebbe giusto farne rimprovero allo scrivente che ignorava che la sua lettera sarebbe stata data a pubblicità.

In quanto alla mancanza di programma, già sotto l'occupazione tedesca il movimento anarchico aveva redatto e diffuso un opuscolo «I libertari ed il problema sociale», di cui sono state fatte dopo altre edizioni e che, al congresso dell'anno scorso della Federazione anarchica è stato considerato come l'espressione del pensiero prevalente nel movimento libertario francese. E' il

solo documento su cui ci possiamo basare finora e non è sufficiente per ribattere X. Ce ne occuperemo nel prossimo numero nella sezione bibliografica. Per ora interessa solo dire che esso dimostra la preoccupazione di risolvere in modo organico e sulla base della realtà attuale il complesso problema della struttura che si dovrebbe cercare di far prendere alla società attraverso i futuri rivolgimenti rivoluzionari. E' un programma particolareggiato, forse troppo, ma la Spagna ci ha dimostrato che simili studi (con le relative discussioni), anche se spesso inadeguati alla realtà, servono enormemente a far sì che i militanti non sian presi di sorpresa dall'urgenza dell'azione organizzativa in circostanze inaspettatamente favorevoli. Solo ci sembra esagerato affermare — come lo si fa nel prologo — che «nessun piano del genere sia stato mai proposto» e che solamente oggi e con quest'opuscolo gli anarchici presentino qualcosa di concreto e realizzabile. Senza rimontare lontano e per rimanere nel campo dell'adeguazione (da farsi del resto periodicamente) alle esigenze e possibilità attuali del programma anarchico nella sua applicazione pratica, non si possono dimenticare i numerosi lavori, di diverso valore, pubblicati in Spagna prima del 1936. Esempio tipico, «El organismo económico de la revolución» di Santillán, il cui schema è stato applicato, negli ampi settori dell'economia spagnola socializzati dai libertari, solo pochi mesi dopo la pubblicazione del libro.

Quando le comunicazioni si saranno normalizzate e si cominceranno a ricevere qui regolarmente i giornali francesi, sarà compito di «Studi Sociali» dedicar loro una sezione della rubrica «Tra le riviste e i giornali». Ma il fatto che il movimento anarchico francese si sviluppi vuol già dire — indipendentemente dalle inevitabili insufficienze — che anche in Francia la sua ora s'avvicina se non nel campo dei trionfi materiali in quello — preparatorio — della coscienza collettiva. E noi guardiamo verso di lui, come verso i movimenti fratelli degli altri paesi d'Europa, con fiducia e speranza.

Gli autoritari che «ignorano se stessi»

Per lo più sono degli stanchi, degli spiritualmente vinti, che non vogliono confessare a se stessi la propria interiore sconfitta e per orgoglio e forza di carattere, del resto lodevole, si ostinano ad apparire ciò che in fondo non sono più. In sostanza essi s'accorgono che «le cose vanno male» (e su questo non hanno tutti i torti); e in tutti i tempi nei quali le cose vanno male avvengono di questi ondeggiamenti di anime in pena. E' allora che gli stanchi, i vinti, i delusi, scambiando la loro crisi personale intima per una crisi di principii, sentono il bisogno di cercare vie più facili, di «rivedere» a ritroso le proprie idee, di accostarsi alle idee di coloro che sembrano più forti o più fortunati.

Nel breve giro della nostra vita di militanti abbiamo più volte visto avverarsi questo fenomeno di cosiddette «crisi di coscienza». Ricordiamo in Italia il periodo del 1893-1898, quando le persecuzioni di Crispi e Pelloux si abbattono feroci sull'anarchismo e viceversa tutto sorrideva alle sorgenti fortune del socialismo elettorale. Più d'un «compagno» trovò allora che l'anarchismo era sorpassato dai fatti, e che bisognava riconoscere che nel metodo elettorale c'era del buono, — e finì a poco a poco col diventare elettore dei candidati socialisti o, se più fortunato degli altri, deputato. Nel 1914 vi furono degli anarchici che, in omaggio alla realtà della guerra, divennero interventisti; e qualche «compagno» fu poi portato dalla logica di quel

primo passo a diventare più tardi fascista. Ed oggi, al sorgere e risorgere da ogni parte delle forze autoritarie col trionfo delle peggiori dittature e tirannidi, qualche altro «compagno» sente vacillare e spegnersi dentro di sé l'ardore di libertà, e cerca ansiosamente un punto d'appoggio nell'antico bastone del comando, nell'illusione di poter spingere per forza, con la violenza di qualche governo di nuovo genere, gli uomini sulla via della rigenerazione.

LUIGI FABBRI.

(Inedito.)

LA LIBERTÀ

L'idea di libertà anticamente era una idea di casta, dell'aristocrazia; la plebe amava i tiranni che le assicuravano «panem et circenses».

I bolscevichi sembrano risuscitare l'antica avversione della plebe alla libertà come se fosse aristocrazia (borghese). Invece l'elevazione della plebe e la sua emancipazione consistono nel farle apprezzare e godere i benefici della libertà, come tutti gli altri benefici dello spirito (arte, cultura, ecc.) fin qui monopolio dei privilegiati; e non dei soli godimenti del ventre che la lasceranno sempre in una condizione di schiavitù più o meno larvata.

LUIGI FABBRI.

Parole su Errico Malatesta

In questo primo numero di "Studi Sociali" che avrà —speriamo— la possibilità d'arrivare ai nostri compagni d'Italia, ci è grato pubblicare le parole che un amico di questa rivista, non anarchico ma pieno di simpatia per le nostre idee ed il nostro movimento, pronunciò a Rio de Janeiro in memoria di Malatesta, l'anno stesso della sua morte, di fronte agli antifascisti brasiliani ed italiani riuniti per commemorare lo scomparso. Pochi anni dopo, nel 1937, Libero Battistelli, ben noto negli ambienti del fuoruscitismo per la sua tempra di lottatore, per la finezza del suo stile e per l'originalità del suo pensiero, trovò una morte eroica combattendo contro il fascismo sui campi di battaglia spagnoli. Uno dei suoi ultimi scritti fu l'articolo commosso e sereno che —in mezzo agli odi scatenati dai fatti di maggio— egli dedicò al nostro Berneri. "Studi Sociali" s'occupò a suo tempo di questa singolare figura del nuovo Risorgimento italiano (vedi "S. S.", n. 9 della II serie) che, con il suo opuscolo "I fuori classe" reagì contro la schematica visione marxista della struttura sociale, criticando il concetto delle due classi antagoniche, borghesia e proletariato. Oggi vogliamo solo richiamare il suo nome alla memoria di chi lottò in esilio ed insegnarlo ai nostri giovani compagni italiani che hanno iniziato la loro vita di militanti nell'atmosfera ardente della lotta clandestina ed ignorano la storia —spesso ardente ed eroica anch'essa— del "fuoruscitismo". Continueremo a pubblicare qualche scritto inedito di Battistelli, che aveva cominciato a collaborare in questa rivista poco tempo prima della sua partenza per la Spagna. Cominciamo con questa commemorazione che, malgrado il suo carattere occasionale, ha il merito di farci vedere la figura di E. Malatesta da un angolo visuale esterno al nostro movimento.

Concittadini compagni,

I promotori di questa commemorazione, gli anarchici brasiliani, la "Liga Anticlerical", l'"Asociação Antifascista" hanno voluto che Errico Malatesta fosse ricordato anche da un oratore di lingua italiana.

Non manca in Rio de Janeiro chi, compagno di fede e di lotte con l'eroico scomparso, molto meglio e più profondamente e più competentemente di me avrebbe potuto parlarne. Ma le amichevoli insistenze non hanno potuto vincerne la ritrosia ed io ho dovuto assumere questo incarico per il quale mi sento particolarmente incompetente.

E non ostante questo mio senso d'incompetenza ho accettato, devo confessarlo, con gioia.

E perché l'omaggio ad Errico Malatesta anarchico, reso attraverso le mie parole, è testimonianza della fraternità che unisce oggi tutti gli italiani appartenenti alle correnti rivoluzionarie.

E perché nessuno, meglio del Malatesta, è degno di unire intorno alla sua persona ed alla sua opera l'ammirazione e l'affetto di tutti i combattenti per l'ideale.

Non temete, amici anarchici che mi ascoltate, che io voglia rapirvi Errico Malatesta. Ch'io voglia, alterando e distemperando i contorni di una figura che il pensiero e il destino hanno marcata come uno scalpello di diamante in una pietra dura, fare di lui uno di quei simboli un po' vaghi che servono d'indecisa bandiera per delle masse eterogenee e confuse.

Anarchico, maestro di anarchia, fu Errico Malatesta. Anarchico in ogni sua parola, in ogni suo scritto,

in ogni suo atteggiamento, in ogni suo atto. Anarchico attraverso una lunga vita di pensiero e di opere che, se conobbe —e spesso— le nobili e coscienziose fatiche dell'intelligenza per ricercare la dirittura, non conobbe mai indecisioni o tentennamenti. Anarchico, e di tale intransigente dirittura, che né me, né un socialista appartenente a un qualsiasi credo avrebbe egli chiamato suo discepolo. Ma anarchico che aveva raggiunto, nel pensiero e nell'azione, nella norma teorica e nell'esperienza di vita, nella lotta e nel sacrificio, una tale altezza umana, ch'egli poteva essere ammirato anche da coloro che pur seguirono e seguono un cammino diverso dal suo. Anarchico, ma che poteva e può servire di modello a tutti noi, perché tutti noi vorremmo essere —se la speranza non fosse troppo orgogliosa— repubblicani o socialisti o comunisti, così come Errico Malatesta fu anarchico.

Altri, con maggior competenza di me, vi dirà le tappe eroiche della sua vita: la sua continua battaglia, il suo sacrificio senza riposo, la sua lotta senza quartiere. L'internazionalismo più puro e più completo ha in lui il suo più autentico rappresentante. Se mi fosse permesso nella sede della Lega Anticlericale servirvi di una comparazione ecclesiastica, direi che, come si ha una chiesa trionfante e una chiesa militante, così, nell'attesa d'un internazionalismo trionfante, che potrà spiegare la sua bandiera di pace solo sulle rovine di tutte le barriere di nazione e di classe, Malatesta fu il campione dell'internazionalismo combattente. Dell'internazionalismo combattente e spesso vinto, esprimendosi volta a volta nel suo accorrere ovunque la fiamma rossa della rivoluzione portasse i suoi puri bagliori, nell'espulsione che inesorabilmente lo colpiva non appena tali bagliori fossero stati soffocati nel sangue.

L'uomo di tutte le patrie, che l'internazionale della reazione (la sola purtroppo reale ed efficiente sinora) trasformava quasi per irrisione nell'eterno senza patria.

Altri, ripeto, vi dirà le tappe di questo calvario. Altri vi informerà come, attraverso la sua vita errabonda e martoriata di esule, di recluso, di confinato, egli sia riuscito a contribuire allo svolgimento della dottrina anarchica, con una lucidezza che fa di lui non solo un eroe, ma un maestro.

Mi sia permesso qui rievocare solo un ricordo personale: l'unico che io abbia del Malatesta, ma che è stato sufficiente a riempirmi di rispettosa ammirazione per lui.

Nel '19 a Bologna. Un comizio —non ricordo più a quale scopo indetto (ma erano ormai una consuetudine settimanale)— di fronte a quel Palazzo d'Accursio che dette poi il nome ad uno dei più tipici ed osceni episodi del nascente fascismo e della complicità governativa. Nera la piazza di popolo. Oratori, il Bucco, segretario della camera confederale del lavoro, appartenente a quella frazione così detta rivoluzionaria del Partito Socialista, che poi, epurata e

resa più cosciente, si trasformò in partito comunista, lo Zanardi, sindaco di Bologna, socialista riformista, il Malatesta. Non era difficile conoscere l'umore della folla e con facile intuizione demagogica lo comprese il Bucco, primo oratore. Con la faciloneria e la leggerezza — che unite alla viltà e alla corruzione lo fecero poi mettere al bando del partito, non senza però che avesse già distrutto il movimento proletario bolognese — il Bucco cominciò a descrivere la fatalità della rivoluzione sociale che sarebbe piovuta dal cielo come una manna, e il bel paese di cuccagna che ne sarebbe immediatamente seguito. Bastava che il buon popolo accorresse sempre più numeroso a tesserarsi, nelle organizzazioni e nel partito, votasse sempre più compatto per i rappresentanti che sapevano parlare così bene e così sonoramente esprimere le sue aspirazioni, accorresse sempre più unanime a quegli allegri comizi domenicali, e urlasse e battesse le mani. La borghesia costernata rimaneva nei suoi palazzi, il governo perdeva la testa e non osava reprimere. Il sole dell'avvenire si era già levato per illuminare il trionfo facile del proletariato.

E gli applausi seguirono esultanti, scroscianti. E lo Zanardi, pur di solito più ponderato e cosciente, non seppe far altro che gareggiare col compagno comunista in demagogia ed in retorica. Non bisognava disgustarsi le masse, le masse dei contribuenti sindacali, le masse dei votanti elettorali. E si ebbe anch'egli i suoi applausi calorosi e riconquistò pure qualche centinaio di elettori che la sua ponderatezza ed ocularità di amministratore minacciava di fargli perdere.

Stavo per allontanarmi disilluso e nauseato, quando il piccolo uomo dalla barbetta grigia, la bestia nera di tutte le polizie europee, l'anarchico, il furibondo sovvertitore sorse a parlare. Rimasi, senza fiducia, ma per l'ironica curiosità di conoscere come l'anarchico pericoloso, il sovversivo tipico, l'avanzo delle galere e del domicilio coatto sarebbe riuscito a rincarare ancora sulla girandola delle frasi demagogiche lanciate dal ben pasciuto segretario e dal timido sindaco.

Rimasi, e dalle prime frasi, secche, crude, semplicissime, ebbi la sensazione che mi trovavo di fronte finalmente al vero rivoluzionario. La rivoluzione? Certo. Ma la rivoluzione non pioveva dal cielo. La rivoluzione bisognava farla. E la dovevano fare i lavoratori, i proletari stessi. E non una entità astratta, "il popolo", "il proletariato", ma i popolani e i lavoratori in carne ed ossa: loro stessi, i suoi ascoltatori. E la rivoluzione bisognava prepararla, bisognava prepararsi; materialmente, armandosi, spiritualmente, disponendosi al sacrificio.

Perché la lotta sarebbe stata dura e non si sarebbe vinto andando ad applaudire nei comizi dei bei parlatori, o deponendo nelle urne delle schede di carta, ma combattendo nelle vie e nelle piazze, affrontando le forze organizzate dello Stato e quelle irregolari che la borghesia non avrebbe mancato di creare a propria difesa, dando e ricevendo la morte. E dopo la vittoria — perché alla vittoria il Malatesta credeva — era necessario ancor maggiore spirito di sacrificio. Non si sarebbe entrati cantando nel paese di cuccagna, ma ci sarebbe stato da ricostruire tra le rovine d'un mondo distrutto, tutta la civiltà nuova. Con un lavoro raddoppiato nelle privazioni raddoppiate, perché dal

caos uscisse finalmente, attraverso le fatiche e i pericoli, la città di libertà e di giustizia.

Dure, semplici, crude cadevano le frasi, eppure erano pervase da una intima poesia. Non erano le frasi d'un pompiere, ma contenevano in se stesse un fuoco più vero ed ardente, un fuoco compresso, ma inestinguibile, che contrastava con le labili faville, col fumo di paglia che, con gran forza di vento oratorio, i precedenti comizianti avevano tentato suscitare.

Mi guardai intorno. La buona folla indomesticata, proletaria ancor come classe, una psicologicamente borghese, perché nella rivoluzione altro non vedeva che un comodo e rapido mezzo di imborghesirsi a sua volta, era disorientata, esitante. Applaudì anche il Malatesta — cinto ormai da un'aureola che nessun disinganno di folla poteva toglierli —, ma fiaccamente, come per dovere.

Ebbi l'impressione nettissima e tristemente profetica che con quelle folle non si poteva fare la rivoluzione. Ma ebbi anche la sensazione che ad una lotta rivoluzionaria le masse potevano esser portate solo attraverso un insegnamento come quello del Malatesta. Ebbi la percezione che finalmente mi trovavo di fronte a un vero rivoluzionario.

E la mia ammirazione per il lottatore indefesso e sincero ingigantì, quando vidi come egli persisteva nella lotta che ormai — per errori, deviazioni, viltà che egli aveva previsto, ma che non aveva potuto evitare, perché erano errori, deviazioni, viltà derivanti fatalmente dalla educazione politica del popolo italiano e dei suoi uomini rappresentativi — si manifestava senza speranza.

Il fascismo trionfante ha cercato di colpirlo con un mezzo più subdolo di quello usato contro qualunque altro avversario. Gli ha rifiutato la gloria del martirio cruento, ha tentato di servirsi dell'apparente libertà concessagli per acquistarsi una falsa fama di magnanimità. Ma Errico Malatesta ha sventato l'ignobile trucco. Rimasto volontariamente in Italia perché, come scrisse ad amici — ed è concezione politica di rara intelligenza — era pur necessario che qualcuno dei vecchi capi [Malatesta non ha mai usato, né poteva usare, riferendosi a se stesso, tale parola che Battistelli gli attribuisce, nel senso evidente di "militanti rivoluzionari" o altra simile espressione che Malatesta avrebbe usato in tale caso - N. d. R.] si trovasse presente il giorno della riscossa e avesse mantenuto intimo contatto ed esatta conoscenza dell'ambiente italiano, egli continuò serenamente nella battaglia intrapresa, collaborando, come e quando poteva, a riviste e giornali libertari, incitando, come e quando poteva, amici e compagni a resistere senza paura, denunciando sempre ed efficacemente la beffa della sua pretesa libertà, guardato a vista da militi e carabinieri, circondato da un cordone intransponibile di poliziotti e di spie.

Gli arresti in casa di Malatesta sono stati fortunatamente compresi dal proletariato internazionale e la sua condizione è stata giudicata non dissimile da quella dei carcerati e dei coatti. In questa battaglia per la verità Malatesta ha vinto il fascismo e Mussolini sembra abbia voluto vendicarsi d'esser stato smascherato vietando ogni manifestazione intorno al feretro, facendo strappar dalla bara i rossi fiori della speranza che la figlia vi aveva voluto deporre in nome di tutti i compagni di fede sparsi per il mondo.

Così la memoria di Errico Malatesta, non meno di

Appunti e spunti

Leggendo la stampa italiana

Cattolicesimo, cristianesimo e propaganda anticlericale. — C'è in Italia, e non solo nel nostro movimento, un'intensificazione della propaganda anticlericale che risponde senza dubbio ad una necessità del momento. Caduto il fascismo, mezza morta la monarchia, potente ancora per poco il grosso capitalismo privato, la Chiesa è, insieme con il neofascismo (in incubazione tanto fra i partiti apertamente reazionari, quanto nelle tendenze autoritarie e stataliste di una gran parte degli "Stati maggiori" delle cosiddette sinistre) il maggior pericolo incombente sull'Italia e sul mondo. Il totalitarismo è forza nuova e purtroppo vitale; la Chiesa cattolica (come, del resto, tutte le Chiese) è una realtà del passato che proietta una lunga ombra sul nostro avvenire, perché si appoggia da un lato su tare permanenti dello spirito umano (il gregarismo, la paura di pensare, la paura della morte individuale, il bisogno d'una protezione dall'alto, l'incapacità di dominare i propri cattivi istinti senza la minaccia della sanzione ultraterrena, ecc.) e dall'altro sulla confusione abilmente sfruttata fra quanto c'è di personale e socialmente innocuo nel sentimento religioso e la soprastruttura codificata, istituzionalizzata, dogmatica, che mette quel sentimento spontaneo al servizio d'un potere essenzialmente politico, che, volendo dominare corpo e spirito, è — ora in atto, nelle teocrazie, ora in potenza, dove la Chiesa è separata dallo Stato — la forma più antica (direi una delle forme permanenti) del totalitarismo, destinata ad avere con il totalitarismo politico di oggi rapporti di rivalità e collaborazione alternati. Si vedano a questo proposito le relazioni tra Chiesa cattolica e fascismo italiano, tra Chiesa ortodossa e stalinismo russo, ecc. Il che non esclude che rivalità e collaborazione sbocchino nell'assorbimento pacifico o violento di una delle due forze da parte dell'altra.

Questo si può dire di tutte le chiese. Infatti una chiesa sorge quando una rivoluzione religiosa e morale esprime dal suo seno un'organizzazione centralizzata di tipo statale che la domina. E non altrimenti succede del resto alle rivoluzioni economiche e politiche. (Il processo che porta dal cristianesimo all'inquisizione è quello stesso che porta dal socialismo, ispiratore della rivoluzione russa, all'assolutismo neozarista di Stalin).

Però, fra tutte le chiese, la cattolica è in questo momento la più pericolosa per le forze di libertà, giacché è il principale strumento di cui dispongono i governi dei paesi vincitori (soprattutto dei paesi protestanti) per imbrigliare gli impulsi rivoluzionari e la sete di giustizia terrena dei popoli appena usciti dalle bolgie naziste.

Si pone così, di nuovo dopo il ventennale silenzio della nostra stampa, il problema del *tono* della propaganda anticlericale, ora ben più urgente che nel 1919. Più urgente ed anche più difficile, malgrado l'appoggio dato dal Vaticano al fascismo, perché nuo-

quella di coloro che caddero sotto il piombo omicida dei plotoni d'esecuzione o esalarono l'ultimo sospiro nelle celle delle carceri italiane tramutate in camere di tortura dell'inquisizione fascista, merita il nostro omaggio rispettoso.

L'omaggio di tutti noi, perché per gli anarchici di tutte le nazioni e di tutte le lingue Errico Malatesta è un maestro, per gli italiani di qualunque fede Errico Malatesta è una gloria, per gli spiriti liberi di tutto il mondo al di sopra d'ogni distinzione di patria o di partito Errico Malatesta è uno dei più magnifici esempi di come si possa, di come si debba vivere e morire per un ideale di giustizia e di libertà.

LIBERO BATTISTELLI.

ve forme di religiosità individuale sono sorte dalla crisi morale collettiva sopportata da ciascuno nell'isolamento imposto dal regime.

Combattere l'idea di Dio o il cristianesimo nello stesso tempo in cui si combatte la chiesa e il dogma e con lo stesso criterio, sarebbe fare come i reazionari che condannano il socialismo mettendo in luce gli orrori della dittatura russa. Significherebbe allenarsi molti che sono in fondo più cristiani che cattolici e che, liberati dalla tutela ecclesiastica, sarebbero più vicini a noi che molti miscredenti autoritari.

Troppo poco ci è giunto finora di quanto i nostri compagni pubblicano in Italia, per poter avere un'idea esatta di questo aspetto della nostra propaganda, che dagli annunci delle conferenze e nei tre numeri dell'"Agitazione" arrivati finora vediamo però particolarmente curato. Ne faccio cenno in questa rubrica, perché, al lato di qualche battuta un po' antiquata (perché d'uno scientismo oggi sorpassato dalla scienza stessa) o — a mio giudizio — fuori fuoco, ho trovato anche l'impostazione che mi sembra giusta. Un esempio ne potrebbe essere la noterella "Del cristianesimo" di Virgilio Galassi, nella "Tribuna libera" del "Libertario" di Milano, del 3 gennaio 1946, ed anche l'articolo gemello "Cattolici e socialismo" di A. Caltabiano nella stessa pagina di quel numero, se ad un certo punto l'autore non contrapponesse alla metafisica cattolica la filosofia socialista libertaria che "ha per base la fisica, l'etica e la logica, le quali sono delle scienze positive e razionali".

Statizzazione. — Un breve articolo di Z. con questo titolo nel numero di capodanno di "Volontà" di Napoli si riferisce alle "nazionalizzazioni" in corso in Francia ed in Inghilterra, arrivando al fondo stesso del problema e precisando la posizione degli anarchici. "Seguita il moto che tende a trasferire il potere dei capitalisti allo Stato, cioè ai gruppi di funzionari esecutivi e di politici comandanti che in ciascun paese costituiscono lo Stato... Noi siamo contro i capitalisti, ma siamo anche contro i funzionari che aspirano a surrogarli. Siamo contro gli liberali, che, proclamando il *laissez faire*, in sostanza sostengono la conservazione dello status quo... ma siamo anche contro i pianificatori che, fascisti o nazisti o comunisti o laburisti cioè con intenzioni apparentemente diversissime, tutti concordano nel supporre che un gruppo di uomini eletti (una *élite*) possa determinare i modi migliori di vivere, di lavorare, di comportarsi... Aboliamo lo Stato, aboliamo il Governo. Facciamo sorgere tutto da deliberazioni spontanee dei cittadini, uomini e donne, e delle loro libere associazioni. Basta considerare questa ipotesi per accorgersi che «statizzare» è esattamente il contrario di «socializzare»".

Cose da dire e da ripetere, specialmente in questo momento e in Italia, dove, fallite per la pressione alleata ed il ricatto del carbone, le socializzazioni industriali del Nord, repressi nel Centro e nel Sud i pochi tentativi d'occupazione di terre, il problema delle «nazionalizzazioni» si porrà certo alla Costituente, seguendo l'esempio anglo-francese, la spinta imperiosa della necessità ed il bisogno di evitare che dilagino i casi d'azione diretta socializzatrice più o meno riusciti come quello di Carrara.

C'è poi per noi in quest'ottimo articolo (il che non guasta; anzi!) l'occasione per due spunti polemici. E l'afferriamo a volo a costo di rendere il commento più lungo della cosa commentata. Prima di tutto, il concetto che la burocrazia statale non abbia in media l'appetito, ma nemmeno la competenza dell'impresario privato. In quanto alla minor competenza, siamo d'accordo, ma sull'appetito... Ecco, si tratta evidentemente d'un appetito diverso nelle sue

manifestazioni. Il capitalismo privato ha fame d'un potere che s'esercita prevalentemente attraverso la maggior ricchezza ed il controllo economico su grandi masse di consumatori e produttori; cerca la rendita del capitale, il plusvalore. La burocrazia dello Stato padrone ha fame d'un potere più direttamente politico e cerca soprattutto di far servire il sistema del salariato, aggravato dal monopolio assoluto, ad un controllo politico sulle opinioni e (finché l'apparenza di democrazia si mantiene) sul voto. Però condizione e segno esteriore di questo potere è la disuguaglianza sociale fra la burocrazia tecnico-politica, costituita in casta privilegiata e governante, e i lavoratori. Questa disuguaglianza s'ottiene, come prima, attraverso lo sfruttamento. Differenza sostanziale d'appetito, quindi, non c'è. E la questione è importante, perché molti socialisti, anche democratici, ma che non hanno la nostra «ossessione della libertà», si basano appunto su questa differenza per sostenere che il capitalismo di Stato è superiore al privato e per invocare le nazionalizzazioni. Che queste —mentre aumentano la schiavitù del proletariato— non ne riducano affatto lo sfruttamento è provato non solo dall'esempio della Russia (in cui bastano le astronomiche differenze fra gli stipendi dei tecnici e dei funzionari dello Stato e del partito e quelli dei lavoratori per provare che esiste un «beneficio» capitalista più o meno mascherato), ma anche dall'esempio di questo piccolo, democraticissimo Uruguay, in cui i numerosi settori statalizzati della produzione (elettricità, combustibili, carne, ecc.) non tendono a far ribassare i prezzi, ma cercano il guadagno in beneficio della propria burocrazia. E, quando sono deficitari (il che accade spesso per via di quell'altro aspetto che Z. considera, della minor competenza) lo sfruttamento s'esercita su tutta la popolazione attraverso le sempre crescenti imposte. Il che certamente non avverrebbe se questi organismi, invece che dallo Stato, fossero gestiti direttamente da produttori e consumatori. E si noti che qui i pericoli della statalizzazione sono minori, in quanto c'è stato, al punto di partenza, un certo sforzo di decentralizzazione. Infatti questi organismi hanno categoria di Enti Autonomi e sono retti da consigli misti, in cui però gli utenti non sono affatto rappresentati (in quanto si dà per dimostrato che li rappresenti lo Stato). Il racconto della degenerazione —fatale del resto— in mano dei partiti e dello Stato, d'un tentativo in sé interessante, il cui decisivo difetto d'origine è quello d'essere stato attuato da una legge e non dal popolo, sarebbe però troppo lungo qui e sarà svolto un'altra volta in apposito articolo.

L'altro invito a discutere ci è dato dal fatto che Z. attribuisca il moto mondiale verso il capitalismo e l'assolutismo di Stato all'espandersi del mito russo. (Questo concetto è ripetuto, sullo stesso giornale — in data 15 gennaio — in un ottimo articolo sul «Voto obbligatorio»). In realtà la degenerazione della rivoluzione russa non è che una —la più tragica, ora, e la più importante— delle molte manifestazioni del processo totalitario reso inevitabile dal desiderio di tutte le caste privilegiate e di tutti i governi d'evitare il socialismo libero, cosa che il capitalismo privato, superato ampiamente dalla tecnica, è ormai impotente a fare.

La patria, l'internazionalismo e l'aspetto positivo dell'esilio. — Nel numero di «Volontà» del 15 gennaio un articolo di Borghi intitolato «Anarchismo» è dedicato al problema della patria, articolo con cui sono pienamente d'accordo e che ci porta fuori dai luoghi comuni (caratteristica comune della nostra stampa italiana di questo periodo è, se non m'illudo, l'assenza o quasi di luoghi comuni) m'offre il destro a qualche osservazione che da tempo mi sta sulla punta della penna. Dice Borghi che il nostro internazionalismo non è l'antipatriottismo del «Ben vengano gli stranieri» e cita l'azione universalista, ma con radici in terreno nazionale, di Reclus, Kropotkin, Ba-

kunin, Malatesta. «Internazionalismo, somma di localismo libero. Localismo, gancio di federalismo libero. Federalismo, avviamento all'universalità libera. Ma non mai lo Stato sarà lo strumento della libertà locale, né nazionale, né dell'unità sociale».

Si sente in tutto l'articolo il cuore dell'esiliato che ritorna, del profugo che, al ritrovare la sua terra, ritrova una parte di sé e che sente arricchito e dignificato questo naturale impulso affettivo, dall'amore (fatto reale e cosciente dal contatto diretto) per i fratelli d'altre terre e d'altre lingue a cui l'uniscono periodi fecondi di vita vissuta. L'esilio, che di tante cose ci ha privati, ci ha pur fatto qualche dono; e il più prezioso è questo: l'aver dato un contenuto denso e reale al nostro internazionalismo, trasformando la teoria in azione e in amore. Si ama veramente quando si conosce; tanto più, quanto più si conosce. L'internazionalismo è tanto più efficace quanto più è somma di diversi attaccamenti vitali a diversi popoli e paesi, attraverso i quali si scopre per esperienza diretta quanto c'è d'universale nell'uomo. Noi esiliati sappiamo che la nostalgia per la terra lontana non è un ostacolo a quest'attaccamento. E vien naturale di pensare che, per noi anarchici che non vogliamo fondare l'attuazione del nostro ideale sull'imposizione fredda d'un piano, ma sulle convinzioni e sui sentimenti degli esseri umani che compongono la società, la propaganda internazionalista nell'ambito delle singole nazioni dev'esser fatta d'azione concreta, tanto nel campo materiale della costruzione di rapporti creativi tra i popoli, quanto nel campo culturale della conoscenza reciproca. Ci sarebbe forse un articolo da scrivere: «Lo studio popolare delle lingue, come una delle armi spirituali della rivoluzione».

Il problema della scuola. — E' posto sullo stesso numero di «Volontà» da un articolo di D. L. il quale prende le mosse da un esperimento di libera educazione che Codignola ed altri stanno compiendo a Firenze. D. L., dopo aver rilevato che l'educazione delle nuove generazioni ha per noi enorme importanza, fa notare che è inutile aspettare per le necessarie innovazioni l'iniziativa e il danaro dello Stato, che a mala pena, con l'aiuto della Unrra, può contribuire a mantenere vivi alunni ed insegnanti (e che —aggiungiamo noi— presieduto da un cattolico e legato dai patti lateranensi, non può dare che un insegnamento confessionale). Secondo D. L. è necessario che le scuole nuove abbiano per base la fabbrica, le associazioni di quartiere, i comuni e siano in mano di gruppi di studiosi e di lavoratori. Anche la base economica dev'essere locale (D. L. parla di «finanziatori volenti o nolenti», il che dimostra che —malgrado l'acqua fatta passare sotto i ponti dagli alleati— l'appropriazione è ancora alla base d'ogni iniziativa vitale). Bisognerebbe essere in Italia per intervenire con conoscenza di causa nella discussione del problema. Però sarebbe interessante —e questo si potrebbe essere uno dei compiti di noi che rimaniamo per ora all'estero, se i compagni italiani vogliono approfittare a questo scopo dell'opera nostra— che il movimento italiano verso una scuola nuova da organizzarsi con i criteri che D. L. mette in luce, entrasse in relazione e —direi— confluisse con i movimenti simili che, con meno urgenza, ma da molto tempo, hanno lottato in altri paesi con identiche aspirazioni. La scuola in mano di libere associazioni di genitori, maestri e —quando l'età lo permetta— alunni, è ormai ideale diffuso e che ha già avuto qua e là un principio di attuazione.

Non bisogna però illudersi d'arrivare molto in là in questo senso in mezzo alla società attuale e finché non si risolva l'altro problema dell'ingiustizia economica. Torno all'esempio dell'Uruguay, che offre un buon campo d'esperienza. Le scuole elementari, quelle medie, quelle industriali e le facoltà, dipendono qui rispettivamente da quattro consigli autonomi, in ciascuno dei quali sono rappresentati —oltre il Po-

tere esecutivo—, gli insegnanti, gli altri consigli, e, in quello universitario, gli studenti ed i professionisti. L'insegnamento, diurno o serale (le facoltà però sono solo diurne) è laico, gratuito fino alla laurea e finanziato dallo Stato. E' un'organizzazione migliore che altrove, ed è appunto per questo che m'interessa, segnalarne gli inconvenienti, per risparmiare a chi si metta sulla stessa strada errori e delusioni. Limitandomi all'insegnamento medio, che è quello che conosco più direttamente, dirò che la mancanza di rappresentanti dei genitori degli alunni, dà un'eccessiva prevalenza, nel Consiglio, agli interessi dei professori. Le scuole in mano agli insegnanti sono un po' come le fabbriche in mano agli operai: sono portate a considerare più gli interessi dei "produttori" che quelli dei "consumatori". E siccome, coll'attuale sistema capitalista di remunerazione del lavoro e di distribuzione dei prodotti, gli interessi materiali finiscono sempre col prevalere sugli altri, ognuno capisce dove si può andare a finire. Questo stato di cose porta fra gli insegnanti tutte le beghe elettorali ed i piccoli intrighi, che, in maggiore scala, viziano la vita politica generale e specialmente la burocrazia d'ogni "democrazia" capitalista. Inoltre la finanziamento statale, se non pone quasi nessun ostacolo all'indipendenza pedagogica e culturale dei quattro consigli ed anche dei singoli insegnanti in periodo normale, si trasforma subito, al minimo colpo di Stato dittatoriale, in un mezzo di controllo e di dominio, come s'è visto al tempo del dittatore Terra. Dunque... torniamo sempre lì: senza combattere il capitalismo e lo Stato non si può risolvere neanche il problema della scuola. Ma passi avanti se ne possono fare anche ora in questo senso, specialmente in Italia, dove in tanti casi c'è solo da costruire il nuovo, perché a distruggere il vecchio, purtroppo, ci han pensato gli altri.

Gestione diretta. — Nel numero di "Volontà" del 15 febbraio 1946 Z. B. prende in esame le diverse tesi della fiammante "Federazione Libertaria" (il nuovo partito in formazione, che, venendo in parte dal di fuori del nostro campo, porta via dal nostro movimento gli utopisti del "realismo") contrapponendo ad ognuna di esse, con molta precisione e chiarezza, le corrispondenti affermazioni anarchiche. In questa sintesi, che nell'insieme non esiterei a sottoscrivere, c'è uno spunto interessante per la discussione. Si tratta d'un tema di cui s'è molto parlato a suo tempo in Spagna e che meriterebbe ora d'essere studiato più a fondo anche in Italia. Propone Z. B., come "obiettivo ultimo" nel campo economico "la gestione diretta d'ogni azienda singola da parte della sua comunità di lavoratori, senza centrali e senza burocrazie".

La formula potrebbe essere pericolosa e in ogni modo merita d'essere meditata o discussa. In regime capitalista o in un regime di transizione come fu quello spagnolo del 1936, la "fabbrica in mano alla sua collettività d'operai", significherebbe, di fatto, una partecipazione di quei determinati operai al beneficio capitalista, rimanendo immutato il sistema, in quanto lo scopo continuerebbe ad essere il guadagno ed il mezzo la concorrenza commerciale. In Spagna si cercò di correggere la formula e si disse: le fabbriche in mano ai Sindacati. Ma neppure così si eliminava il privilegio, in quanto c'erano industrie prospere ed altre, non meno indispensabili, ma deficitarie; s'andava quindi verso la formazione di sindacati ricchi e sindacati poveri. E non bisogna dimenticare che lì si trattava non di discussioni teoriche, ma di problemi pratici che reclamavano soluzione urgente. Si pensò allora alla fondazione d'una Banca di compensazione sindacale, che ricevesse le eccedenze degli uni e coprisse il deficit degli altri. Credo che la vittoria di Franco abbia ucciso in erba questo progetto, già discusso e pubblicato in tutti i suoi particolari. Il pericolo di disuguaglianza tra i lavoratori si presenterebbe anche domani in regime socialista, come già s'è presentato in Spagna in re-

gime misto, se ogni fabbrica fosse gestita solo dai suoi operai. Colla soluzione che la C.N.T. tendeva a dare al problema, sparirebbe questo pericolo, ma non l'altro, di cui fin d'ora bisogna tener conto, di un predominio della produzione sul consumo, dell'operaio sul cittadino, del sindacato su tutti gli altri organismi spontanei della vita libera.

La quantità, la qualità, il ritmo della produzione devono obbedire alle necessità dei consumatori e non agli interessi, come ora, dei capitalisti o, in una società senza capitalismo, dei produttori. Tutti siamo, più o meno nella stessa misura, consumatori; non tutti siamo produttori "sindacabili" e in misura di partecipare alla gestione diretta di un'azienda; pochi sono poi i produttori dei generi di prima necessità. Ora, questi ultimi, se avessero un dominio assoluto sulle loro fabbriche, finirebbero coll'esercitare un controllo oppressivo sulla vita di tutta la popolazione. Con lo sviluppo poi della tecnica — se orientato in senso socialista, cioè non solo verso l'aumento della produzione, ma anche verso la diminuzione delle ore di lavoro — l'uomo consumatore s'avvia probabilmente a prendere il sopravvento sull'uomo produttore. Credo dunque che bisogna trovare il modo di fare intervenire gli utenti nella gestione delle aziende attraverso le cooperative di consumo, i comuni, le associazioni di consumatori o che so io. Sarebbe interessante studiare (dedotti i difetti inerenti al sistema capitalista) il risultato che può aver dato la gestione di certi rami della produzione — specialmente generi alimentari — da parte delle cooperative di consumo, soprattutto nei paesi dell'Europa settentrionale.

Questa non è tanto un'obiezione (disaccordo vero non c'è, in quanto nello stesso articolo si parla — però solo a proposito dei servizi pubblici — di "libere associazioni di lavoratori e di utenti"), quanto la segnalazione di un tema da approfondire da parte di chi fra noi s'interessa specialmente per questi problemi di struttura.

Da chiarire sarebbe anche la seconda parte della frase che è qui oggetto d'esame: "senza centrali e senza burocrazie"; da chiarire e non da discutere, giacché non è probabile che ci sia differenza d'opinioni sulla necessità di opporre alla pianificazione imposta e totalitaria, non una produzione caotica e frammentaria, ma una coordinazione spontanea di sforzi di tipo federale, che assicuri un rendimento rispondente alle necessità, sempre più complesse e diversificate, della vita di oggi.

Decadenza della lotta di classe. — "L'Internazionale" di Roma non è un giornale anarchico, giacché dagli anarchici si distingue su questioni fondamentali di cui si parla in altre sezioni di questo stesso numero; ma è in ogni modo molto vicino a noi e ci interessa perché è vario e vitale. Appunto per questo ci si troverebbe materia a parecchi spunti (malgrado non sia molto che abbiamo cominciato a riceverlo regolarmente). Ci limitiamo, per mancanza di spazio, a qualche noterella. Nel n. del 15 dicembre troviamo un buon articolo di Aldo Gnoli sull'"Immoralità dello Stato" e in quello del 5 gennaio uno studio molto acuto di C. C. sulla "Crisi dei partiti" da cui crediamo opportuno stralciare quest'osservazione interessante: "La lotta di classe è venuta ogni giorno di più perdendo di asprezza. Il terreno della lotta si è spostato e tanto i conservatori che i socialisti mirano ad assicurarsi il controllo dello Stato. Perché sanno che lo Stato moderno, democratico o totalitario, dispone effettivamente e non teoricamente, se vuole, dei mezzi di produzione e regola prezzi e salari, anche là dove, come negli Stati Uniti, il capitalismo privato sembra ancora celebrare i suoi fasti".

Complesso di superiorità. — Nello stesso numero, in un articolo occasionale d'Ezio d'Errico, una "perla" che probabilmente non poteva essere pescata

che qui, oltre Atlantico. "Consentire che militari... continuino ad adoperare le armi per appoggiare questa o quella fazione, significa degradare il nostro paese al livello d'una repubblicetta sud-americana". Ecco, correndo il rischio di sembrare patriotta sud-americana (come quaggiù, al reagire contro frasi di questo tipo: "Qui non siamo in Italia; vada a fare il Mussolini altrove" e simili, corro il rischio di passare per patriotta italiana), sento il bisogno di protestare contro certi luoghi comuni e contro complessi di superiorità fuori di posto. I generali da operetta di alcune repubbliche sudamericane sono come i mandolini napoletani; verità dolorose o pittoresche secondo i casi, che si trasformano in menzogne appena diventano frasi fatte. Non vedo fin che ci si "degraderebbe" passando da Mussolini a Perón. Più o meno!... E ho scelto uno dei casi peggiori, quello dell'Argentina. La "repubblicetta" in cui esce "Studi Sociali" non ha nemmeno il servizio militare obbligatorio ed il suo "padre della patria", Artigas, fu, più d'un secolo fa, non un patriotta, ma un federalista che reclamava per il suo paese non indipendenza, ma autonomia e libertà fra gli altri liberi paesi del Plata e voleva, lui militare, una costituzione che rendesse impossibile il despotismo dell'esercito ed assicurasse la libertà civile e religiosa basata sull'inviolabile sovranità del popolo.

Non si vuol negare qui il carattere particolarmente retrogrado del militarismo sudamericano. Si vuol protestare solo contro l'uso, certo involontario, d'un linguaggio sprezzante che va dalle "repubblicette sudamericane" di là, all'"Europa tarlata e imputridita" di qui, dall'uso del verbo "balcanizzare" in italiano a quello delle parole "boches" e "maccaroni" in francese. Piccole brutte cose da scopar via con altre brutte cose più grandi.

Complesso d'inferiorità. — Nel numero del 2 febbraio dello stesso giornale, lo stesso Ezio d'Errico, in un articolo imprugnato di necessario ed amaro pessimismo ("Il lazzaretto") sostiene che è inevitabile ed anche giusto che nel mondo si consideri il popolo italiano colpevole d'essere stato maestro e diffusore di fascismo, in quanto, se già è difficile provare che le folle oceaniche dei notiziari "Luce" non coincidessero ieri con la totalità degli italiani, impossibile sarebbe sostenere che oggi i fascisti non continuino a detenere in Italia se non il potere politico, certo il potere finanziario, industriale, commerciale e terziario. L'unica prova di buona fede che il popolo italiano poteva dare al mondo sarebbe stata la rivoluzione. E la rivoluzione è mancata. E' quindi giusto che il popolo italiano sia mantenuto nel lazzaretto dei contagiosi.

Cose vere, ma vere a metà. L'altra metà potrebbe consolare un patriotta ed aumentare invece il nostro pessimismo d'internazionalisti: non solo in Italia ma dappertutto i fascisti ed i loro complici in veste più o meno democratica, continuano a detenere il potere, direttamente o attraverso le leve di comando della Banca, dell'Industria, del Latifondo. Non solo il popolo italiano è colpevole; tutti i popoli lo sono, in varia misura, dall'Italia all'Inghilterra, dalla Russia alle repubblicette sudamericane. E nessuno ha diritto di metterne un altro in quarantena. Il peccato della rivoluzione mancata pesa sull'umanità intera ed ha già dato, con la guerra, un terribile frutto di sangue. Il castigo che ci aspetta in caso di recidiva si presenta fin da ora così spaventoso, che non si capisce proprio come i popoli stiano a guardare le commedie della Onu, delle conferenze di cancellieri, degli accordi monetari, ecc., con le mani in mano.

nora arrivati fin qui) ci sarebbero parecchie cose da rilevare. L'articolo di fondo finisce con sagge parole: "Compito degli anarchici in questo particolare momento è di illuminare il popolo sulla stupida inutilità dello Stato e intrattenere sulla saggezza dei Comuni liberi in libere Regioni. Se i portatori di titoli lamentano che lo Stato è in rovina, ebbene al popolo non resta che chiamare i becchini".

"Il nostro programma sociale" esposto da Garinei alla radio di Torino e pubblicato in questo stesso numero, è una sintesi molto chiara e seria della posizione anarchica di fronte a quei "problemi di struttura", che fan correre tanto inchiostro in Europa e dan tanto da fare (e soprattutto tanto ne daranno in un prossimo futuro) alle Costituenti. "Le statizzazioni e le nazionalizzazioni delle industrie — dice Garinei — non orientano l'economia verso soluzioni socialiste, ma aumentano nelle mani delle classi dominanti i mezzi economici dell'oppressione".

In un altro luogo del giornale un breve articolo di Corrado Quaglino si riferisce al progettato "Partito unico dei lavoratori" che fonderebbe in una sola formazione socialisti e comunisti e che del resto non sembra molto vicino a diventar realtà. "Tanto il partito socialista quanto quello comunista sono partiti legalitari e autoritari; hanno lo stesso fine e perseguono lo stesso scopo. La loro unione sarebbe cosa saggia, e la classe operaia italiana ne sarebbe beneficiata. L'altra tendenza, la nostra anarchica, prenderebbe più consistenza e le posizioni tornerebbero chiare e nette, come ai tempi della I Internazionale".

Ecco, è molto difficile che le parole di noi lontani, ed anche di quelli che tornano, parole piene dell'amarissima esperienza dell'esilio in vari paesi, siano facilmente capite, quando esse tentano spiegare in che consista veramente il partito che ancora si chiama comunista, strumento internazionale della politica imperialista d'un governo totalitario. E' difficile siano capite in un ambiente in cui operai comunisti sottoscrivono a giornali anarchici e viceversa, in cui c'è ancora un'atmosfera di fraternità che ci riempie il cuore di gioia, quando la respiriamo nella lettura della poca stampa che arriva. Ma questa gioia è turbata dall'angoscia delle delusioni che si avvicinano. Le masse rivoluzionarie d'Europa e specialmente quelle dell'Italia tanto tempo incatenate, tutte prese dall'immediato problema della loro liberazione, non hanno avuto tempo di guardarsi intorno e non vedono dove le si vuol trascinare. Una parte di queste masse, e non la meno generosa, aderisce al P. C. perché lo crede più rivoluzionario del Socialista, perché la formula "dittatura del proletariato" le seduce ancora, o semplicemente perché i comunisti erano bene attrezzati alla guerriglia ed hanno esercitato una notevole funzione nel periodo eroico. Queste masse sono vicine a noi ma non contano, finché rimangono inquadrare in un partito in cui le parole d'ordine vengono dall'alto e da lontano e non hanno in genere niente a che fare con gli interessi della classe operaia. Un recente viaggio nel Brasile, paese che esce appena ora e — pare — non per molto tempo, da un lunghissimo periodo di dittatura principalmente anticomunista, m'ha dimostrato fino a che punto sia difficile e doloroso farsi capire in ambienti di questo genere su tale argomento senza passare per settari. In Italia sarà probabilmente lo stesso, finché in essa non si ripetano le esperienze che han condotto al disastro in Spagna e che riempiono di doloroso stupore i popoli dell'Europa centrale e orientale. Per ora possiamo dire al compagno Quaglino solo questo: la fusione dei Partiti socialista e comunista nell'Europa occidentale sarebbe una gran disgrazia per tutti ed anche per noi; sarebbe un colpo forse mortale alla speranza d'una rivoluzione liberatrice in senso socialista. Se Quaglino fosse stato con noi in questi anni la penserebbe probabilmente anch'egli così; e forse, se noi fossimo stati a Torino la penseremmo come lui. Ma se l'esilio ci permetterà d'arricchire reciprocamente la nostra esperienza sarà almeno servito a qualche cosa.

LUX.

Parole non invecchiate su un problema attuale

Per compensare i lunghi intervalli che separano l'uscita di due numeri successivi di "Studi Sociali", la redazione cerca che ognuno di questi numeri abbia un tema centrale che gli dia, almeno nelle intenzioni, l'importanza d'uno studio organico e completo. Questo tema centrale era costituito nel numero scorso dal processo totalitario, dalle tendenze liberali non marxiste che sono sorte — come logica reazione contro questo processo — nel campo socialista e dai rapporti nostri con queste tendenze. (In questo senso la risposta di Luigi Fabbri all'inchiesta di "Giustizia e Libertà" che ripubblichiamo in questo numero è un complemento del numero scorso, così come l'articolo del prof. Levi si ricollega alle discussioni sulla tecnica capitalista e quella socialista della produzione, iniziate da Antoine Simon nel I numero di questa III serie).

In questo numero il tema dominante è quello del malessere originato nel nostro movimento dalle tendenze teoricamente o praticamente revisioniste che stanno prendendo — tra i compagni spagnoli da molto tempo e tra quelli italiani negli ultimi due anni — una notevole importanza.

A questo tema dedichiamo infatti l'articolo di fondo. Però è bene che i lettori conoscano anche il pensiero del fondatore di questa rivista sull'argomento. Molti anni fa — nel 1933 —, in un giornale di lingua

spagnola, Luigi Fabbri pubblicava il seguente articolo, che diamo oggi nel suo testo italiano, non come riesumazione, ma come contribuzione "attuale" allo studio del problema, giacché dall'epoca in cui fu scritto esso non solo non ha cessato di rispondere alla realtà del momento, ma ha anzi continuamente aumentato la sua attualità, con l'aprirsi dell'angolo acuto di cui in esso si parla, attraverso il collaborazionismo governativo della C.N.T. spagnola (concessione pratica che, dopo la sconfitta s'è paradossalmente trasformata in modificazione teorica nel pensiero d'una parte dei militanti) e con lo sviluppo ancora indeciso di tendenze simili (o che potrebbero diventare simili) nel nostro movimento italiano di ora.

Quando L. F. scriveva quest'articolo il fenomeno era soprattutto spagnolo e tale continuò ad essere "in crescendo". Nel campo italiano c'erano solo i casi isolati di Pardaillan, Zavattero e qualche altro i cui argomenti Malatesta e Fabbri erano andati ribattendo da queste stesse colonne. Oggi le stesse parole d'avvertenza, tardie già per la Spagna, anche per il fatto d'essere rimaste allora inascoltate, sono opportune per l'Italia, in cui il fenomeno — benché segua un ritmo accelerato — è pressapoco allo stesso punto iniziale in cui era in Spagna nel 1933.

Anarchia e Comunismo Libertario

Una questione di parole che potrebbe essere
o diventare una questione di principii

Fino a poco tempo fa nel linguaggio comunemente usato tra anarchici ed in generale fra tutte le frazioni proletarie rivoluzionarie e fra i cultori di scienze sociali più illuminati, si è usata sempre la parola "libertario" come sinonimo di "anarchico". Si adoperava l'una o l'altra parola indifferentemente per significare la stessa cosa, o per evitare nel discorso la ripetizione troppo frequente d'una parola sola. Oppure, in determinate circostanze, per utilità di propaganda, si usava il termine "libertario" per penetrare più facilmente e farsi ascoltare in ambienti ancora arretrati e timorosi, in cui l'uso della parola "anarchia" poteva allontanare un pubblico che invece si voleva guadagnare.

Ciò era spiegabile quaranta o cinquant'anni fa, quando nel 1878 Eliseo Reclus notava appunto che la parola "anarchia" può spaventare coloro che, soffermandosi al senso derivato del termine, non vedono in essa che un sinonimo di disordine e di lotte violente e senza scopo (1). In certi momenti, come intorno al 1892-94 in Francia, a tempo delle "leggi scellerate" contro gli anarchici, quando non era possibile nominare l'anarchia senza essere subito costretti al silenzio ed all'immobilità, o gettati in galera senz'altro pretesto, il dirsi "libertario" e parlare di idea libertaria, di socialismo libertario, di comunismo libertario (ed anche di individualismo libertario), fu semplicemente un'astuzia per eludere i divieti polizieschi

ad ogni manifestazione parlata o stampata di anarchismo.

Ma queste necessità, tutte contingenti e transitorie, passarono presto. Gli anarchici finirono con l'imporre la parola al pubblico, gli uni con l'energia intellettuale di scrittori e pensatori di prim'ordine, gli altri col coraggio indomabile dell'azione e dell'agitazione, tutti col riuscire ad allargare il movimento anarchico in modo che non era più possibile né ignorarlo né calunniarlo né sopprimerlo. Del resto essi non facevano che riportare la parola "anarchia" al suo significato originario e genuino di "assenza di governo" che tutti i dizionari onesti gli avevano dato sempre. Già da prima della fine del secolo scorso, insomma, le parole "anarchia" e "anarchico" erano accettate universalmente nel linguaggio politico, sociologico e scientifico non più per significare stato caotico di società o gente disordinata e violenta, bensì come formula precisa di un pensiero libertario di negazione e ricostruzione sociale.

Continuarono solo a servirsi, nel vecchio significato figurato spregiativo, degli scrittori reazionari e ritardatari, oppure certi politicanti, specialmente socialisti, che preferivano giocare sull'equivoco per spirito polemico di denigrazione delle idee e dei militanti dell'anarchismo — come si erano già usati dai reazionari e dai politicanti borghesi della prima metà del secolo scorso in senso ugualmente spregiativo i termini di "socialismo", "comunismo", "repubblica" e più anticamente quello di "ateismo". Ma il curarsi di loro era ormai una inutile perdita di tempo.

Pure, v'è stata qualche altra ragione, d'indole più elevata e intellettuale, per cui per un certo tempo

(1) E' bene avvertire però che Reclus non si è curato mai della paura che poteva fare la parola "anarchia", e l'ha sempre adoperata senza ritegno, sempre ed in ogni occasione in cui ebbe a esporre e difendere le sue idee, fin dal 1850 circa.

—sempre però prima del 1900—, alcuni si servirono della parola "libertario" invece di "anarchico", non come misura di prudenza né come arma di malafede, ma per distinguersi dagli individualisti, con cui temevano di essere confusi quando, dal 1890 in poi, per qualche anno, una interpretazione individualista dell'anarchismo fu messa in voga da qualche gruppo di letterati francesi e riuscì a infiltrarsi non poco fra gli stessi anarchici militanti. Era un errore, non necessario, perché a distinguersi bastava il più elementare buon senso della propaganda e della pratica anarchica; ed era, in ogni caso, più che sufficiente a stabilire la differenza dei diri "comunisti anarchici" come Kropotkin, Reclus e la maggioranza dei compagni, o "socialisti anarchici" come per un lungo periodo Malatesta e moltissimi italiani, o "collettivisti anarchici" come Riccardo Mella e i suoi amici spagnoli fino al 1900 circa.

D'altra parte l'uso della parola "libertario" non servì lo stesso a stabilire la distinzione voluta, perché non pochi individualisti, specialmente in Francia ed in Italia, allora si dicevano pur essi molto spesso libertari.

Di fatto non v'era differenza sostanziale fra le due parole, e non v'è stata mai. La preferenza per l'una o per l'altra era più che altro determinata da diversità di stato d'animo, da una certa indecisione di pensiero, che non si è mai generalizzata, ed è stato un fenomeno tutto individuale di qualche personalità isolata. Per esempio, Domela Nieuwenhuis amava parlare di socialismo libertario, nel periodo in cui il suo pensiero evolveva dal socialismo democratico verso l'anarchia (1893-94); al contrario Saverio Merlino preferì diri "socialista libertario" e non più anarchico in un breve momento (1897) in cui, pur non essendo più anarchico, non si decideva ad abbandonare un campo cui lo legavano ancora tante simpatie e tendenze intime. Qualche altro accettava il termine di "libertario" —per esempio Gustavo Lefrançois e Cristiano Cornelissen—, perché ciò pareva loro consentire di stare con gli anarchici, ai quali si sentivano vicini per spirito rivoluzionario e federalista assai più che al socialismo parlamentare e accentratore, ma senza per ciò accettare l'anarchismo nel suo significato integrale. E' il caso, quest'ultimo, anche di alcuni sindacalisti (per esempio Pietro Besnard).

Ma, ripeto, si tratta di fenomeni completamente individuali o transitori, senza alcuna precisione teorica o pratica, rimasti isolati, e che non hanno trovato mai alcuna rispondenza in movimenti collettivi. Essi sono stati subito superati dal tempo e dai fatti; e da oltre trent'anni non hanno avuto più alcuna manifestazione visibile o apprezzabile. Un movimento "libertario" diverso o separato dal movimento anarchico non c'è stato mai; e, tanto fra gli anarchici come fra gli avversari, chi parlava o parla di movimento libertario intendeva o intende dire movimento anarchico, e viceversa. Si è chiamato talvolta libertario il sindacalismo rivoluzionario, ma per specificare quello di tendenza anarchica, che adottava la tattica e la forma d'organizzazione operaia voluta dagli anarchici o che si proponeva finalità anarchiche, e non per opporlo all'anarchismo. Tanto vero che, mentre non si è parlato quasi mai di sindacalismo libertario, si è preferito dare a quello che potrebbe chiamarsi così il nome di anarco-sindacalismo.

Da molte decine d'anni, insomma, tutti noi adoperiamo indifferentemente i termini "libertario" od "anarchico", volendo sempre dire la stessa cosa, e ubbidendo a considerazioni puramente stilistiche o tutt'al più di opportunità non superanti l'attimo che fugge. E' noto che in tutto il mondo escono giornali anarchici che s'intitolano "Il Libertario"; e non certo per opportunismo, né per voler significare una tendenza diversa, né per essere essi meno intransigenti di tutti gli altri periodici delle stesse idee nella difesa del programma anarchico.

role, ed io me la sarei risparmiata molto volentieri, se non avessi notato da qualche tempo in qua una tendenza, secondo me pericolosa, benché ancora imprecisa e inconfessata, a dare alle due parole un significato diverso e ad introdurre così un motivo artificiale di divisione nel movimento anarchico, che avrebbe per conseguenza —se non arrestata a tempo— il distacco dall'anarchismo di una parte dei suoi militanti o il deviare dall'anarchismo, a beneficio di un nuovo genere di politicantismo tuttora in germe, una parte di quelle masse che oggi hanno più simpatia per l'anarchismo e sono orientate verso di esso.

Che il significato, non solo tradizionale e storico, ma anche linguistico e teoretico, delle due parole sia identico è evidente. Se gli anarchici hanno introdotto, per i motivi già detti, l'uso della parola "libertario" nel loro linguaggio di lotta e di propaganda, non è certo per rinnegare se stessi. Di fatto che cos'è l'anarchia se non l'ideale della libertà, cioè libertario, per eccellenza? E come non cesserebbe dall'essere libertario qualsiasi movimento che si distaccasse, nella tattica o nel fine, dal concetto e dalla pratica antiautoritaria, che gli anarchici propugnano in tutto il loro programma di distruzione e ricostruzione sociale, nell'indirizzo che vogliono dare alla rivoluzione e nel metodo di azione, di lotta e d'organizzazione con cui partecipano al movimento operaio e rivoluzionario?

Eppure la tendenza deviatrice ed incoerente che ho detto esiste ed ha già qualche manifestazione ben visibile, per quanto confusa ancora e non chiara agli occhi di tutti. E' necessario quindi metterla subito in luce, sia per eliminarla se essa non ha reale consistenza propria, sia per spingerla a definirsi se è mossa da intenzioni ben determinate, perché nessuno possa esserne tratto in inganno; e perché in ogni modo sia possibile a tutti prendere una posizione precisa in riguardo con conoscenza di causa. Ciò, naturalmente, senza pretese di scomunica verso chicchessia e senza pretese d'infallibilità; ma perché ognuno possa andare per la sua via senza confusioni od equivoci e senza servire involontariamente a valorizzare a proprie spese una tendenza che più tardi potrebbe rivelarsi più avversaria e dannosa di quel che sembri a prima vista.

Già in mezzo a noi anarchici italiani qualche compagno che ama chiamarsi, o vien chiamato da altri "revisionista", azzardava ultimamente in articoli che han sollevato numerose obiezioni (Malatesta e io, fra gli altri, ne abbiamo tentata la confutazione) l'idea di un possibile "governo libertario", nell'intenzione dell'autore più apparente che reale. La discussione, già fatta altrove, qui non interessa. Del resto ho speranza che lo stesso compagno che parlava di ciò finisca col riconoscere il suo errore. Ma quello che è sintomatico, e serve qui alla mia argomentazione, è che quel compagno, un po' spinto dalla stizza polemica ed un po' tirato dalla logica del suo atteggiamento, nell'ultimo suo scritto che ho avuto occasione di leggere, si scagliava contro tutti gli anarchici e l'anarchismo in generale, facendo appello in certo modo al sorgere di un movimento "libertario". E questo, non come una delle tante esplicazioni o tendenze dell'anarchismo, ma addirittura in contrapposizione ad esso.

Credevo questo caso del compagno italiano suindicato un fenomeno completamente isolato (non so che vi siano altri compagni italiani del suo parere) quando mi è capitato fra le mani un opuscolo in lingua spagnuola di un altro vecchio amico nostro, Cristiano Cornelissen, che ho avuto già occasione di nominare più sopra, il quale mi sembra tenga lo stesso atteggiamento (1).

Il nome del Cornelissen è troppo noto nel campo del pensiero rivoluzionario, e per la sua partecipazione in passato al movimento, e per i suoi lavori numerosi e importanti di sociologia e di economia, perché un suo scritto, specie su argomenti che ci toccano

tanto da vicino, possa passare inosservato in mezzo a noi. Abbiamo più volte dissentito da lui in passato, e più fortemente a tempo della guerra, ancor più che dagli altri suoi compagni d'errore di allora, e dissentiamo anche oggi moltissimo sulle questioni trattate in quest'ultimo suo opuscolo. Ma tutti i dissensi passati e presenti non c'impediscono di seguire con interesse lo svolgimento delle sue idee. Di queste sue idee, non tutte da respingersi del resto — alcune di esse da gran tempo sono acquisite al pensiero anarchico, come per esempio la sua critica alla "presa nel mucchio" di Kropotkin, fatta già da più di trent'anni da Merlino, Malatesta ed altri —, non sarà male occuparsi, per confutare quelle che sono erronee dal nostro punto di vista libertario e rivoluzionario. Qui mi limito solo a rilevare come in tutto il suo ultimo lavoro egli opponga costantemente il comunismo libertario all'anarchismo, quasi fossero non l'uno una modalità dell'altro, un sistema pratico di realizzazione anarchica, bensì qualche cosa fuori e contro l'anarchia. L'anarchia, tutt'al più, vi resta come un miraggio molto lontano, per secoli futuri, senza legami col movimento attuale, all'incirca come l'ideale socialista per certi socialisti ultramoderati del riformismo legalitario e del parlamentarismo.

Spinto dalla sua posizione polemica, Cornelissen parla nel suo opuscolo dell'anarchismo, come se questo fosse soltanto individualista. Egli ignora del tutto l'anarchismo solidarista, socialista o comunista, concezione di un ordine sociale organizzato senza governo, e insieme concezione libertaria del movimento, della lotta e della rivoluzione contro lo Stato (oltre che contro il capitalismo e tutte le forme di coercizione economica e politica) attraverso le organizzazioni operaie, sindacali, cooperative, ecc., le associazioni anarchiche federate o no a seconda dei loro scopi specifici, e le libere iniziative d'ogni sorta, collettive ed individuali, popolari e proletarie, — che pure è l'anarchismo tipico e tradizionale in ogni paese. Viceversa egli, partendo dalla premessa che *qualunque società deve avere un governo*, presenta il suo "comunismo libertario" come un organismo statale o governativo, diverso bensì nella forma dagli altri stati o governi, più libero, federativo e decentrato, qualcosa di oscillante fra la democrazia e il sovietismo, — ma sempre un governo, fornito di danaro e provvisto di poliziotti per difendere "il diritto della collettività" e imporlo con la forza ai dissidenti o recalcitranti.

Come si vede, spinto a questo punto, il dissenso non è più questione di parole, ma diventa dissenso di sostanza, di principi e di condotta pratica, tanto nella lotta attuale come nella rivoluzione che speriamo prossima, e sulla ricostruzione che nella rivoluzione dovrà essere elaborata. Secondo me, l'errore di atteggiamento, d'indirizzo e di principi di Cornelissen è molto grave, e si assomiglia più o meno all'errore da noi tanto rimproverato al socialismo democratico ed al comunismo bolscevico, benché lo stesso Cornelissen faccia tutti gli sforzi per distinguersi da questi e per opporre loro una concezione realmente meno autoritaria, almeno nelle intenzioni. Ma (osservo qui incidentalmente e senza voler ora deviare verso una critica di fondo al "comunismo libertario" di Cornelissen) quando ci si mette per una china e si accettano certe premesse, le intenzioni e l'etichetta libertarie non impediscono alla logica delle idee e dei fatti di sboccare nella realtà più autoritaria, come già è avvenuto ai marxisti ed ai bolscevichi.

Se ben ricordo, l'atteggiamento pratico di Cornelissen è simile a quello del sindacalista francese Pierre Besnard — benché forse i due non coincidano in tutto fra di loro —, poiché anche il Besnard oppone all'anarchismo, di fatto se non esplicitamente, un suo sindacalismo "libertario" (1). Ora, è ben vero che né Cornelissen né Besnard sono anarchici (essi stessi, a quanto so, respingono questo nome e non

partecipano al movimento anarchico); e quindi non è a loro che si può rimproverare l'incoerenza o la contraddizione. Ma è anche vero che, sia pure loro malgrado, una gran confusione viene generata dalla terminologia che adottano, in quanto, mentre essi parlano di "comunismo (o sindacalismo) libertario" come di una concezione che li divide dagli anarchici, viceversa per la grande maggioranza degli anarchici, per non dire tutti, il comunismo libertario è la stessa cosa (come per Kropotkin de "La Conquista del Pane") che il comunismo anarchico, e cioè la forma migliore di realizzazione dell'anarchia, come è consentita dal progresso sociale sviluppatosi fino a oggi.

E' in questo ultimo senso, infatti, e non nel senso riveduto e... scorretto di Cornelissen, che io vedo patrocinato il "comunismo libertario" da tutti i giornali anarchici spagnuoli che mi è stato dato di leggere fin qui. Si può, per ciò, essere anche del parere che Cornelissen abbia ragione, contrariamente a quel che credo io, ma non si può pensare né onestamente sostenere che i due "comunismi libertari" siano la stessa cosa. E presentare l'uno in modo che la gente lo creda identico all'altro sarebbe anche peggio. Il che non è nell'intenzione di Cornelissen, certamente, ché lui nel suo opuscolo parla abbastanza chiaro; ma la confusione della terminologia germina una confusione che può essere comoda ed utile agli altri, ma è dannosa all'anarchismo e allo sviluppo libertario della rivoluzione che gli anarchici vogliono determinare con la loro azione e la loro propaganda.

In realtà il "comunismo libertario" di cui parlano coloro che non sono anarchici e ne perseguono la realizzazione con un sistema che si concilia sempre con una qualche forma di governo, sia questo il più democratico, federale e decentrato che immaginar si possa, non è il "comunismo libertario" degli anarchici, cioè il comunismo anarchico. Invece che "libertario" esso potrebbe chiamarsi con più esattezza *liberale*: il nome ne corrisponderebbe assai meglio alla sostanza.

V'è tra i socialisti democratici italiani una corrente, assai simpatica del resto, benché ancora piccola minoranza, che potrebbe essere avvicinata al comunismo liberale di Cornelissen. Anch'esso vuole la rivoluzione per un governo ultrademocratico, federalista, decentrato, sulla base delle più larghe autonomie comunali e regionali, con fini socializzatori ed espropriatori più o meno condizionati, ecc. Lo scrittore Carlo Rosselli (noto per la sua fuga drammatica da un'isola di deportazione italiana, dove lo aveva confinato Mussolini) ha delineate le idee di tale corrente, secondo una concezione del socialismo molto volontarista ed antimarxista, in un suo libro che s'è pubblicato in Francia col titolo appunto di *Socialismo liberale* (1). Noi anarchici possiamo veder con piacere iniziarsi un movimento in tale senso; potrebbe anche darsi che sia possibile qualche contatto o cooperazione con esso in casi determinati sul terreno rivoluzionario e dell'azione diretta — ed a maggior ragione la stessa cosa direi per i sindacalisti delle idee di Besnard o i "libertari" delle idee di Cornelissen —, ma senza confonderci con essi, senza confondere le loro idee con le nostre, e soprattutto in modo che il pubblico e i lavoratori in generale non siano tratti in inganno ed il programma anarchico o comunista-anarchico non ne resti ai loro occhi misconosciuto e diminuito.

Non si creda che la mia sia una preoccupazione da teorico, esclusivamente dottrinario e di partito. Io vedo in certe deviazioni e confusioni d'idee un pericolo enorme, di carattere pratico, per il movimento generale e per la rivoluzione. Lasciando correre le cose, senza porvi riparo a tempo, potremmo accorgerci un giorno, troppo tardi, che il movimento stesso cui noi partecipiamo ha deviato e, pur conservando certi nomi e forme esteriori a noi care, si è messo nella

(1) Vedi il suo ultimo libro, in cui Besnard espone un programma di lotta, di idee e di ricostruzione sindacalista, che lessi tempo addietro ma non ho più sotto gli occhi.

(1) C. Rosselli: "Socialisme libéral". Edit. Librairie Valois, Paris, 1920. Fr. 15.

sostanza contro di noi, cioè contro l'indirizzo che noi crediamo indispensabile alla rivoluzione, perché questa dia reali risultati di benessere e di libertà per tutti. E la rivoluzione ne risulterebbe essa stessa deviata in quel senso antilibertario che più vorremmo scongiurare.

Fin d'ora, del resto, la confusione di parole genera una certa confusione d'idee anche fra gli anarchici medesimi. M'è avvenuto più d'una volta, conversando con qualche compagno o leggendo qualche articolo, di avvertire l'insinuarsi inconscio in essi di un errore: quello di considerare il comunismo libertario (o anarchico) come qualche cosa di... meno anarchico dell'anarchia, il che li predispone psicologicamente ad essere meno anarchici sul terreno dei fatti, per l'illusione di essere così più pratici. E' una illusione che li fa poi diventare meno pratici di tutti, mettendoli addirittura contro ogni realtà rivoluzionaria, com'è avvenuto già con qualche compagno italiano "revisionista".

Certamente il comunismo anarchico non è precisamente l'anarchia, cioè tutta l'anarchia, — perché l'anarchia è un indirizzo generale di pensiero e di fatti, in cui son comprese tutte le rivolte contro ogni autorità coercitiva dell'uomo sull'uomo e soprattutto contro l'autorità organizzata e violenta dello Stato, con lo scopo di eliminare dai rapporti umani tali autorità in tutti i campi (economico, politico, culturale, religioso, ecc.). Ma i mezzi della rivolta possono essere diversi e talvolta contrastanti; e soprattutto diverse possono essere le forme pratiche di realizzazione dei rapporti sociali senza governo (comunismo, collettivismo, mutualismo, individualismo, ecc.), senza che nessuno di tali mezzi o forme possa pretendere per sé l'esclusività dell'anarchismo. Invece il comunismo anarchico rivoluzionario è una corrente specifica dell'anarchismo, una forma determinata di realizzazione dell'anarchia, che implica vie e mezzi determinati. Ma esso sta tutto dentro l'anarchia, e non è meno anarchico di tutte le altre interpretazioni dell'anarchismo. Non è, vale a dire, una specie di "primo passo all'anarchia" — come mi pare alcuni tendono a considerarlo, predisponendosi così a transigere con la sua norma antiautoritaria —, bensì l'anarchia stessa in una delle sue più integrali interpretazioni.

Dico qui tra parentesi — e ciò mostrerà, se non altro, che non sono mosso da spirito settario in queste mie osservazioni —, che la formula comunista dell'anarchismo, pur sembrandomi la più corrispondente al fine libertario degli anarchici, non deve, secondo me, esser presa in un senso troppo chiuso; va in ogni modo subordinata alla libera accettazione degli interessati, e soggetta a tutte le modificazioni (non escluso anche il suo ripudio) che potranno essere suggerite dalla sua sperimentazione pratica nel campo sociale. Penso che in pratica ciò che potrà trionfare, piuttosto che il comunismo nel senso più stretto della parola, saranno forme complesse ed eclettiche di ricostruzione economica, in cui le varie tendenze s'intrecceranno o si esplicheranno parallelamente, determinando in fine, in base all'esperienza, le preferenze del maggior numero. E' per questo che alla formula "comunismo anarchico" io avrei preferito quella più larga e comprensiva (stavo per dire più libera) di "socialismo anarchico" che in certi momenti preferirono Mella, Malatesta ed altri nel senso bakuniniano dell'espressione.

Ma anche le parole e le formule hanno la loro fortuna, indipendentemente dalle preferenze di ciascuno. Del resto la formula comunista anarchica (o libertaria) è sempre accettabilissima, ed anche io l'accetto, non solo perché l'accettano la grande maggioranza dei compagni anarchici e teoricamente è migliore delle altre, ma anche e soprattutto in base alla previsione che dall'esperienza essa risulterà sempre la migliore e, pur temperata da altre forme diverse, le sue norme saranno quelle che prevarranno e daranno la maggior impronta al complesso di rapporti sociali in anarchia. Ché se poi l'esperienza smentisse questa previsione, e consigliasse diversamente, nessun anarchico si rifiuterebbe certo a se-

guirne l'insegnamento, poiché per gli anarchici l'importante non è che trionfi l'una o l'altra formula dell'anarchismo, bensì che si raggiunga, attraverso la formula migliore o la conciliazione delle formule diverse già conosciute o che verranno alla luce, lo scopo suo unico e fondamentale: il benessere massimo e la libertà più completa degli uomini tutti, nella maggior misura resa possibile dalla natura e dall'evoluzione sociale.

• •

Vedo che la concatenazione degli argomenti mi va trascinando fuori dello scopo originale di questo scritto; ed invece è ben tempo di concludere.

E la conclusione è questa, specialmente in rapporto al movimento ed alla propaganda nostra in Spagna, dove il "comunismo libertario" raccoglie oggi tante simpatie popolari e rappresenta in certo modo la parola d'ordine della rivoluzione: — che bisogna badare a che un così bell'entusiasmo delle masse proletarie non venga tradito e deviato e cioè allontanato dalle idee anarchiche che lo generarono, per direzioni opposte ad esse. La deviazione può essere all'inizio insensibile ed invisibile al più, specie se facilitata dalla confusione di parole e da una relativa affinità del momento; ma non mancherebbe di aumentare con il tempo e lo svolgersi degli avvenimenti, per la logica delle cose più che per mala volontà degli uomini, — così come le due rette divergenti di un angolo molto acuto, dal punto in cui si toccano divergono al principio di pochissimo, quasi nulla ad occhio nudo; ma la loro distanza aumenta sempre più, finché diventa tale che un punto dell'una viene a trovarsi agli antipodi del punto corrispondente dell'altra.

Il tempo oggi fugge veloce, poiché gli avvenimenti precipitano con una celerità indescrivibile. Certe deviazioni in apparenza insignificanti, che una volta mettevano anni ed anni a maturare, e si poteva sempre arrivare in tempo a correggere, ora possono sbocciare, crescere e giganteschi al più presto in un terreno ricco del più caldi fermenti, in specie se non mancano gli interessati a coltivarle. La questione di nome poco importa. Se la formula del "comunismo libertario" ha incontrato fortuna, riscuote simpatie e giova a sollevare entusiasmi, raccogliere energie, preparare la rivoluzione, viva il comunismo libertario! Essa precisa bene lo stesso il nostro pensiero anarchico, e sarebbe indegno di rivoluzionari il perdersi in sottigliezze.

Ma dopo aver forgiata l'arma — anche una semplice formula in certi momenti storici diventa parola d'ordine per la battaglia, arma di vittoria —, non ce la lasciamo scivolar dalle mani, perché politicanti vecchi o nuovi la raccolgano e, sfruttando una insignificante diversità di parole, giungano ad adoperarla contro di noi. Che altri, chiunque sia, vicino o lontano, non raccolga (almeno per quanto sta in noi), per scopi diversi dal nostro, il frutto della nostra lunga e faticosa seminazione. Resti ben intenso, non soltanto fra noi abituati alle schermaglie polemiche, ma per tutti, per la gran massa dei lavoratori ed anche per gli avversari e i nemici, che comunismo, libertario e comunismo anarchico sono sinonimi, ed ambedue al di sopra del freddo significato della formula hanno un solo contenuto di azione e di vita: la distruzione d'ogni sfruttamento e di ogni autorità coercitiva dell'uomo sull'uomo.

Sotto la bandiera del comunismo libertario è la realizzazione dell'anarchia che si vuole; è la libertà integrale di tutti, individui e collettività, che si persegue; è la lotta contro ogni autorità materiale, politica ed economica che continua incessante; è la rivoluzione permanente contro tutti gli Stati o Governi presenti o futuri, sotto qualunque nome o forma essi, armati del monopolio del potere, violentino od abbiano la possibilità di violentare la libertà umana.

LUIGI FABBRI.

Montevideo, 7 giugno 1933.

La Sicilia dopo il 1860

(Continuazione, vedi numero precedente)

Ecco intanto i piccoli brani di lettere di Cipriani a De Felice, citati dal Colaianni, da dove risulta evidente il fatto che di insurrezione non se ne voleva sapere.

Scrivendo Cipriani a De Felice: «Se mai farai o tenterai qualche cosa spero penserai a me». Sicché si vede che il De Felice era lontano dall'aver stabilito qualche cosa di positivo col Cipriani.

«Dimmi qualche cosa, sto sulle spine ed ho bisogno più di frenare me stesso anziché frenare gli altri». Dunque, De Felice consigliava di frenare.

«Perché non mi scrivi? Eppure, se i giornali non mentiscono, vi sarebbe di che». Evidentemente non si scriveva per lasciar morire tutto nel silenzio.

«Scrissi a Bosco e non si è neanche degnato di rispondermi. Poverino!» Silenzio; che vale quanto dire: meglio non pensarci.

Ed intanto il governo del re preparava la sua offensiva.

Con un decreto reale del 3 gennaio 1894, controfirmato dal Consiglio dei ministri, si proclamava lo Stato d'assedio in tutte le provincie della Sicilia, nominando Regio Commissario straordinario con pieni poteri il tenente generale Morra di Lavriano e della Montà, comandante il XII corpo d'Armata.

Nello stesso giorno furono arrestati i membri del Comitato Centrale dei Fasci: Giuseppe De Felice, avv. G. Montalto, avv. Francesco De Luca e Nicola Petrina.

L'avv. L. Leone riesce a sfuggire alle ricerche della polizia e ripara a Malta; Bosco, Barbato e Verro vengono arrestati dopo qualche tempo, mentre si preparavano per rifugiarsi all'estero.

Alla questura fu dato ordine di manipolare i capi d'accusa per il linciaggio di coloro che avevano messo la questione nelle mani del governo.

Ci limitiamo a riportare per intero un solo rapporto sul quale il tribunale militare doveva basare l'accusa; è quello del Maraudo, delegato di Bisarquino, al sottoprefetto di Corleone, che rivela ancora una volta i sistemi di casa Savoia, e precisamente del buon re Umberto, che poi fece versare tante lagrime al socialismo, dopo l'attentato di Gaetano Bresci.

«Notizie sulla cospirazione del Comitato Centrale esistente in Palermo, ispirata dai componenti di esso, da notizie partecipate da un gregario fin dall'ottobre 1893:

1. La congiura che ha la sua manifestazione a mezzo dei fasci dei lavoratori socialisti ha per obiettivo un'azione politica, protetta e promossa dalla Francia e dalla Russia che hanno di mira lo smembramento della Sicilia dal resto d'Italia;

2. La Sicilia sarebbe invasa dalla Russia e tenuta da essa come base d'operazione sopra Costantinopoli;

3. Si promette alla Sicilia un governo libero, indipendente, senza oneri, con l'obbligo però di tenere, nei punti in cui vorrebbe la Russia, delle guarnigioni militari;

4. Non più tardi del maggio 1894 la Francia simulerà un passaggio delle Alpi per invadere il Piemonte, nel mentre che la Sicilia farà l'insurrezione socialista, protetta al di fuori dalla Francia, la cui flotta terrebbe a bada quella italiana e quella inglese, ecc.;

5. Per aver vivo lo spirito di ribellione in Sicilia si forzeranno i soci dei fasci allo sciopero, per modo che, esasperati dalla miseria, l'impeto della rivolta sia indomabile;

6. I fasci di Sicilia attendono due navi di fucili a retrocarica, munizioni e bombe cariche di dinamite;

7. Si tenterà ancora la rivoluzione dei fasci e di altri sodalizi sovversivi delle altre regioni d'Italia e, quando il governo cercherà di riparare per la Sicilia, la Francia tenterebbe una spedizione per invadere Roma;

8. Tutto avrà luogo con rapidità fulminea, che in ciò le potenze nemiche posano la maggior fiducia per completamente riuscire;

9. Si fa assegnamento sulla non intera compattezza dell'esercito italiano, tanto più che la bassa forza ri-

tiensi voglia partecipare nelle operazioni comune ed unisona alla redenzione del proletariato (!);

10. Il consiglio generale di tale congiura è composto di vari deputati siciliani, fra i quali Colaianni, De Felice Giuffrida e un granduca (?);

11. Per ora si è concertato un moto rivoluzionario da verificarsi, o nell'atto in cui venissero sciolti i fasci, o nel prossimo inverno, perché i soci del fascio potessero aver agio di profittare coi saccheggi, e così poter campare fino all'epoca in cui insorgesse con la Sicilia il resto dell'Italia. Tale rivolta precorrerebbe la generale, si limiterebbe alla sola provincia di Palermo, essendo questa ben preparata con armi in parte nostrane, in parte a retrocarica e a Wetterly, e già i soci del fascio attendono in segreto alla formazione delle carucce;

12. Si è stabilito che la corrispondenza dei cospiratori di tutti i fasci venga affidata ad appositi pedoni espressamente scelti fra i più scaltri e fidi gregari, escluso il mezzo postale e telegrafico, con eccezione di quest'ultimo nei casi impellenti, ma con la preintelligenza fra i corrispondenti di specificare l'opposto di quello che si dovrebbe manifestare.»

Sottratti gli imputati alla magistratura civile e negato loro il diritto di nominare i propri difensori, il tribunale militare non cercò forma di pudore per velare l'arbitrio o l'assassinio per procura, come lo definì il prof. Casanova.

Ed il Colaianni, a dimostrare che simili procedimenti non hanno riscontro né sotto il governo papale, né sotto i Borboni, scrive:

«Gli eroici difensori di Casa Aiani nel 1867 in Roma — governando il papa sotto la protezione dell'esercito imperiale francese — ebbero concessi gli avvocati civili per la difesa; e pure la tirannide borbonica rispettò in Napoli e Sicilia questo sacrosanto diritto della difesa nel 1821, nel 1831, nel 1850, nel 1858, nel 1860, nel processo di Nicolò Garzilli, in quello contro Poerio, Settembrini, ecc., nell'altro delle *tredecim vittime*, sempre! L'accusa di aver negato la difesa civile agli imputati di reato politico, mossa da Gladstone nelle famose lettere, in cui chiamò *negazione di Dio* il governo borbonico, parve a quest'ultimo tanto disonorante, osserva l'Impallomeni, ch'esso fece pubblicare un memoriale dove, in risposta al grande statista inglese, si mostrava che l'accusa non era fondata e si concludeva: «con fatti così bugiardi, no, non poteasi mai preoccupare la pubblica opinione, e meno spargere la credenza che *pessimamente nelle due Sicilie si amministra la giustizia*».

I responsabili di quella ecatombe proletaria furono: Giolitti, Crispi e Morra.

Dopo il linciaggio del tribunale giberna, mentre i condannati venivano preparati per essere condotti al bagno penale, il generale Morra volle chiudere le luttuose giornate di quel mostruoso processo banchettando con la locale borghesia reazionaria.

E Felice Cavallotti, alla Camera, stabiliva la somiglianza di quei sistemi con quelli degli Asburgo. «Il generale Morra — disse — è l'autore di quel saluto di congedo agli ufficiali in partenza, che, dopo avere nell'isola, fra dolorosi frangenti, mostrato pur cuore di soldati italiani, mentre partivano pensosi ed afflitti per le cose vedute, si udirono in un discorso gonfio di retorica vanesia decretare allori da essi né bramati, né sognati, né chiesti, i tristi allori della guerra civile, come tornassero da Filippi o da Farsaglia».

Di più: «il giorno che nell'aula d'un tribunale si domandavano 23 anni di galera, per delitto di lesa patria, contro un deputato italiano, fino a ieri circondato dall'aura popolare, rappresentante d'una illustre città, onorato della fiducia di due colleghi dell'isola sua... il giorno che tanti anni di galera si domandavano contro un deputato e contro altri cittadini italiani, alle cui virtù morali e civili lo stesso rappresentante, non dirò della legge, che non lo è, ma dell'accusa, ha dovuto rendere omaggio, è sempre un giorno doloroso per chiunque abbia senso di gentilezza italiana».

Ebbene, è deplorabile che questo sentimento elementare non sia stato capito dal signor generale Morra di Lavriano, il quale ha creduto delicato, opportuno, gentile, scegliere proprio il giorno in cui si pronunziava quella enorme requisitoria... (Interruzioni) per indire,

in via eccezionale, un solenne, festoso banchetto ai notabili e all'alta società di Palermo (Rumori). Io mi domando a quale altro generale che non fosse il generale Morra di Lavriano sarebbe venuta in mente un'idea così peregrina, coprendo un ufficio che, per la sua stessa anomalia di fronte alla legge, esigeva per lo meno un tatto squisito, e in un momento nel quale la pacificazione degli animi è il bisogno supremo dell'isola.

Io, nato a Milano sotto il felice governo di casa d'Asburgo, ben so che i generali austriaci sceglievano i giorni delle condanne di patrioti per indire feste e banchetti, a provocazione e sfida del sentimento citta-

dino. E, se mal non ricordo, devo aver letto in un bellissimo libro del deputato Bufardei, qui a me vicino, libro scaldato da quella fiamma giovanile che pare oggi essersi concentrata nell'animo dei vecchi, che il maresciallo Del Carretto sceglieva il giorno dell'esecuzione di Mario Adorno e del suo figlio giovanetto, in Siracusa, per celebrare l'eccidio con una festa da ballo. Ma è deplorabile che, dopo 34 anni che l'Italia fu redenta, reminiscenze e confronti simili si ridestino da generali italiani!

NINO NAPOLITANO.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA

A PROPOSITO DI UN LIBRO DI JEAN GRAVE

Pubblichiamo con una certa esitazione la recensione che nel 1931 Luigi Fabbri scrisse per il libro di Grave: "Le mouvement libertaire sous la IIIe. République" e che poi non pubblicò per paura che il suo giudizio sfavorevole ferisse dolorosamente il vecchio amico, rimasto sulla breccia fino a età così tarda e in mezzo a tante vicissitudini.

Però ora, scomparsi l'autore del libro e quello dell'articolo, quest'ultimo non ha più che il suo valore di rettificazione storica e, come tale, crediamo si possa e si debba pubblicare in una rivista come questa che vuole occuparsi non solo dei problemi attuali, ma anche della storia del movimento anarchico e dei suoi aspetti permanenti.

Ci sentiamo poi incoraggiati a fare questa pubblicazione ora dal fatto che tempo fa ci giunse notizia della menzione che di questo libro avrebbe fatta Arturo Labriola in Italia, basandovisi per sostenere che il movimento anarchico, è sempre stato una pedina nel gioco degli altri partiti.

Jean Grave: LE MOUVEMENT LIBERTAIRE SOUS LA IIIe. RÉPUBLIQUE. — Edit. «Les Oeuvres Représentatives», Paris. 1930. — Un volume (pagg. 315). — Prezzo: Fr. 12.

Questo libro non ha avuta una «buona stampa» nell'ambiente anarchico; tutt'altro. Ma il nostro amico Jean Grave doveva aspettarselo; e non si meravigliare neppure, se alle critiche degli altri aggiungiamo le nostre, perché egli già sa certamente quello che stiamo per dire.

Il primo grave errore di questo libro è il titolo: «Il movimento libertario sotto la terza Repubblica», che predispone il lettore a leggere una storia del movimento anarchico in Francia dal 1870 ad oggi, e vi trova invece quasi esclusivamente una autobiografia delle più personali, che del movimento anarchico francese sotto la IIIe. République narra soltanto la parte che vi ha preso l'autore e i fatti che si sono svolti più vicino a lui ed al gruppo assai ristretto dei cooperatori e collaboratori del «Révolté», della «Révolte», e dei «Temps Nouveaux» — il noto periodico che sotto questi tre nomi successivi si è pubblicato, prima a Ginevra e poi a Parigi, per più di trentacinque anni, dal 1879 al 1914.

Non che anche questa storia, così limitata, non abbia la sua importanza. Al contrario! Il periodico suddetto ha lasciato una traccia profonda nel movimento anarchico internazionale. Si può dire che esso è stato davvero il più importante della storia dell'anarchismo, fino ad oggi, per l'influenza che ha esercitato e per il contenuto di pensiero di tutta la sua collezione. Collaboratori assidui e ininterrotti ne furono Kropotkin e Reclus; il primo vi ha elaborato gran parte della sua produzione sociologica anarchica, ed il secondo ha scritto per esso

quasi tutto ciò che di specificamente anarchico è uscito dalla sua penna. E la stessa cosa dicasi per il medesimo Jean Grave. I più bei nomi della letteratura anarchica o affine all'anarchia han figurato tra i suoi collaboratori: G. Herzig, J. Guillaume, L. Tolstoj, J. Degalves, S. Merlin, Charles-Albert, L. Descaves, E. Malatesta, G. Lefrançais, M. Pierrot, J. Mesnil, P. Reclus, D. Nieuwenhuis, A. Hamon, E. Pelloutier, P. Delesalle, G. Etievant, C. Cornelissen, e tanti e tanti altri. Quel periodico è stato un vero laboratorio d'idee ed è quello che ha dato vita e anima a tutta una precisa corrente dell'anarchismo.

Orbene, non è esagerazione dire che senza J. Grave, i «Révoltés», «Révoltes», e «Temps Nouveaux» non ci sarebbero stati, all'infuori del primo per i primi due o tre anni. Che un'opera così valente e proficua sia durata trentacinque anni è merito precipuo della costanza, della perseveranza e del lavoro infaticabile di Jean Grave. Né devesi dimenticare di lui il resto: la parte presa personalmente nel movimento e gli opuscoli e libri usciti dalla sua penna, fra cui il più celebre «La Società Morente e l'Anarchia» che gli valse un processo e una condanna: sei libri di teoria anarchica, quattro romanzi e un dramma, senza contare opuscoli di propaganda.

L'anarchismo, insomma, deve moltissimo a J. Grave. E chi scrive queste righe sente per lui vivissimo affetto e riconoscenza anche personale, per aver avuto per degli anni niunaltro alimento intellettuale anarchico fuori quello del suo periodico, in specie quando in Italia ogni voce dell'anarchismo taceva, e si aspettava l'arrivo del foglio parigino ogni settimana così come in carcere si aspetta la visita periodica di un caro amico. E da circa trent'anni Grave è stato per noi davvero un buon amico, e come tale lo amiamo sempre.

Ma tutto ciò non può impedirci di dire lo stesso che il libro suo ultimo non è stato di nostra soddisfazione. Anzitutto, ripetiamo per quel titolo, che non corrisponde affatto al contenuto, specialmente da un certo momento (1895) in poi. Se è vero che il periodico redatto da Grave fu emagna parte dell'anarchismo francese, esse non fu tutto l'anarchismo francese, e dal 1895 in poi meno ancora di prima, perché esso rispecchiò da allora sempre più una sola corrente intellettuale piuttosto ristretta, mentre l'anarchismo andava sviluppandosi al di fuori di essa per tante altre vie e con tanti altri mezzi. Altri giornali, come il «Père Peinard», il «Libertaire», l'«Anarchie», comunque si valutino le loro idee, hanno avuto enorme influenza nell'anarchismo francese, ma Grave non ne parla o quasi; come non si trova quasi traccia nel suo libro dell'importante movimento sinda-

calista a tendenze anarchiche che si sviluppò in Francia dal 1895 in avanti.

La questione di un titolo può sembrare di minima importanza; ma non è così. Noi sappiamo che questo grave errore non si deve a J. Grave, il quale voleva chiamare il suo libro *«Souvenirs d'un Révolté»*. E infatti, intitolato così, il libro sarebbe stato accolto assai meglio, e avrebbe corrisposto di più alla verità. Ma l'editore si è imposto e ha voluto mettere il titolo attuale, facendo a Grave il peggior danno, togliendo di fatto al libro molta serietà e svalutando anche ciò che di realmente buono vi si contiene.

Il libro è soprattutto interessante e corrisponde di più al suo titolo nella prima metà. Il sorgere dell'anarchismo in Francia ne esce lumeggiato abbastanza bene, e così lo sviluppo dei primi gruppi a Parigi. Il periodo così detto eroico, del 1890-94, anch'esso ne scaturisce abbastanza vivo. Ma nella seconda parte, quasi tutta presa dal litigio con l'individualismo e infine dalla deviazione guerrafondaia, J. Grave veramente rende un cattivo servizio alla causa anarchica.

Non sarebbe male, anzitutto, studiare quanto dello sviluppo dell'individualismo in Francia ed anche di certe sue esagerazioni tattiche spetti di responsabilità alla *«Révolte»* antiorganizzatrice di un certo momento. E poi nella furia di combatterlo, Grave finisce col dare all'individualismo una importanza ed un posto anche maggiore di quello che esso abbia sul serio avuto storicamente nell'anarchismo francese. Il modo di combatterlo poi è spesso ingiusto e di cattivo genere; vi si sentono troppo il preconconcetto settario e le ostilità e rancori personali, e non soltanto verso gli individualisti. Il mostrare il movimento anarchico francese dell'ultimo periodo, tutto attraverso pochi fatti e persone presentati in modo così antipatico è veramente un aiuto involontario dato ai nemici ed avversari, che Grave poteva risparmiare; anzi lo doveva, perché la visione che ne scaturisce di fronte al lettore estraneo al movimento anarchico è del tutto fuori della realtà.

Troppo spesso, sotto la penna dell'autore, la storia si diluisce in una inutile cronaca, e qualche volta nel petegolezzo, cui ogni mancanza di serenità impedisce di credere sulla parola.

L'ultimissima parte del libro si riferisce alla guerra del 1914-18 e all'atteggiamento *«jusquabutiste»* che di fronte ad essa presero lo stesso Grave, Kropotkin, Malato, Pierrot, ecc. Come noi dissentimmo, d'accordo con la grande maggioranza degli anarchici di tutto il mondo e gran parte (forse anch'essa maggioranza) degli anarchici francesi, è ben noto. E' inutile qui rifare una critica fatta già tante volte. Grave, naturalmente, nel libro continua a sostenere le sue idee di quel tempo. Su ciò non insistiamo, e solo ci doliamo fortemente della ripubblicazione di una lettera inedita di Kropotkin a proposito della guerra, che non aggiunge nulla alla storia, ma che mostra solo come anche dei grandi ingegni e dei cuori nobilissimi, come Kropotkin, possono sotto una esasperata e accecante passione malsana del momento arrivare a scrivere le cose più cattive, irragionevoli e pazze. Può succedere a tutti di dire o scrivere in qualche istante di aberrazione o irritazione delle male parole o delle sciocchezze; ma non ci pare sia il caso di tramandarle alla storia! E l'amico Jean Grave avrebbe dovuto capire che, dando in pasto al pubblico quella brutta lettera, non contribuiva certo ad aumentare la bella fama del nostro grande Kropotkin.

In conclusione, l'ultimo libro di Grave è di quelli che gli anarchici conoscitori di uomini e cose, capaci di comprensione e di serenità, possono utilmente leggere ed anche servirsene, come materiale d'esperienza e come mezzo di conoscere meglio lo sviluppo del movimento anarchico; ma che non potrebbe essere dato in mano ad avversari, estranei o inesperti, senza generare in loro una idea molto falsa e poco simpatica sull'anarchismo che è realmente assai diverso e migliore nel suo complesso di idee e di fatti.

Tutto ciò, noi che conosciamo l'A., sappiamo bene che è del tutto indipendente dalla volontà e dal sentimento di lui, che resta un fedele innamorato della idea anarchica. Non potevamo però lo stesso tacere quel che pensiamo, pur serbando per il vecchio amico tutto l'affetto e la stima che abbiamo sempre profondamente sentito per lui.

LUIGI FABBRJ.

Ciro Alegria: *EL MUNDO ES ANCHO Y AJENO*. Ed. Ercilla. Santiago de Chile, 1943.

Questo libro non è stato mandato a *«Studi Sociali»*, ma ne parlo lo stesso, perché merita veramente d'esser conosciuto anche da chi non legge lo spagnolo. Siccome credo che sia stato tradotto in inglese, mi sembra utile segnalarlo ai lettori della rivista che risiedono nell'America del Nord.

E' un romanzo la cui azione — se di azione si può parlare — si svolge fra gli indigeni del Perù. Da tempo immemorabile, fin da prima della conquista spagnola, gli *«indios»* andini (Perù e Bolivia) vivono organizzati in libere comunità agricole, in cui le decisioni importanti sono prese dall'assemblea di tutti i membri adulti. L'ordinaria amministrazione è affidata a un *«calde»* e ad un consiglio eletti annualmente e la terra, gli animali, gli strumenti di lavoro sono di proprietà comune. I conquistatori europei portarono tra loro la civiltà cristiana e la schiavitù, facendo di tutto per trasformare i contadini in minatori e, più tardi, in estrattori di caucciù o in operai industriali, miserabilmente retribuiti. Ciò malgrado le comunità sussistono, ridotte di numero, ed in continua lotta con i potentissimi latifondisti, a cui la legge dà sempre ragione. Il romanzo di cui ci occupiamo non ha vero e proprio intreccio. E' la storia, lenta e dolorosa, d'una di queste comunità, di vita vigorosa e piena di possibilità di futuro, che soccombe, prima sotto una montagna di carte da bollo e poi, ridotta all'estrema disperazione, nel sussulto disordinato e nel sangue d'un'inutile rivolta crudelmente repressa. La trama è semplice; il libro è lungo, forse troppo. Ma il lettore non sente la stanchezza, tanto è preso dalla grandiosa sinfonia di luci, di colori, di suoni, di profumi che s'alza dai pendii andini e che l'autore raccoglie in pagine lussureggianti e sobrie nello stesso tempo. Certi capitoli ricordano il nostro Silone. Però c'è meno intimità e più intensità di vita fisica. E, soprattutto, non c'è nessun Pietro Spina che interpreti gli avvenimenti, legando il villaggio — che solo conosce sé stesso e la sua esistenza profonda — al vasto mondo che parla un linguaggio complicato e spesso incomprensibile. C'è sì un membro della comunità che, esiliato, viaggia molto, impara a leggere e a scrivere, entra in un sindacato e sente parlare di Marx. Ma, durante tutta l'azione, vive completamente separato dal suo mondo d'origine e torna solo alla fine, per morire sotto le palle dei soldati. E' un libro tragico, eppure pieno d'un invincibile e involontario ottimismo che, come in *«Pane e Vino»*, viene dalla terra. C'è una pienezza di gioia nel libero lavoro dei campi, che forse nella nostra Europa impoverita suonerebbe ironia, ma che esiste ancora nei grandi spazi della campagna americana. *Ciro Alegria* riesce a far sentire quest'ebbrezza del lavoro senza padroni e senza avidità di guadagno personale, sotto un sole sfolgorante, in mezzo alla maestà delle montagne. E più stringe il cuore la decadenza dell'indigeno che scende vinto nella miniera o si sommerge nella selva

umida, sotto la frusta del «capataz» a cercare il caucciù per sconosciuti capitalisti. Ciò ch'è stato possibile, torna ad essere possibile. Chiuso il libro, non ci rimane nell'anima l'angustia della morte violenta della comunità di Rumi; ci rimane la radiosa visione di quella semplice e libera e concorde potenza vitale degli uomini in comunione con la natura. Le forze sotto cui la comunità soccombe non sono quelle del progresso e della cultura, che vi s'andavano invece lentamente e beneficamente infiltrando, ma forze di regresso, già invecchiate e, ormai, in decadenza. Il problema, sulle Ande peruviane come nei campi e nelle città dell'America europeizzata o dell'Europa, è in questo momento lo stesso: ed è un problema di volontà. Si tratta di decidere chi raccoglierà l'eredità del latifondista che in questo libro toglie la terra ai contadini per lasciarla incolta ed utilizzarne i lavoratori come mano d'opera a buon mercato nella miniera. Il suo trionfo è effimero; i suoi anni sono contati. Ma chi erediterà la sua terra? Lo Stato, che sta in cima alla montagna di carta da bollo e non sarebbe allora che un più grande latifondista padrone di schiavi, o le superstiti e le risorte comunità in fraterna collaborazione? Non si tratta d'indovinare la risposta, ma di volere.

Per questo la lezione di questo libro, di questa grande opera d'arte latino-americana, non è di pessimismo.

L. f.

TRA LE RIVISTE E I GIORNALI

Gli anarchici e il governo

La dichiarazione di principi che il Consiglio della Federazione Libertaria Lombarda (scissionista) presenta come base per la costituzione della nuova Federazione libertaria italiana (*"L'Internazionale"* - 2 febbraio 1946), meriterebbe d'essere minuziosamente discussa. Mi limiterò ad alcuni punti particolarmente interessanti. La prima affermazione è che l'anarchismo "tradizionale" non può essere un partito di masse, perché convince solo gli spiriti sufficientemente maturi che, date le possibilità d'educazione che offre la società attuale, non possono non essere una minoranza. Verissimo. E di qui il gradualismo (che non è affatto riformismo) di Malatesta che affermava che una rivoluzione che porti ad una società senza governo è ancora lontana nel tempo e sarà la meno violenta di tutte; il che non c'impedirà di partecipare a tutti i prossimi rivolgimenti rivoluzionari per spingerli a fondo e per cercare di limitare le attribuzioni e la potenza dei governi che in essi si formino, limitazione che non dipende evidentemente dai governi stessi e meno dalla nostra partecipazione ad essi, ma dall'entità e dalla capacità di creazione autonoma delle forze d'opposizione. I neolibertari però non arrivano affatto a questa conseguenza logica della loro premessa. Le "masse", secondo loro, non sono animate da ideali, ma dal più gretto interesse; sono riformiste in periodo di prosperità, rivoluzionarie in periodo di crisi economica. Quest'individualista disprezzo della massa, rivestito in questo caso da affermazioni correnti tra i volgarizzatori del marxismo, è alla radice di tutte le deviazioni autoritarie dello spirito umano. Non si tratta più di riconoscere il basso livello culturale delle moltitudini; si trasferisce quest'inferiorità al terreno morale in cui è assai più difficile la redenzione. Di qui il pessimismo e la rinuncia a seguire — per l'evoluzione e la rivoluzione — le vie della libertà.

Ma niente di questo è vero. L'odio, l'amore, un'idea, una superstizione muovono le masse assai più facilmente che non lo possa fare l'interesse materiale. Tutti noi sappiamo quel che costa combattere contro l'odio nazionale, il fanatismo religioso o la mistica dell'obbedienza, finché la massa non diventa un insieme (organico perché differenziato) d'individui pensanti. Noi vogliamo trasformare queste passioni primarie e a volte bestiali, così facilmente sfruttabili dal gretto interesse di capitalisti e governanti, in un superiore sentimento d'umana solidarietà; conduciamo

una lotta di carattere rivoluzionario, perché le barriere che si oppongono alla libera sperimentazione di sistemi di accordo spontaneo solo possono essere abbattute con metodi rivoluzionari. E consideriamo l'esigenza del pane e del companatico per tutti, cioè della giustizia, come un'esigenza morale.

E' vero che l'angustia economica può provocare rivoluzioni. Ma se la fame rimane il solo fattore di rivolta, la rivoluzione sarà autoritaria e povera sarà in essa la nostra funzione. La Spagna rivoluzionaria del 1936 non soffriva la fame ed il suo proletariato più industriale — quello catalano — era precisamente il più vicino agli anarchici.

Sarebbe facile trovare, nella dichiarazione che commentiamo, molti altri luoghi comuni — falsi e pericolosi — dello stesso genere. Preferisco rilevare invece l'impostazione buona d'un problema ch'è poi risolto male. Una rivoluzione — vi si dice — sbocca in una dittatura se un solo partito prevale. "Oppure nessun partito riesce a prevalere e ad imporre le sue idee alla rivoluzione, e si ha allora una democrazia rivoluzionaria; una sorta di autogoverno della massa che attua in questo caso quei postulati sociali che la sua maturità le consente di realizzare". Gli anarchici non possono fare la dittatura per la contraddizione che noi consente; non hanno sufficiente seguito effettivo nelle masse da poter instaurare una società senza governo; dunque devono partecipare alla democrazia rivoluzionaria così com'essa si realizza, accettandone le esigenze (che nella rivoluzione spagnola furono, secondo gli autori della dichiarazione, la militarizzazione, la partecipazione al governo, l'organizzazione politica) sotto pena di diventare dei contro-rivoluzionari potenziali.

Le premesse sono giuste; la conseguenza è radicalmente sbagliata ed il suo rapporto con le premesse poggia su un gioco di parole. Questo sbaglio è il vero nodo del problema che ha provocata la crisi interna dei due movimenti anarchici mediterranei. Il gioco di parole consiste nell'identificare arbitrariamente la rivoluzione con il governo che la domina e tende a soffocarla, l'azione organizzativa dei sindacati, dei gruppi, delle collettività, dei consigli di fabbrica, delle cooperative, che assicura, attraverso il ferro ed il fuoco della battaglia rivoluzionaria, la continuazione del lavoro e della vita, con la formazione d'un gabinetto sulla base dell'accordo fra i partiti nell'attesa d'una qualsiasi costituente. I due campi sono diversissimi e separati; appena interferiscono la rivoluzione comincia a morire. Ristudiamo la storia della rivoluzione spagnola, in cui gli anarchici han dato un magnifico esempio di tolleranza libertaria e di spirito di libertà. Erano i molti ed i forti; avrebbero potuto imporre la loro dittatura, almeno in Catalogna; han preferito organizzare milizie e collettività, socializzare industrie, creare giornali ed atenei e rispettare tutti i partiti e tutte le idee. Erano i molti ed i più capaci ed attivi nel lavoro vero, che non è quello di vendere, né di comprare, né di maneggiare carte da bollo, ma quello di produrre e distribuire. Nel lavoro vero, nella rivoluzione, il governo non contava; ma doveva sussistere, anche se il popolo ne ignorava l'esistenza, per ragioni di politica internazionale, cioè per non perdere, con la "protezione" delle democrazie e di Stalin, la guerra contro Franco. La necessità e la speranza utopica di tale protezione comandarono il rafforzamento del governo, l'entrata in esso dei libertari, la militarizzazione e, infine, l'assassinio della rivoluzione che condusse alla perdita stessa della guerra. E, veramente, l'attitudine odierna di quelle stesse democrazie e di quello stesso Stalin (che ha conosciuto nel frattempo l'abbraccio di Hitler e la riconsacrazione antifascista) non invita a ripetere l'esperienza. La recente storia spagnola ha provato che andare al governo vuol dire mettersi fuori dalla rivoluzione.

Ma — aggiunge la dichiarazione — noi siamo in condizioni d'inferiorità rispetto ai bolscevichi. "E ciò in quanto, essendosi i bolscevichi preparati da lunga mano alla conquista dello Stato, ad essi, situazione internazionale permettendo, riuscirà più facile che a noi la conquista del potere. Alla loro vela, costituita

da posizioni tattiche e da estesi quadri, basta una bava di vento per gonfiarsi. Per la nostra occorrerà un uragano... Se vogliamo trovarci in parità di condizioni di fronte ai bolscevichi, dobbiamo spiegare anche noi le stesse vele: posizioni tattiche ed estesi quadri... Conserviamo il paragone e diciamo che chi ha un'imbarcazione motorizzata, non fa un buon affare se ne toglie il motore e ci mette le vele per non lasciare alla barca vicina il monopolio del vento.

Questo stesso ragionamento della nostra inferiorità tattica di fronte agli stalinisti (tra cui del resto quelli che si possono chiamare con proprietà bolscevichi non sono che dei sopravvissuti) l'ho sentito fare anche da un carissimo compagno spagnolo, di grande valore e probità, la cui posizione "collaborazionista" costituisce —secondo me— una vera e propria disgrazia per il nostro movimento.

E' curioso constatare come la paura diffusa del comunismo sia la principale arma offensiva e difensiva del partito comunista nel mondo. Che questa paura abbia fatto fare un mucchio di stupidaggini ai conservatori angloamericani, si da moltiplicare i voti comunisti nell'Europa che non forma parte della sfera d'influenza russa, è spiegabile; che questa stessa paura spinga alcuni partiti socialisti verso una politica riformista e a volte reazionaria che butta nelle braccia vigorose di Stalin molti rivoluzionari sinceri e che altri partiti socialisti pensino alla fusione coi comunisti come l'uccellino tremante guarda la gola aperta del serpente che lo affascina, si spiega molto meno; ma che dei libertari, sotto il medesimo incubo, buttino via le loro armi e afferrino dalla parte del taglio quello stesso coltello che (non per superiorità tattica, ma per i loro elastici principi dittatoriali e per il fatto d'essere strumenti d'uno dei più potenti governi della terra) i comunisti tengono per il manico, questo non si spiega affatto.

Non commentiamo il resto del documento, che è una conseguenza logica di queste premesse iniziali. Del resto l'ultima parte "Obiettivi immediati", è già stata discussa da "Volontà" di Napoli.

Neppure riassumiamo —come faremmo in una pubblicazione con periodicità normale— i commenti della nostra stampa italiana a questo fenomeno scissionista, che coincidono con la posizione di "Studi Sociali". I nostri lettori già li conoscono certo direttamente. Citiamo solo i principali di quelli arrivati fino a noi: "Realizzare? cosa? come?" di Gigi Damiani (*Adunata dei refrattari*, 1.° dicembre 1945), il già citato commento di *Volontà* alle tesi proposte per la F.L.I., un articolo "Auguri" di D. L. sullo stesso giornale del 31 gennaio di quest'anno, "Teoria e pratica" di Bertonì nella parte francese del suo opuscolo bimensile (gennaio 1946), e, nell'*Aurora* del 15 febbraio, una polemica con un socialista ("Elezioni e costituente") di Armando Borghi che espone su questo punto gli stessi argomenti con cui si potrebbero controbattere le tesi "libertarie". Dopo scritte le linee precedenti, ci arriva il n. 14 (6 aprile 1946) dell'*Adunata dei refrattari*, con un articolo redazionale dal titolo un po' sibillino "La gerarchia degli orizzonti", il cui contenuto, di commento alle famose tesi, coincide quasi completamente con le idee che anche noi abbiamo esposte. Altri accenni alla nuova tendenza, letti nella nostra stampa italiana, hanno carattere più acre e sembrano considerare l'allontanamento di alcuni compagni disillusi come un'offesa al movimento e non come un dovere di chiarezza e sincerità.

Più necessario e più consono al compito di "allacciamento" che questa rivista vorrebbe imporsi, è citare il parere di compagni non italiani, su questa crisi dell'anarchismo, a cui gli avvenimenti spagnoli han dato importanza internazionale.

Il pensiero di Federica Montseny, ex-ministro di Sanità nel governo di Madrid, ha, appunto per questo, un valore speciale e merita d'essere riprodotto testualmente. Traduco da *Tierra y Libertad* del Messico, del 10 giugno 1945: "Il passaggio per il governo in momenti critici per la vita della Spagna m'ha portato ad affermare questa verità inesorabile: L'in-

tervento parziale nella direzione governativa del paese, non può condurre un movimento operaio che al fallimento ed allo scredito. Il groviglio di complicazioni della collaborazione politica rende incapaci d'ogni azione rivoluzionaria efficace condotta dal di sopra. Per poter fare qualcosa di profondo, serio, costruttivo, non ci sarebbe altra soluzione che la "presa" del potere, cioè la dittatura. E dove andremo a finire con questo? Onestamente, se arrivassimo a questa conseguenza, non avremmo ragion d'essere come movimento libertario: sarebbe più decente sparire ed aderire all'idea del famoso Partito unico del Proletariato. No. La C.N.T. e il Movimento Libertario, che durante un secolo hanno animato il proletariato spagnolo consolidando e orientando la sua coscienza di classe, hanno una missione più grande da compiere che non sia quella di disputarsi, con gli altri settori politici della Spagna, la distribuzione di posti".

In *Tierra y Libertad* del 10 luglio 1945 e in *Cultura proletaria* di New York del 27 ottobre, due lettere di Rocker, diverse nella forma ma con perfetta coincidenza di contenuto, riaffermano la necessità del metodo extra-statale ed antistatale di lotta. Le alleanze con altri movimenti, secondo Rocker, sono spesso necessarie; ma se esse ci conducono a rinunciare alle nostre idee costituiscono un suicidio. "Non credo che il nostro movimento potrà evitare lo stabilirsi d'uno Stato repubblicano, dopo la caduta di Franco...; però ciò non vuol dire che noi si debba entrare nel nuovo governo e partecipare alla nuova politica del nuovo Stato. Se lo facessimo dovremmo condividere le responsabilità di questa politica e sacrificare tutto l'avvenire del nostro movimento... L'emancipazione del popolo non sarà mai l'opera dello Stato... I partiti socialisti ci han provato durante molti anni e non sono stati loro che han conquistato lo Stato per stabilire il socialismo, ma ha finito lo Stato col conquistare il loro socialismo... Il nostro posto deve essere tra gli operai ed i contadini, nei sindacati e nelle cooperative..."

E basta per ora su quest'argomento, a cui abbiám dedicato, direttamente o indirettamente, gran parte di questo numero e che farà senza dubbio correre ancora molto inchiostro.

LUX.

Libri ricevuti in dono

Rodolfo Mondolfo: LA FILOSOFIA POLITICA DE ITALIA EN EL SIGLO XIX. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942. \$ 3 (m. arg.).

Cecil Jane: LIBERTAD Y DESPOTISMO EN AMERICA HISPANA. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942. \$ 5 (m. arg.).

Pentade: L'ITALIA DI DOMANI. Ed. del Pinguino. Middlesex England. New York, U.S.A. 1942. s/p.

Pentad: THE REMAKING OF ITALY. Ed. Penguin. Middlesex England. New York, U.S.A. 1941. s/p.

Manuel Villegas López: EL FILM DOCUMENTAL. Ed. Cine Arte. Buenos Aires. 1942. \$ 0,50 (m. arg.).

N. N.: DOMINACION ECONOMICA NAZI. Ed. «Italia Libre» del Uruguay.

Waldo Frank: RUMBOS PARA AMERICA. Ed. Americana. Buenos Aires. 1942. \$ 3,50 (m. arg.).

Leo Ferrero: MEDITACIONES SOBRE LA CIVILIZACION EN LOS ESTADOS UNIDOS Y MEXICO. Traduzione e prologo di A. Teja Zabre. Ed. «Cuadernos de Letras». Numero straordinario. México. 1942. s/p.

George Santayana: EL EGOTISMO EN LA FILOSOFIA ALEMANA. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942. \$ 5 (m. arg.).

Alexander Berkman: A. B. C. OF ANARCHISM. Freedom press. Londra. 1942. Scellini 1.

Appunti per una vita di Luigi Fabbri

(Continuazione, vedi numero precedente)

Nell'aprile del 1905, dietro invito di Gori, andò a finire la convalescenza all'isola d'Elba, nella casa patriarcale che la famiglia dell'amico aveva a S. Ilario. Deliziosa parentesi primaverile di vita tranquilla! La famiglia di Gori, composta di Pietro, della sorella e del padre, era allora la più importante di S. Ilario ed una delle principali dell'isola; malgrado la buona tavola e il numeroso personale di servizio, conduceva la vita semplice caratteristica dei nostri nonni. La buona Bice, con cui i legami della migliore amicizia non s'allentano mai, anche dopo la morte di Pietro, aveva tutte le cure per il convalescente ed il padre, un vecchio alto e robusto di 83 anni, ne intratteneva gli ozi col racconto delle sue avventure di guarnigione (era stato maggiore d'artiglieria). In famiglia, Pietro Gori, il ribelle temuto dalla polizia ed amato dalle folle plaudenti la sua parola, ridiventava bambino. Il padre e la sorella non vivevano che per lui, attenti ai suoi bisogni, ai suoi desideri, ai suoi capricci. «Il padre —dice L. F. in una lettera da S. Ilario— adora Pietro quasi come un'innamorata; ... è divenuto, per reazione contro le persecuzioni fatte al figlio, un ribelle per sentimento, non anarchico però».

L. Fabbri sperava di strappare a Gori qualche articolo, durante la loro convivenza a S. Ilario, speranza resa vana dall'improvvisa partenza dell'amico per Forlì. Prima però, e più precisamente il 25 aprile, Gori s'era fatto accompagnare da lui a Capoliveri, dove doveva parlare ai minatori in sciopero. Cedo qui la parola a mio padre, che racconta la gita in una lettera alla fidanzata (non per l'importanza dell'episodio in se stesso trascrivo questi particolari, ma per dare un'idea dell'atmosfera in cui vivevano a quel tempo i piccoli centri operai):

«Se tu avessi visto quale entusiasmo ha destato Gori con la sua conferenza, e con qual fede tutto il paese sta forte nello sciopero! Le miniere sono vuote da parecchi giorni: nessun crumiro, nessun traditore! Gori

ha tenuta la conferenza in piazza, da una finestra; e sulla piazza c'era tutto il paese, metà della folla era di donne giovani e vecchie. Le giovani cantarono magnificamente l'inno dei lavoratori. Dopo la conferenza, noi stavamo per salire in vettura, ma la folla ci attornio e, con in testa la bandiera della lega, si percorse tutto il paesetto al canto dell'inno dei lavoratori ed alle grida di viva lo sciopero! viva la rivoluzione! viva la libertà! viva il comunismo! viva l'organizzazione! viva l'anarchia! Le donne erano più entusiaste degli uomini; alcune protendevano in alto, in segno d'entusiasmo, i loro bimbi, e una vecchia è venuta a baciare la mano a Gori, augurandogli che il Signore gli dia ogni bene. Una cosa, ti so dire, indescrivibile e indimenticabile. Io avevo le lacrime agli occhi. Come avrei voluto averti lì, vicino a me, perché tu potessi bere a quella fede! ... Se tu avessi visto com'erano belli gli occhi di quelle ragazze —e ve ne erano di belle e di brutte— mentre lanciavano all'aria la strofa *Ogni cosa è sudor nostro* dell'inno dei lavoratori! Una ragazzina che avrà avuto dodici o tredici anni, a piedi scalzi, cantava con le mani giunte e gli occhi al cielo come dicesse una preghiera. E quando siamo partiti, in carrozza, la folla che ci attorniava ci soffocava; ci davano interminabili strette di mano, e addii e a rivederci presto. Una frotta di ragazzetti, agitando i cappelli e correndo e cantando precedette la carrozza per un bel tratto fuori del paese; mentre tutto il paese maschile e femminile si era riversato sui muraglioni a salutarci anche da lontano; e noi dai muraglioni e dalle finestre del paese vedevamo un continuo agitar di fazzoletti e soprattutto la bianca bandiera della Lega dei minatori. Una bella festa insomma del pensiero e del cuore: una nuova emozione dolce per me, che mi riconcilia con l'umanità e mi fa dimenticare le amarezze della lotta, e tutti i *Corvili* e tutti i *Gridi della Folla* di questo mondo.

Però disgraziatamente la polizia pare che a Capoliveri voglia suscitare qualche fattaccio. Infatti ieri sono ve-

George Woodcock: *NEW LIFE TO THE LAND*. Freedom press. Londra. 1942. Pence 6.

Gold O'Bay: *LA PRODUCCION*. Ed. U. A. I. Buenos Aires. 1942. s/p.

Pedro Zyrlin: *COMO DEBERIA SER LA PAZ*. Buenos Aires. 1941. s/p.

Montiel Ballesteros: *FARSA*. Ed. Letras. Montevideo. 1942. \$ 0,60 (m. ur.).

Manuel Flores Mora - Carlos Alberto Maggi: *JOSE ARTIGAS, PRIMER ESTADISTA DE LA REVOLUCION*. Montevideo. Pubblicazione ufficiale, fuori commercio. 1942.

Charles Louis Philippe: *LA MADRE Y EL NIÑO*. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942. \$ 3 (m. arg.).

N. N.: *LOUIS BERTONI* (pour son 70me. anniversaire). Quelque part en Suisse. 1942.

Rodolfo Mondolfo: *EL PENSAMIENTO ANTIGUO*. Due volumi. Ed. Losada. Buenos Aires. 1942. \$ 14 (m. arg.).

José Gabriel: *ENTRADA EN LA MODERNIDAD*. Buenos Aires. 1942. s/p.

João de Souza Ferraz: *PSICOLOGIA HUMANA*. Ed. Americalee. Buenos Aires. 1942. \$ 4,50 (m. arg.).

Benedetto Croce: *MATERIALISMO HISTORICO Y ECONOMIA MARXISTA*. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942. \$ 7 (m. arg.).

Ernst Toller: *CARTAS DE LA PRISION*. Ed. Imán. Buenos Aires. 1942. \$ 4 (m. arg.).

Rainer Maria Rilke: *CARTAS A UN JOVEN POETA*. Ed. Litterae. Buenos Aires. 1941. \$ 2,50 (m. arg.).

Jacinto Toranzo: *LA TRAICION DEL SEÑOR AZAÑA*. Ed. Federación Libertaria de New York. Cuba. 1939. 25 centavos.

Homero Severini: *LAS DOS ESPAÑAS* (poema). Ed. del autor. San Fernando (Argentina). 1940. \$ 0,50 (m. arg.).

Samuel Flagg Bemis: *LA POLITICA INTERNACIONAL DE LOS ESTADOS UNIDOS*. Biblioteca Interamericana della Fondazione Carnegie. New York. 1939.

N. N.: *L'ITALIA E LA GUERRA HITLERIANA*. Considerazioni d'un italiano. Ed. «Mazzini News». New York. s/p.

nuti a dirci che, dopo che siamo partiti noi —dopo alcune ore— quando tutti stavano per andare a letto e non c'era nulla di nuovo per dar pretesto a prepotenze, sono giunti molti carabinieri da Portoferraio, e allora il delegato ha cominciato a fermare quanti giovanotti trovava per il paese, a domandare i loro nomi e a frugarli. Tu capisci la provocazione, in un paesetto di pochissimi abitanti, ove domandare i nomi a gente conosciutissima è il colmo del ridicolo. Per dirti la mitezza di quei giovanotti, ti dirò che non fu trovato in tasca ad essi —e ne furono perquisiti una cinquantina— neppure un temperino. Per di più, perquisirono molte case per trovare chi sa che cosa, e perfino la casa di una vedova sola, con un figliolo di 11 anni! Non trovarono, naturalmente, un bel nulla. Però riuscirono ad arrestare un giovanotto, un marinaio, perché si rifiutò a farsi perquisire in piazza e, secondo la legge, voleva entrare in qualche luogo chiuso. Lo hanno denunciato per resistenza alla forza pubblica. Sarebbe cosa da poco tutto questo; ma tali prepotenze hanno messo il paese in fiamme e gli animi prima calmissimi, ora sono accessissimi. La prefettura, per calmarli, ha mandato altri carabinieri ed un distaccamento di soldati. Ed ecco come avvengono le tragedie! Speriamo però che non succeda nulla... Ieri Gori e un avvocato di Portoferraio che era salito quassù a domandare il suo concorso hanno telegrafato a due o tre deputati, perché facciano intervenire il governo [naturalmente per ritirare la forza pubblica. N. d. R.]. Oggi poi deve esser giunto nell'isola l'on. Morgari...»

Ci sarebbe da spiegare in questa lettera l'accento a Gavilli e al Grido della Folla, rispettivamente una persona e un giornale con cui L. Fabbri aveva in quel momento aspre polemiche. Ma di questo, del terzo anno di vita del «Pensiero» e di tutto l'abbondantissimo lavoro giornalistico di L. Fabbri in questo periodo, ci occuperemo nel prossimo numero.

LUCE FABBRI.

(Continua)

BILANCIO AMMINISTRATIVO

di «Studi Sociali»

n. 5 della III serie
(dalla fondazione n. 61)
31 maggio 1946

ENTRATE

Montevideo — Un amico	\$	1.00
Montevideo — C. R.	>	0.75
Newark — Z. Rossetti, a mezzo «Adunata», doll. 1, al cambio	>	1.80
S. Francisco, Cal. — M. Ricci, doll. 2; A. Ribolini, doll. 5; J. Fizzul, doll. 2; Pete Carboni, doll. 1; P. Paolini, doll. 5; Frank Provano, doll. 5; I Bettolo, doll. 3; Luigi Santo, doll. 3; A. Casani, doll. 2; Eugene Travaglio, doll. 2; Pietro Pieretta, doll. 2; L. Molin, doll. 1; Fasso, doll. 1; Boggiatto, doll. 1; Pilinini, doll. 1; N. N., doll. 4;		

N. N., doll. 2; N. N., doll. 1; fra compagni a un pic-nic, doll. 10; totale, doll. 50, a mezzo Bettolo, per chèque, al cambio	>	91.00
Chile — A. Dimonti e J. Cappello, per abbonamento e sottoscrizione, pesos cileni 100, al cambio	>	6.30
New York — Dottoressa Angelica Balabanoff, doll. 2, per vaglia postale, al cambio	>	3.20
Montevideo — A. Bertolino	>	5.00
Arlington, Mass. — Mattia Rossetti, doll. 10, per chèque, al cambio	>	16.00
Farrell, Pa. — Pietro Luzzi, doll. 4, per chèque, al cambio	>	6.40
Corona, N. Y. — Remo Buratti, doll. 5; Joseph Frignani, doll. 2; totale, doll. 7, a mezzo Buratti, per vaglia postale, al cambio	>	11.20
S. Francisco, Cal. — Joe Piacentino, doll. 3; Alessandro Farias, doll. 5; totale, doll. 8, a mezzo Bettolo, per chèque, al cambio	>	13.18
Montevideo — R. Golinelli	>	5.00
Rio de Janeiro — Garavini, 500 milreis; Peotta, 500 milreis; Agnesini, 200 milreis; Segata, 50 milreis; totale 1 conto e 250 milreis, al cambio	>	104.00
Newark — Osvaldo Meraviglia, doll. 7, per chèque bancario, al cambio	>	10.50
Montevideo — Prof. Beppo Levi	>	15.00
Stati Uniti — E. Neri, doll. 1; F. Lanza, doll. 1; Ciani e Mazzari, doll. 2; I. Bettolo, doll. 1; mandati in biglietti e potuti riscuotere solo ora, a guerra finita, totale doll. 5, al cambio	>	7.50

Totale \$ 297.83

Rimanenza in cassa numero precedente > 123.44

\$ 421.27

USCITE

Composizione, carta e stampa, n. 5 della III serie	\$	210.00
Spedizione, compresa affrancatura, trasporto, imballaggio (1)	>	35.00
Spese di corrispondenza (per l'Europa per posta aerea)	>	19.50
Contribuzione al n. 5 di «Socialismo y Libertad»	>	20.00
Spedizione in busta chiusa di copie del n. 4 in Italia	>	9.70
Pagamento della casella postale fino al dicembre del 1946	>	12.00
Mance di capodanno alla posta	>	7.50
Spese varie	>	3.00

Totale uscite \$ 316.70

RIMANENZA IN CASSA \$ 104.57

(1) La somma che sarà richiesta dalla spedizione in Italia non può essere stabilita previamente con sicurezza, perché continuano ad arrivare richieste. Le eventuali differenze passeranno al prossimo bilancio. Da pochissimo tempo è permessa la spedizione sotto fascia a tariffa corrente.

